

REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

II SERIE: FONTI

VOL. VII

CARTEGGI DI VINCENZO GIOBERTI

VOLUME I

LETTERE DI PIER DIONIGI PINELLI

A

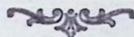
VINCENZO GIOBERTI

(1833 - 1849)

PUBBLICATE CON PROEMIO E NOTE

A CURA DI

VITTORIO CIAN



ROMA - VITTORIANO - 1935 XIII

1890

1891

1892

1893

1894



REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO



REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

II SERIE : FONTI

VOL. VII

CARTEGGI DI VINCENZO GIOBERTI

VOLUME I

LETTERE DI PIER DIONIGI PINELLI

A

VINCENZO GIOBERTI

(1833 - 1849)

PUBBLICATE CON PROEMIO E NOTE

A CURA DI

VITTORIO CIAN



ROMA - VITTORIANO - 1935 XIII

PROPRIETA' LETTERARIA.

ALLA MEMORIA NON PERITURA

DI

PIER DIONIGI PINELLI E DI VINCENZO GIOBERTI

CHE LA MORTE HA RICONCILIATI
NELL' ANTICA AMICIZIA FRATERNA
SORTA E SUGGELLATA
NEL NOME SACRO D' ITALIA

PROEMIO.

I. — Nel 1913, proemiando al volume delle *Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dion. Pinelli* (1833-1849), esprimevo il mio rammarico di non poter offrire insieme anche quelle del Pinelli — « il fedele Pierino » — al Gioberti, e non tacevo i miei timori circa la sorte di esse, che fino allora era rimasta oscura. E con una nota d'intonazione pessimistica conchiudevo così: « Nel « fondo giobertiano della Biblioteca Civica di Torino non v'ha « neppure il minimo indizio [delle lettere pinelliane]. Mi auguro che qualche studioso riesca a capo di questa ricerca » (1). Ben presto quell'augurio si avverò oltre ogni speranza; quei dubbî e quei timori furono dissipati il giorno del marzo 1916 che la signora Vincenza Gioberti, moglie del cav. Vittorio Lamarchia, con la sua seconda donazione, cedeva alla Biblioteca Civica torinese anche il carteggio del suo illustre cugino, che in tal modo potè essere riunito felicemente ai manoscritti ed ai libri ceduti sino dal marzo del 1903 (2).

Anche un precedente in questa storia faticosa dei manoscritti giobertiani merita di essere ricordato, a questo punto, la lettera, cioè, che nel febbraio 1854, il sig. Luigi Lamarque, marito di Teresa Gioberti, nipote di Vincenzo, indirizzò alla vedova di P. D. Pinelli, pregandola di concertare il modo della pubblicazione delle lettere del suo defunto consorte insieme con quelle che essa, la signora Teresa, riteneva scritte dal Gio-

(1) Torino, Tip. Olivero, 1913, pp. XIV sg. n. 4. È il vol. II delle « Pubblicazioni del Comitato torinese » della Società per la Storia del Risorgimento italiano.

(2) Queste vicende sono esposte e largamente documentate dal BALSAMO-CRIVELLI nello scritto *La fortuna postuma delle carte e dei manoscritti di Vincenzo Gioberti*, Casale, 1916, estr. da *Il Risorgimento ital.*, IX, I-V, ripubbl. poi in testa a *Le carte giobertiane della Biblioteca civica di Torino*, Torino, 1928.

berti al Pinelli. Il compianto Balsamo Crivelli, dal quale traggo anche questa notizia (3), avvertì che nell'archivio giobertiano della Civica non esiste la risposta della vedova Pinelli, ma affermò non esser dubbio che essa aderisse all'invito, pensando al gran numero di lettere che il Massari poté pubblicare del Gioberti al Pinelli nei tre volumi dei *Ricordi*.

Certo, sarebbe utile e bello poter ridare qui riunite e rivedute con nuove cure, insieme con queste inedite lettere del Pinelli, tutte le altre corrispondenti del Gioberti, cronologicamente alternate, in una catena di proposte e risposte. Avremmo così l'illusione di assistere quasi a un lungo dialogo durato circa tre lustri, con pause più o meno grandi, fra i due amici, da Torino e da Casale a Parigi, a Bruxelles e viceversa. Ma possiamo accontentarci, anzi rallegrarci, che la sorte ci abbia concesso, a ventidue anni di distanza, di dare la parola anche al Pinelli, in modo da permetterci di ricomporre in buona parte quel nobile dialogo scritto. Dico « in buona parte », perchè di contro alle 149 lettere del Gioberti — gruppo numeroso, che può dirsi conservato quasi nella sua totalità — non ci restano se non 88 lettere del Pinelli, mentre, per ripetuti accenni in esse contenuti, abbiamo ragione di ritenere che questo secondo gruppo fosse anche più numeroso del primo. Della dispersione spiacevole di non poche diecine di lettere pinelliane è facile immaginare la causa, anche per le condizioni in cui si trovano non poche delle superstiti, crudelmente « accismate » dai roditori, perchè lasciate in abbandono, chissà dove e quanto, in casse incustodite, cioè non vigilate da un Amilcare, « prince immortel de la cité des livres, gardien nocturne, contre de vils rongeurs », come quelle di Sylvestre Bonnard.

Della qual cosa non dobbiamo stupirci, anzi, quando pensiamo alle vicende dell'Esule, ai suoi vari soggiorni e alle peregrinazioni in Francia, nel Belgio e nella Svizzera e in Italia, dobbiamo riconoscere essere stata una grande ventura ch'egli sia riuscito a salvare le più che due migliaia di lettere che formano il cospicuo patrimonio epistolare giobertiano della Biblioteca civica torinese: segno evidente del valore che il Gioberti attribuiva a quelli che erano veramente documenti insigni

(3) *Op. cit.*, pp. 24-5 dell'estr.

di storia, di una grande storia, della cui grandezza egli, spettatore ed attore, aveva piena coscienza.

Non occorre ch'io dica come le nuove lettere siano state trascritte e collazionate sugli autografi con tutta quella diligenza che mi è stata possibile; ma debbo anche aggiungere che nelle note illustrative mi sono imposto, per ovvie ragioni e di tempo e di spazio, una parsimonia maggiore che non nel precedente volume delle *Lettere* giobertiane, anche perchè alle illustrazioni contenute nella *Prefazione* e nelle note di esso, ho potuto riferirmi spesso nell'annotare queste pinelliane.

II. — Non è quindi il caso di fare un'analisi minuta di queste lettere; basterà rilevarne brevemente l'importanza e il carattere in attinenza alle corrispondenti giobertiane; importanza e carattere non soltanto della materia storica come di un contributo genuino, che ci viene da un contemporaneo sincero ed autorevole, alla miglior conoscenza dei tempi, degli avvenimenti politici, nonchè dell'ambiente piemontese che ne era il centro principale, ma anche del loro autore. Tutto questo, però, è ancora agevolato e semplificato ancora da quanto ebbi già a scrivere in proposito nell'ampia *Prefazione* al volume epistolare del 1913, nel quale non poche pagine sono consacrate al Pinelli (pp. xxiv-xli), il torinese, di famiglia distinta, venuta da quelle terre Canavesane che tanti insigni e fedeli amici diedero al Gioberti e alla causa italiana (4).

Mentre rinvio a quelle mie vecchie pagine, penso che ai nuovi lettori, soprattutto ai giovani, riuscirà gradito presentare il Pinelli con le parole con cui il Gioberti stesso, il 18 settembre del '35, scrivendo da Brusselle a Giulio Robecchi, l'esule lomellinese e medico che da Parigi si accingeva a recarsi a Torino, dove inferiva il colera, gli prometteva una lettera di presentazione per l'amico torinese: «Ti darò — scriveva — una mia lettera per uno de' miei più stretti amici, Pier Dionigi Pinelli, il quale, giovane, ricco, nobile, generoso e senza ufficio pubblico, ha pur voluto liberamente addossarsi il carico d'ispettore di sanità e imprigionarsi per tal modo nella

(4) E precisamente da Cuornè. Il padre suo Ludovico, morto nel 1828, fatto conte da Carlo Felice, in un documento di famiglia è detto «Corgnatis» e nel suo epitaffio si accenna a Cuornè come a sua «terra nativa».

« città ammorzata; e però, come simile a te di animo e di eroica « deliberazione, ho piacere che lo conosca e ch'ei divenga tuo « amico » (*Epist. GIOB.*, I, 263). Grande lode questa, quando si pensi alla persona di chi la scriveva e a quella del destinatario.

A conseguire l'intento che ci siamo proposti, il procedimento più sicuro e più efficace sarà anche questa volta quello di spigolare, sobriamente, in queste nuove lettere; dacchè spigolare con coscienza è un dimostrare documentando.

L'atteggiamento che il bravo Pinelli — di tre anni più giovane del Gioberti — assume verso di lui, è quel medesimo che appare sino dalla prima di queste lettere, scritta, con ogni probabilità, l'ultimo di settembre del '33, alla vigilia, cioè, della sua partenza della Francia: una trepida affettuosa sollecitudine e devozione per l'amico che lasciava dignitosamente e risolutamente la patria, troncando una carriera iniziata sotto gli auspici più promettenti, per affrontare l'ignoto di un esilio in terra straniera. Questa prima lettera era stata preceduta da un'altra ch'egli aveva affidata « al sig. Curato », cioè al bravo teologo don Vincenzo Ponsati, Curato di S. Agostino, che gliela dovette recare alla Cittadella di Torino; una lettera di cui si scusava con l'amico, perchè scritta — diceva — in modo « quasi inintelligibile », tanta era la sua commozione, tanta che « non ci vedeva quasi » (5).

In questa prima lettera superstite il Pinelli, bene ispirato dal suo cuore, si affrettava ad approvare la firma che il prigioniero era stato costretto a dare alla sua supplica, assicurandolo che « presso tutti gli amici e presso chiunque il suo nome passava venerato ed amato ». Con le quali parole egli assai opportunamente rasserenava l'amico, che nella seconda delle sue lettere a stampa, del 27 settembre (p. 22 dell'ediz. 1913 e vol. I, pp. 225-9 dell'*Epist.*), si era mostrato assai preoccupato dell'impressione che quella supplica poteva destare sugli amici, come d'una debolezza imperdonabile verso ingiusti esiliatori.

(5) Questa lettera, che non ci è rimasta, non può non identificarsi con la letterina presso che indecifrabile alla quale alludeva il G. nella sua prima di quelle a stampa (p. 5 della mia edizione), nella quale ringraziava l'amico del « bigliettino microscopico » che gli era riuscito « di somma consolazione » e che aveva « inteso e capito perfettamente », benchè « fosse scritto in miniatura ».

Certo è che questa prima lettera dà il tono a tutta la presente silloge pinelliana e che questa è anche — *mutatis mutandis* — l'intonazione delle corrispondenti giobertiane; tanto che le due sillogi, anche per questo sguardo, bene potrebbero intitolarsi il dittico epistolare d'una nobile amicizia del Risorgimento.

In piena corrispondenza con questo sentimento dominante nelle lettere del Pinelli è l'ufficio ch'egli s'era assunto di *fiduciario* dell'esule amico e di interprete, vigile ma prudente, del *ciario* dell'esule amico e di interprete, vigile ma prudente, del suo desiderio d'essere informato intorno alle vicende dei suoi compagni di fede, dei frequentatori di quei convegni, o, come dicevano, « accademie », che si tenevano già nel modesto alloggio del Gioberti, al quarto piano del vecchio palazzo di via delle Orfane, o nella casa dell'avvocato Daziani, a conversare e discutere di filosofia e di politica (6).

Informatore sollecito e preciso, che non si perde in chiacchiere vane, ma tende al concreto, e insieme *consigliere* giudizioso e *comfortatore* riboccante di quella tenerezza e di quel giusto orgoglio che solo un'amicizia fraterna può suggerire. Di tutto questo abbiamo anche esempî caratteristici sin dalle primissime lettere.

Informatore prezioso dell'amico lontano, ma tutt'altro che inutile ancora a noi, lettori e studiosi; chè nelle sue lettere si viene svolgendo, purtroppo, con lacune, non poche nè lievi (7), la cronaca politica del tempo; secondo quella che, necessaria-

(6) Vedasi la mia nota alla p. XXVII delle *Lettere* del Gioberti al Pinelli. Il Pin. poteva ben considerarsi il fiduciario del Giob. presso gli amici torinesi. Non dimentichiamo infatti quanto l'Esule gli scriveva nella lettera citata del 27 settembre, dalla Cittadella: « Ti raccomando strettamente tutti i miei « giovani amici; dico specialmente quelli di prima giovinezza, che hanno bisogno di qualche amichevole indirizzo. Amali come tuoi, come miei, come « care speranze della patria » *Let. Giob.*, p. 21 ed *Epist.*, I, 226.

(7) Fra le più gravi di queste lacune è quella riguardante il 1835, che non è rappresentato neppure da una lettera, un silenzio inammissibile, tanto più che le lettere del Giob. al Pin. in quell'anno sono cinque; un silenzio che continua per tutta la prima metà dell'anno seguente. Ancora più grave quella che si estende dall'ottobre '37 sino al 25 nov. del '40, cioè per circa tre anni.

Vero è che anche nell'epistolario giobertiano, per quanto riguarda le lettere al Pinelli, non mancano vaste radure. Così pel 1838, una lettera sola, e pel '39 e '40, nessuna! Nel '41, 5 lettere fra il 5 ottobre ed il 20 dicembre; e sia pure che fra i due amici ci fosse stato un po' di raffreddamento (cf. lett. CCXXVI dell'*Epist. Giob.*, III, 234); nel '42, durante gli ultimi 5 mesi, silenzio assoluto.

mente limitata, era la visuale della gioventù piemontese d'avanguardia. Una cronaca che, dai casi dolorosi dei comuni amici, o arrestati o banditi o rimasti a Torino nel '33, giunge sino alle vicende del '47 e del '48, che il Pinelli annunciava come miracolose.

Così, nella III lett., il 17 gennaio '34: « Le cose sono qui « sempre ad uno stesso punto. Azario è nella Cittadella d'Alessandria. Savina ed Allegra pure; dei Genovesi non v'ha più « che Cambiaso; i due fratelli Oberti nella Cittadella di Torino; « Toselli è quell'altro delle poste di cui non ricordo il nome. « sono nella Castiglia d'Ivrea; niuno giudicato, sebbene più volte « abbianlo chiesto... Ornato è da qualche tempo dinuovo tra- « vagliato da quel suo malore...; Biagini pure da lungo tempo « ammalato... ». Invece, nella LXX, da Casale, del 9 febbraio 1848: « Chi può esprimere la gioia che ci inonda? Chi può « dire l'entusiasmo per Carlo Alberto? Chi in mezzo a questa « gioia, a questo entusiasmo, non ripensa a te, mio Vincenzo, « da cui si iniziò questo moto che si compie come un avveni- « mento non solo inaspettato, ma anche insperato? È un mira- « colo, è un miracolo, è innegabile. Scrittori, Pontefice, Re e po- « polo, siete miracolosi tutti. Alla nostra gioia immensa una « cosa sola manca e questo sta in te: il tuo ritorno in Patria ».

Non che questa cronaca disseminata nelle lettere pinelliane contenga rivelazioni di fatti nuovi o straordinari; ma tuttavia essa riesce viva e interessante alla lettura e non per la qualità dello scrivente, scrittore mediocre e, spesso, nella foga del buttar giù sulla carta, disadorno e pedestre e talvolta negletto, specie nei primi anni, mentre in seguito si corregge e migliora. In compenso, v'è in queste lettere un'immediatezza di visione ed impressione, un tono di sincerità e una luce di probità sana e modesta che conferiscono attrattiva e un colorito simpatico anche a cose risapute, soprattutto negli accenni a persone e nei giudizi che le riguardano.

Ma questo diligente cronista sa essere anche, dicevo, un consigliere assennato e delicato, nonchè un confortatore efficace, ispirato da un certo suo istinto felice di psicologo e, più ancora, da un'amicizia fraterna fatta di amore e di stima sincera.

Consigliere: basterebbe già la I lettera, dove il Pinelli dissuade l'amico, sul punto di partire alla volta di Francia, dal « rinunziare al dottorato » e con questa buona ragione: « Quello

« non fu favore regio; fu premio ai tuoi studi, con questi com-
« battuto e vinto ». Similmente, nella II lettera, del 23 novembre
'33, nella quale, a nome degli amici, lo esorta caldamente a
« stampare uno scritto sovra le passate vicende », che, diffuso
« in paese libero », avrebbe avuto, con la sua parola, una grande
efficacia sulla pubblica opinione. Alla difficoltà della spesa non
badasse, chè i fondi, e « qualunque si richiedessero, partirebbero
« di qui ad ogni tuo cenno » (segno, questo, non dubbio che quei
giovani ardenti non davano soltanto parole, ma anche quattrini,
tanto da avere formato una cassa pei fondi di guerra). S'inten-
deva però, a condizione che lo scritto da pubblicare oltr'Alpi
non fosse di tal natura da costringere il Governo francese ad
espellerne l'autore da Parigi o dalla Francia (8).

Nella stessa lettera seguivano altri consigli dello scrivente
e dei suoi compagni torinesi; e, insieme coi consigli, notizie e
parole di alto conforto, come quelle dell'esordio affettuoso.

A rendere più preziosi i consigli del Pinelli contribuivano,
oltre l'amicizia disinteressata, un raro buon senso e un senso
pratico a tutta prova, che si affinavano in lui col crescere del-
l'esperienza e della cultura, nonchè delle facoltà critiche, che
erano notevoli in quel giovane avvocato torinese. Il quale nel-
l'opera sua nobilissima si sentiva alla sua volta incurato dalle
attestazioni di gratitudine dell'amico. Tali, sin dal suo primo
giungere a Parigi, il 13 ottobre, quelle sue parole sgorgate dal
cuore: « Quanto io debbo, mio caro, ringraziarti! e per questo
« favore [*cioè la calda lettera di presentazione pel conte Fer-*
« *dinando dal Pozzo*] e per le affettuose tue lettere, e per le
« offerte fattemi a tuo nome e dei comuni amici e per tanti di-
« sturbi che ti ho dati ». E aggiungeva: « Ringraziali questi cari
« amici, salutali, abbracciali, e di lorò che io non mi terrò per
« esule compitamente, finchè saprò che mi amino e serbino me-
« moria di me » (*Epist.*, lett. LXI, I, 242).

Parole commoventi, cui fanno degno riscontro quelle del
Pinelli, nella lettera del 23 novembre, nella quale lo informava
del « diluvio di lettere » che giungevano al suo indirizzo torinese
da parte degli amici, lieti delle notizie giunte da Parigi. Tutti

(8) Per questo particolare riguardante la pubblicazione, vagheggiata dal
Giob., d'un opuscolo politico, vedasi in *Let. Giob.*, a p. 29, la III, e la mia
nota 2.

gli amici, anche quelli che « per non ingrossare di troppo il « plico » si astenevano dallo scrivergli: « tutti vogliono essere « a te rammemorati e presenti quando queste leggerai; figurati « d'essere in cerchio fra di loro; ciò che essi quantunque volte « sono riuniti si rappresentano e lamentano che ciò non sia in « verità.....; la tua memoria non m'abbandona mai ed ora quel « pensiero m'è di gioia ineffabile, ora di dolore acerbissimo. A « questo però ho ben un solo rimedio ed esso dee venire in parte « da te; voglio dire che mi troverò meno angosciato quando ti « saprò più felice » (9).

È bello ancora vedere in questo carteggio dei due amici, come il Pinelli procuri in tutti i modi di rendere più efficace l'opera di assistenza spirituale, anche con lo sforzarsi di assecondare l'amico nei suoi studi, elevando così, via via, la sua propria coltura, anche pel campo filosofico e teologico, quasi del tutto nuovo per lui laureato in legge ed avviato all'avvocatura. Fatto sta che noi, leggendo queste sue lettere, gettate giù alla buona, assistiamo ad una lenta ma progressiva ascensione e maturazione del suo pensiero che corrisponde a quello dell'amico filosofo e lo segue con ammirazione e riverenza, ma non mai con passività senile, anzi con *rationabile obsequium*, che non esclude talvolta il dissenso, le obiezioni e la discussione dal tono amichevole e non di rado arguto.

In un certo senso le lettere del carteggio Gioberti-Pinelli continuavano una tradizione amichevole, quella loro « quotidiana consuetudine di colloquio » alla quale accenna con rimpianto il Pinelli verso la fine della lettera XIII. Si veda, ad es., la lett. IV (del 15 febb. '34), in cui il Pinelli annunciava all'amico d'essersi « messo un po' allo studio della filosofia », cominciando dagli *Elementi* del Galluppi, ai quali aveva « messo il dente », memore dei suoi consigli. Ma sentiva il bisogno del suo aiuto; e intanto gli confidava che, nel crocchio degli amici, si era trovato « quasi solo » a difendere i Sansimoniani, poco fortunati d'avere un così debole difensore. E l'aiuto e i consigli non tardarono, chè nella lettera del 7 marzo, il Gioberti si compiaceva vivamente che l'amico si fosse dato alla filosofia « più

(9) Questo passo riesce deformato nella lezione data dal Massari e riprodotta nell'*Epistol.*, I, 265: « mi trovo meno angosciato quando ti sapevo più felice ».

ex-professo » che non avesse fatto fino allora; e dopo suggeritogli di studiare « un poco la scuola scozzese » e di scorrere gli scritti del Cousin, lo esortava a « tuffarsi tutto quanto nelle « opere di Platone, del Rosmini e del Kant », aggiungendo, quasi ad attenuare il probabile sgomento dell'amico: « Tu hai uno « stomaco gagliardo, che non ha mestiere di avvezzarsi colle « ova e coi latticini a smaltire la carne soda » (*Epist.*, II, 52). E subito dopo, con un moto insolito di modestia: « Ma che m'ar- « rogo io di darti consigli, mentre possiedi l'egregio Ornato, tuo « maestro e mio? ».

« Stomaco gagliardo », cioè, buon cervello anche per gli studi filosofici, lo proclamava, dunque, il Gioberti. Ma di questa lode il Pinelli non insuperbiva, tutto inteso com'era a trarre il miglior beneficio dall'esempio e dai consigli dell'amico, ch'egli avrebbe desiderato si risolvesse a tenere « un corso privato di materie filosofiche » a Parigi, invece di impartire lezioni private di lingua (lett. V); onde si capisce come, più tardi, il 2 giugno '36 (lett. XII), gli scrivesse: « E tu che fai? tutto assorto nell'istru- « zione de' tuoi allievi? [*del Collegio Gaggia*]. Non scrivi nulla? « Pensa che il tuo ingegno deve fruttare anche per noi »; e intendeva: « per noi italiani, tuoi amici ».

Fra le non poche lettere del Pinelli andate perdute è da deplorare che debba annoverarsi anche quella nella quale egli aveva opposto all'amico « molte difficoltà in proposito di religione », come ricordava il Gioberti nella sua lettera del 10 luglio '37 (*Epist.*, II, 3-3-4), promettendo di rispondergli. Ma, purtroppo, la promessa rimase inadempita. Più tardi (1841) il Pinelli ebbe occasione d'intrattenere animosamente il suo Gioberti di filosofia, e specialmente di panteismo, pur sapendo, è a credere, che ormai il suo amico se n'era liberato, e quantunque gli fosse rimasta « fitta in capo — diceva — quella tua « giustissima, ma spaventosissima ironia *sui dilettranti di filo- « sofia* ».

L'occasione gli era stata offerta dalla *Introduzione allo studio della filosofia* che l'amico gli aveva inviato in dono. E a proposito della precedente *Teorica del sovranaturale* gli scriveva: « Tant'è, caro mio, quando leggo le prime linee della tua « *Teorica del sovranaturale* e le paragono con una lettera che « tempo fa mi scrivesti, non posso difendermi da un senso di or- « goglio attribuendole a me ». Gli annunciava il suo proposito di

venire in persona, il prossimo settembre, a fargli le sue obiezioni per averne « la soluzione » (Lett. XVI, 21 ag., '41).

Sul cadere dell'autunno, reduce dal viaggio a Bruxelles, dove è probabile avesse sfogato il suo vivo desiderio di riprendere i vivaci colloqui e le discussioni con l'amico, ecco in una lunga lettera (XVIII) uscire — inaspettatamente per noi — in una nuova professione di fede panteistica, di tono scherzoso, in risposta ad un cenno amabilmente malizioso del Gioberti alla simpatia dimostrata da lui verso donna Costanza Arconati (« Sappia, signor Teologo Cattolico, che un buon panteista, ha « pur egli la sua morale, ecc. »). E non s'accontenta di riaffermare la sua credenza, ma si industria, con copia di sottili argomentazioni, di conciliarla col Cattolicesimo e con la « formola ideale » giobertiana. Ma non tardò a ricredersi; tanto è vero, che pochi mesi dopo — il 25 gennaio del '42 — a proposito della polemica rosminiana col Tarditi, il Pinelli, dopo una serie di notevoli osservazioni, finisce col dichiararsi « quasi pienamente convertito » dall'amico e disposto a ritenere il suo panteismo come un'ipotesi (Lett. XX).

Ancora un po' e, superato questo periodo di crisi che non si direbbe profonda, cadute le ultime resistenze, anche quel « quasi » sparisce, ed egli si confessa vinto e convinto. Non basta, ma in una lettera che è dell'11 febbraio '43 (Lett. XXVII), con un tratto d'ingenua sincerità simpatica, riconoscerà al Gioberti il merito di averlo con le sue opere convertito del tutto, non solo al cattolicesimo e alle pratiche religiose, sì anche..... alla vita coniugale.

III. — Ma la funzione più veramente efficace e meritoria che il Pinelli compie con queste sue lettere verso l'esule amico è quella di *consigliere* e di *collaboratore sul terreno politico e su quello pratico*, cioè nelle vicende, anzi nelle controversie editoriali nelle quali il Gioberti si trovò implicato senza possibilità di districarsene da solo, anche per la sua qualità e condizione di straniero, così in Francia come nel Belgio e nella Svizzera, e per la sua naturale inettitudine agli affari. Nella politica il Pinelli recava quella passione ardente che era propria della sua generazione, cresciuta fra le tempeste e le febbri dell'età napoleonica, le tristezze della reazione sanzionata dal Con-

gresso di Vienna e i primi ardimenti di ribellione nazionale del Ventuno e del Trentatrè, dovuti alla propaganda del Romanticismo politico e della Giovine Italia. Ma rifuggiva dai sentimentalismi e dalle teorie per tendere, con maggiore ma equilibrato buon senso, all'azione di carattere essenzialmente riformatore. Non dobbiamo stupirci che anche in questo campo le sue lettere sembrino echeggiare le discussioni amichevoli che avvenivano nei convegni già ricordati dei giobertiani e prima e dopo il '33.

Così, ora egli discute assennatamente con l'amico, esprimendogli il proprio dissenso, circa il modo di giudicare la Francia del proprio tempo; ed è gran peccato che la lettera più interessante a questo riguardo, la VII, del 26 giugno '34, sia uscita in gran parte malconcia dai denti dei roditori. Tuttavia, anche dai frammenti superstiti, balena un serio pensiero unitario italiano.

È facile accorgersi che, meglio che sul terreno filosofico, il Pinelli si trova a suo posto in quello politico. Basterebbe, per farcene convinti, la lettera (XXIX) che il 7 novembre del '43 scrisse al Gioberti per ringraziarlo del dono che gli aveva fatto del *Primato* e per dirgliene il suo pensiero dopo averlo « letto e riletto e meditato », pensiero che aveva tentato di esprimere in un ampio articolo inviato agli *Annali di giurisprudenza*, e bistrattato dalla censura. « Non posso dirti — scriveva — quanto « mi sia piaciuto; non parlo dello stile, sovra cui una è la voce, « ma della dimostrazione perspicace dell'assunto e dell'efficacia « de' suggerimenti. Io vado gridando che quella non è un'utopia « e ripeto una frase opportunissima che disse il Balbo, appunto « circa il tuo libro: “ *quello non è solamente un libro, ma un* « *fatto* ». È un fatto, sì perchè produrrà sicuramente le sue conseguenze, solo che non si lasci morire la dottrina che vi è « insegnata. E questa dottrina non morrà, perchè troppi ne furono convinti e troppi l'ammirano ».

Tra le altre osservazioni che egli aggiunge è di capitale importanza quella che riguarda la profonda impressione destata dal *Primato* « nella classe degli Ecclesiastici », perchè — nota il Pinelli — « quando il clero sia italianizzato, ed intenda, come « tu la spieghi, la sua missione, il resto verrà ».

Questo suo convincimento, che è un felice vaticinio, egli riaffermava nella lettera seguente (XXX), del 7 marzo '44, nella

quale, dopo avere lueggiato, con onesta sincerità e con acume la concezione politica del cavaliere Ferdinando Dal Pozzo, suo zio, di recente defunto, come « un bel contrapposto » del *Primate*, rassicurava il suo pensiero intorno ad esso con queste parole che gli fanno onore: « Libro d'oro ch'io ritengo come il « germe di una pianta che stenderà col tempo i suoi rami sopra « tutta la penisola ». Sagaci e sensate, le considerazioni che nella lett. XXXI, dell'ottobre '44, il Pinelli getta sulla carta dopo la lettura delle *Speranze* del Balbo. Notevoli soprattutto per questo che, mentre loda il libro, « buono perchè vi agita l'idea italiana » e perchè, « più pratico che teoretico », potrà diffondersi più largamente, vi appunta, in senso nettamente giobertiano, come una debolezza fondamentale, questa che, il Balbo, « togliendo la prima mazia papale, cui paiono avversi universalmente gli spiriti, « spense l'unica forza che si possa creare, e che da tanto tempo « non essendo più usata, è la sola che non conti sconfitte, ed « una forza che parla alle masse ed all'animo di alcuni de' « nostri principi e che, intesa da parecchi del ceto medio, giova « a persuadere e far intendere agli altri ».

Piace poi vedere come il Pinelli apra gli occhi, senza reticenza, al Gioberti sul conto del Brofferio (Lett. XXXVI) e come gli si faccia collaboratore animoso nella campagna anti-gesuitica, anche dopo i *Prolegomeni*, nella polemica col P. Curci, con favorirgli documenti e ragguagli e perfino con lo stendere due lettere di risposta e confutazione intimatoria al gesuita napoletano; della prima delle quali il Gioberti scriveva all'amico che « andava benone » (Lett. del 23 luglio '45, in *Epist.*, VI, 97) e tale che al P. Curci sarebbe giunta « come un fulmine ».

Il ritornello che ricorre insistente in queste lettere sin dai primi tempi, a partire dall'estate del '34 (lett. VIII), è il desiderio e l'invito all'amico esule ch'egli abbia a rivedere la patria; desiderio ed invito che si esprimono via via in forme più vive e quasi imperiose. Ad esempio, nell'ottobre del '41, quando si affacciava al Gioberti la probabilità di una cattedra all'Università di Lovanio, ecco il Pinelli pronto a caldeggiare l'idea, anche per vedere l'amico liberato dalle fatiche logoranti dell'umile insegnamento all'Istituto Gaggia. Ma nel tempo stesso, pronto a soggiungere: « Non vorrei mica che tu ci rimanessi, perchè *ti voglio in Italia* » (Lett. XVIII). Questo « ti voglio » è delizioso! Ma non basta; allorchè, due mesi dopo, pareva destinata a buon

successo la pratica iniziata da Mons. Fornari, per la nomina del Gioberti ad una cattedra in Roma, il Pinelli non esitò a incoraggiare l'amico ad accettare, assicurandolo che, da parte sua, avrebbe serbato « il più inviolabile secreto », e aggiungeva, « Quando ci va di mezzo la possibilità del tuo ritorno in Italia, « è come ci andasse della mia vita (Lett. XI, del 13 dic. '41).

Le delusioni provate, lungi dal raffreddare o stancare la vigile sentinella torinese, sempre fedele alla consegna avuta, ne raddoppiavano lo zelo affettuoso; onde, ad agevolare la nuova occasione, presentatasi nella primavera del '42 di un ritorno del Gioberti in Italia, per la sua nomina all'Università di Pisa, egli, non solo si prestò in tutti i modi, giovandosi del Mossotti e di altri, ma non esitò a presentarsi in persona al Re Carlo Alberto, per perorare la causa, facendo ottenere all'amico il beneplacito sovrano (Lett. XXII). La sua gioia per l'ottenuta accettazione da parte del Gioberti, trabocca nell'esordio della lettera XXV (23 maggio '42) in espressioni commoventi: « To' un bacio per avere « accettato il partito di Pisa; ed io ritiro la mia indignazione « che stavo per scagliarti contro in pena della tua incauta ca- « parietà, e mando invece mille benedizioni a domeneddio che « ti ha tocco il cuore ».

Ritornello questo, che solo in apparenza ha un carattere e una portata personali, quale espressione di fervida amicizia. In realtà, pel Pinelli, come per tanti italiani ormai, il nome del Gioberti era un'insegna; onde il ritorno di lui in patria assumeva il significato e il valore di un fatto essenzialmente politico.

Perciò, a mano a mano che i tempi si maturano, il Nostro si mostra sempre più all'altezza degli eventi, capace di una viva comprensione di essi, senza perdere d'occhio un istante l'amico lontano. Si veda, nella lett. LXII, dell'11 sett. del '47, ciò che egli scriveva sul Congresso dell'Associazione agraria, tenutosi in quei giorni in Casale; si mediti la preziosa lettera LXIX, del gennaio '48, che ci permette di cogliere il Pinelli in piena azione; intermediario fra il Gioberti ed il Re, con l'aiuto dell'ottimo conte di Castagneto, il quale caldeggiava non meno vivamente di lui l'idea d'un abboccamento dell'esule filosofo con Pio IX, affermando che « Gioberti, dopo ricevuta l'ispirazione di Pio, « ingigantirà ancora e potrà rendere degli eminenti servizii alla « Chiesa ed all'Italia ».

Le sue insistenze pel ritorno dell'amico si fanno più incalzanti e nell'ondata d'entusiasmo per le riforme albertine (Lettera LXX, del 9 febbraio '48), diventano appassionate invocazioni: « Alla nostra gioia immensa una cosa sola manca e questo « sta in te: il tuo ritorno in Patria. Tu devi venire; lo devi assolutamente ».

Pur di vincere le riluttanze dell'amico egli ricorre ad espedienti ed usa espressioni che hanno un sapore simpaticamente quarantottesco, nel miglior senso della parola: « È un gran danno — gli scrive il 2 aprile del '48 — quel trovarsi lontani. Tu lo dovresti sentire e starebbe in te di toglierlo; dovresti venire almeno incognito. Io ti sequestro in un mio piccolo quartiere che ho preso provvisoriamente, e non ti lascio vedere ad anima vivente e saresti come la ninfa Egeria presso a cui i nostri Numi andrebbero ad ispirarsi » (Lett. LXXXV). Questa trovata dell'incognito e della Ninfa Egeria mise di buon umore il Gioberti, il quale l'8 di quel mese s'affrettò a rispondere, fra l'altro: « Tu mi hai fatto ridere colla Ninfa Egeria. « Vero è che, se potessi, mi piacerebbe di mettere il mondo a « soqqadro. Vuoi tu che ci proviamo a farlo, Pierino? ». E gli squaderna un suo programma di rimaneggiamento politico della penisola, che è un capolavoro di arditismo (10). Lo mise di buon umore, ma finì anche col disarmarlo e col costringerlo a cedere e a venire in Italia e, com'è noto, tutt'altro che in incognito. Pel Gioberti fu un vero trionfo, pel buon Pinelli un premio e una insigne benemerenza, e fu una fortuna grande per l'Italia. È questa una storia tanto nota, che non occorre ricordarla. Giova invece notare che nei due anni memorabili che seguirono al ritorno del filosofo torinese, i due amici, riuniti finalmente in patria, diventarono alleati e cooperatori ardenti e animosi nell'ardua impresa alla quale s'erano votati. Li legava più che mai l'assoluta identità del fine; e quei dissensi che in seguito sorsero circa la scelta dei mezzi e delle persone destinate ad usarli, mentre avrebbero potuto essere facilmente superati, si aggra-

(10) *Lettere di V. G. a P. D. P.*, ed. CIAN, p. 253 sg. Grazie alla lettera del Pinelli questa faccenda della ninfa Egeria riesce più che chiara, mentre l'accenno scherzoso contenuto nella risposta del Gioberti era così vago da render possibile una congettura come quella della mia chiosa dove è fatto il nome della principessa di Belgioioso, che era designata malignamente con quel nomignolo classico.

varono in modo, purtroppo, irrimediabile per diversità di temperamenti e per un malaugurato concorso di circostanze, su cui è superfluo ritornare.

Di quel « dissidio » (la parola è del Pinelli nella lett. LXXXI, del gennaio '49) che finì col troncare una così nobile e provata amicizia, anni sono, nel preludere al volume delle lettere giobertiane al Pinelli, ebbi a narrare le vicende. Qui sarà anche opportuno e doveroso rilevare dalle nuove lettere del Pinelli con quanta lealtà e serenità egli, pur fra le tempestose vicende di quei giorni, tenne informato dei suoi pensieri e delle sue azioni politiche l'amico Gioberti, allorchè era assente da Torino, prima e dopo Novara, discutendo con seria pacatezza delle varie situazioni da fronteggiare.

Specialmente le ultime dieci lettere di questa nuova serie offrono utile materia per seguire lo stato d'animo del Pinelli nei suoi rapporti col Gioberti.

Il 22 maggio '48, ricevute le lettere dell'amico da Sommacampagna e poi da Pontremoli, lo informa dei lavori e della qualità della Camera, gli parla della sua nomina per acclamazione a Presidente, gli invia i saluti degli amici che lo attendono pel ritorno dal suo « apostolato » (Lett. LXXVIII).

Il 15 settembre, quando già da due settimane il Ministero Sostegno era dimissionario, di fronte all'opposizione capitanata dal Gioberti, il Pinelli, ministro dell'interno, in occasione di alcune interpellanze mossegli sui casi di Genova, annunciava alla Camera, fra gli applausi degli oppositori, di avere controfirmato in quello stesso giorno il decreto col quale Sua Maestà incaricava l'abate Vincenzo Gioberti di formare il nuovo Ministero. In quel medesimo giorno egli inviava all'amico, non più politico, la lettera LXXIX, per comunicargli la notizia di quel decreto che lo nominava Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro per gli affari esteri. La lettera, che ha un carattere ufficioso — indirizzata com'è « A Sua Eccellenza l'Abate Vincenzo Gioberti », reca autografa la firma soltanto, ma si chiude con queste parole: « Mi torna oltremodo gradito di annunziarle « questa sovrana determinazione, nell'atto in cui mi pregio d'essere con distintissimo ossequio della Eccellenza Vostra dev.mo « obbl.mo servitore Pinelli »

Come si vede, le forme erano più che salve e la temperatura, mediocrementemente burocratica.

A questo proposito non bisogna dimenticare che il dissidio fra i due era stato fino allora esclusivamente politico, non personale, tanto è vero che già da tre mesi addietro, il Gioberti, scrivendo al suo fedele Salvagnoli, smentiva ch'egli si fosse « rappatumato » col Ministero di Sostegno, ma soggiungendo: « benchè « abbia alcuni amici tra i membri che lo compongono » (11). Fra gli amici, primissimo, era ancora il Pinelli. Giova inoltre rammentare che, a parte quella vistosa etichetta di « democratico » con cui il nuovo Capo del Governo nel suo programma s'era illuso di contraddistinguere il suo partito (12), dopo avere offerto invano un portafoglio al Desambrois, al Balbo ed al generale Alfonso Lamarmora, ministro uscente per la Guerra, le divergenze reali col Gabinetto Sostegno riguardavano essenzialmente questi punti: accelerare il più possibile la ripresa della guerra, sostituire possibilmente alla mediazione anglo-francese il « sussidio », cioè, non un vero intervento, sì un aiuto armato della Francia, che, secondo il Gioberti nella citata lettera al Salvagnoli, era stato rifiutato dal ministero precedente, sorto dalla « fazione municipale ».

Di quei giorni, cioè della seconda metà di dicembre, dev'essere la lettera LXXX, con la quale il Pinelli accompagnava al suo « carissimo » Gioberti il « residuo » della sottoscrizione fatta per l'offerta d'un calamaio d'argento in suo onore, oltre alla somma pagata per suo conto al Baracco.

Lo pregava di far pubblicare un cenno di ricevuta di questi fondi in qualche giornale, ad esempio, nella *Concordia*, per impedire che « l'onesto giornalismo » lo accusasse d'esserseli appropriati. Gli suggeriva una opportuna e dignitosa spiegazione sull'uso di quei fondi; e chiudeva scusandosi con l'amico del disturbo che gli recava: « Ma tu intenderai che, siccome la « sola ingiuria che non mi sia stata detta sinora è quella di « ladro, se la posso scansare è un bel guadagno ».

(11) Lettera pubblicata dal MASSARI, *Ricordi ecc.*, IV, 169.

(12) Il MASSARI, ch'era un giobertiano sfegatato, si mostrò tanto imparziale da riconoscere che la causa del « doloroso dissidio » incominciato nell'agosto '48, all'avvento del Ministero Sostegno, nel quale entrarono i due devoti amici del Gioberti, con l'esclusione di questo, « era un divario di opinioni », mentre il Gioberti l'attribuiva a « studi e prevenzioni municipali » (*Op. cit.*, IV, 160).

Parole queste pregne di amarezza, sfogo d'un amico ad un amico, e che fanno pensare alle tempeste di vituperose polemiche di cui il bravo Pinelli era fatto segno in premio dell'energia con cui aveva tenuto testa agli avversari.

Nella lett. LXXI, del gennaio '49, il Pinelli spiega, in tono cordiale, al Gioberti, il motivo della sua assenza nelle sale del Ministero degli esteri, alla serata per la quale il Gioberti lo aveva fatto invitare, desideroso com'era di evitare che del suo silenzio potesse valersi « altri, ch'io sospetto — diceva — di « volere avvelenare profondamente il nostro dissidio » (13).

Non c'è bisogno di rilevare come in queste parole si senta il profondo sincero rammarico che era nel cuore dello scrivente.

Con questa raccolta epistolare — come con quella delle lettere giobertiane — dal gennaio del '49 dobbiamo spiccare un salto sino alla primavera prima di cogliere qualche altra voce del Pinelli.

Durante quei mesi tanto tristamente memorabili, tanto crudelmente tempestosi non ci rimane alcun documento epistolare di quell'amicizia pericolante. Ma tutto induce a credere che, dopo Novara, un riavvicinamento abbastanza cordiale avvenisse, ma, purtroppo, passeggero, nelle condizioni e pei motivi ch'ebbi già ad esporre (14).

Tuttavia queste lettere del Pinelli, confrontate con le corrispondenti del Gioberti, ci procurano una qualche sorpresa, forse dovuta all'ottimismo del suo cuore di amico.

Infatti la lett. LXXXII, datata lo stesso giorno 9 aprile, che il Gioberti scriveva al nuovo Ministro degli Interni la sua prima lettera da Parigi (dove era giunto da una settimana, come ministro senza portafoglio, in missione straordinaria, di ambasciatore), reca al destinatario il segno dell'amicizia con tanto di « carissimo ». Il che non deve sorprenderci, tanto più che troviamo un perfetto riscontro spontaneo nel « carissimo » della lettera giobertiana (lett. LXXXIX, in *Lett. Giob.*, p. 270).

Sorprende invece il contrasto fra il tono dell'ambasciatore

(13) Questa lettera giova a rettificare su questo punto quanto scrisse il MASSARI, *Op. cit.*, IV, 308, il quale attribuisce l'assenza del Pinelli ad un « equivoco, non essendogli stata recapitata a tempo la lettera d'invito ».

(14) *Lett. Giob.*, pp. XLVIII sg.

parigino, d'uomo seccato, esigente, imperioso, e quello del suo corrispondente. È da una settimana a Parigi e non ha ancora ricevuto nè dispacci, nè istruzioni, nè notizie di sorta. (Ma è ammissibile che fosse partito senza « istruzioni » precise?).

Le sue parole fanno l'effetto d'un *ultimatum* rivolto « all'Eccellentissimo Consiglio » dei Ministri di Torino; sia pure fatto come uno sfogo confidenziale all'amico « carissimo »; e pone condizioni, minacciando di piantare Parigi, « senza aspettare congedo », non essendo disposto, all'età sua, « a cominciare a far la figura di un burattino ». Per contro, il Pinelli, cordiale, esprimeva al nostro ambasciatore la compiacenza d'aver avuto, dal suo dispaccio comunicato il giorno prima dal Presidente del Consiglio (il De Launay), notizie del suo arrivo alla capitale francese, notizie che aveva atteso con impazienza; e si dichiarava « contentissimo » di constatare la perfetta coincidenza delle sue idee in fatto di politica, contenute in quel dispaccio, con quelle che egli aveva esposto il giorno prima al Consiglio dei Ministri! Illusioni! Infatti qui non si tratta soltanto di differenze di temperamento e di tono fra i due corrispondenti e i due documenti epistolari. Basta la lettura di queste lettere per accorgersi del contrasto di idee e di programmi, soprattutto in fatto di politica estera. Senza entrare in un esame minuto che, del resto, ogni lettore è in grado di fare per proprio conto, rileveremo che, mentre il Gioberti insisteva più che mai sul suo disegno della spedizione armata in Toscana, appena pacificata Genova, come « unico modo di salvar l'Italia Centrale » e cogliendo l'Austria e le altre potenze alla sprovvista, ponendole dinanzi al fatto compiuto, il Pinelli, freddamente consapevole delle reali condizioni in cui versavano l'esercito e le finanze, vista la prova sfortunata delle armi, pensa alla necessità delle « astuzie diplomatiche ». E qui egli, con quella chiarezza e quella semplicità, che altri potrà stimare ingenuità, espone il suo programma di un'azione diplomatica orientata in senso anti-francese e filo-germanico, da svolgere accortamente approfittando delle attuali condizioni dell'Austria. È quel programma stesso che più tardi, com'è noto, il Gioberti, nella esasperazione tormentata del secondo esilio — e delle polemiche, suscitate dal *Rinnovamento* — rinfaccerà come un gravissimo capo d'accusa al Pinelli (15), dimenticando che

(15) Anche nella lettera al Massari, del 16 luglio '52 (pubbl. dal BALSAMO-

in una di queste sue lettere (la xli delle *Lett. Giob.*, p. 274), rispondendo al Pinelli, se n'era mostrato tutt'altro che scandlezzato, anzi ne aveva discusso, pacatamente, con alcune riserve, e riconoscendo che quella sua « idea » aveva, « per un lato, del plausibile ». E si noti, a conferma della elasticità intelligente e realistica della politica pinelliana, che, poco più tardi, il Pinelli nella lettera del 19 aprile, che è la LXXXV, vista la piega che prendevano le trattative diplomatiche in quei duri frangenti, con una perspicacia che gli fa onore, si dichiarava pronto a riconoscere che la sua idea « di confederazione italiana con partecipazione dell'Austria » non poteva correre più. Ma nello stesso tempo, con un tono di fermezza dignitosa accompagnata da luminosi vaticinî, aggiungeva: « Del resto, io non mi sarei spaventato nè dei clamori, nè dei timori; non dei clamori, perchè, « quando credo utile un'idea, lascio gracchiare milioni d'uomini « per mille anni; non dei timori, perchè, *essendo persuaso che « l'Austria andrà tosto o tardi in sfacelo, non temo che essa potesse durare in un'influenza dannosa, e credo che di lì dovrebbe « uscirne la costituzione della Nazionalità Italiana ed una alleanza dell'Italia colla Germania utile ai nostri commerci ed « anche alla stabilità dei nostri ordini ».*

Così parlava quell'onesto piemontese italianissimo, cui toccò poi la ventura di essere bollato dal Gioberti, insieme col Cavour, col marchio di « municipalista »!

Al Gioberti che, abbandonandosi alla foga della sua nobile passione e al fascino dei suoi sogni d'italiano impaziente e battagliero, meditava spedizioni armate, a poche settimane di distanza da Novara, il Pinelli, ancora una volta guidato dal

CRIVELLI in *Appendice* al vol. *Gioberti-Massari. Carteggio*, ecc., Torino, Bocca 1920, p. 592) il Giob. arriva sino a scrivere: « Non che esagerare, nel mio libro « *Il Rinnovamento* i torti del Pinelli, io non dissi tutto; e tacqui, per esempio, « di una lettera scrittami da lui nell'aprile del '49 tanto che se io l'avessi pubblicata mentre era vivo, sarebbe bastato a distruggere la sua riputazione ».

Ora questa lettera noi l'abbiamo, insieme con la risposta che le fece il Giob. e non possiamo giudicarla diversamente di come l'ebbe a giudicare egli stesso pochi giorni dopo.

Del resto, il miglior difensore della politica pinelliana è precisamente l'onesto MASSARI, il devoto giobertiano, che, più devoto ancora alla verità, riconobbe gli atti di « splendida abnegazione » compiuti dal Pinelli dopo Novara, assumendosi le responsabilità più tremende (*Ricordi e Carteggio*, III, 356 sgg.), d'accordo, il Massari, in questo, con uomini politici del tempo non sospetti, quali il Bianchi Giovini ed il Brofferio, che al Pinelli da poco defunto diedero la lode d'aver salvato lo Statuto.

suo senso di sano realismo, obbietta, senza parere, in via di informazione confidenziale, con questo gravissimo rilievo di fatto: « È cosa curiosa: l'esercito non vuol battersi; il popolo « grida sulle imposizioni e non vuole arruolarsi nella guardia « mobile; eppure il partito della guerra schiamazza sempre » (Lett. LXXIV, del 12 aprile).

Questo temperamento calmo, equilibrato, fornito d'una vera energia dissimulata, rifuggente dalle ostentazioni pericolose, si rivela ancor più nettamente nel campo della politica interna.

Nella chiusa della sua lettera del 9 aprile il Gioberti invocava dal Governo piemontese la massima severità, freno alla stampa, chiusura o limitazione ai Circoli politici, provvedimenti straordinari da applicare senza timore, « pel mantenimento dell'ordine e delle istituzioni ». E per parlar più chiaro, concludeva: « Finchè la pace non è conclusa e l'Italia centrale non è pacificata, io metterei tutte le città dello stato in condizione di assedio ».

Dal suo canto, proprio in quello stesso giorno, il Pinelli, ministro dell'interno, informando il collega delle condizioni del paese, che diceva « pressochè desolanti » e della insurrezione di Genova, infestata dalla « canaglia », prevedeva la necessità di « pigliare la città a viva forza » e l'annuncio commentava con parole che ci riempiono d'ammirazione e d'orgoglio: « Io mi acquisterò il nome di bombardatore. Pazienza; sono risoluto « anche alla ruina completa del mio nome per salvare la patria ».

Non basta. Egli, che si sentiva sicuro di sè e aveva subito il vecchio De Launay e ne era scontento in cuor suo, e ben conosceva il valore e il prestigio del suo Gioberti, così conchiudeva la lettera preziosa: « Avrai ricevuto dal Presidente del Consiglio le istruzioni. Procura di preparare costì il terreno allo « scopo che ti è indicato. Noi finiremo l'affare di Genova, e poi « procureremo che il De Launay vada pei fatti suoi e tu potrai « tresti venire a presiedere il Consiglio e vi porteresti un nome « scevro dal rimprovero degli atti di rigore ed entreresti pacificatore ».

Ecco: se l'amicizia è soprattutto nobiltà, generosità e lealtà, questo finale della lettera del 9 aprile dimostra che il Pinelli era un amico perfetto; ed è doloroso che esso non sia valso a vincere la passione, le insofferenze e i preconcetti del Gioberti.

Neppure la risposta del Pinelli (Lett. LXXXIII), che non

sarebbe potuta essere più serena, più cordiale e giudiziosa, valse a disarmare l'amico. Da quest'altro documento storico apprendiamo che anche il Pinelli aveva voluto l'intervento in Toscana; lo aveva propugnato nel Consiglio dei Ministri, ottenendo che, nell'attesa della richiesta del Granduca Leopoldo, fosse fatta una spedizione a Livorno « per chiedere ragione all'insulto alla Casa Consolare. Ma la flotta non c'era... ». E concludeva, questa parte della lettera: « Dunque tu vedi che in ciò il Gabinetto « avrebbe seguito la tua idea, ma che gli mancò la possibilità di « farlo »; e la lettera, con parole invano carezzevoli: « Io spero « che ti calmerai e non vorrai tenermi il broncio ».

Armato di pazienza e di calma, quanto il Gioberti sempre più impaziente e agitato, il Pinelli, nella lettera del 19 aprile (LXXXV) lo asseconda al punto da dargli ragione di alcune sue lagnanze, cercando di attribuire le lentezze e le debolezze del Conte di Launay all'età sua e alla salute malferma. Riconosce la impopolarità del suo nome, confessa la poca fiducia che ha in lui e la condizione « assai penosa » in cui egli, il Pinelli, viene a trovarsi e il desiderio grande che avrebbe del suo ritiro e la tentazione di ritirarsi anch'egli. Ma anche espone le ragioni che consigliano a non precipitare, a lasciar maturare gli eventi. Al momento buono, quando entreranno nelle trattative anche la Francia e l'Inghilterra, si potrà procedere più francamente e « tu potresti — egli ripete — pigliare la Presidenza, la quale, se sei parte del Gabinetto, ti viene di pien diritto ».

Purtroppo le previsioni ottimistiche del Pinelli sfumarono; impossibile evitare il dolore della occupazione austriaca della Cittadella d'Alessandria, imposta dall'armistizio; impossibile ribellarsi. « Il nostro esercito è talmente demoralizzato — scriveva egli al Gioberti il 25 d'aprile (lett. LXXXVI) — che non ci dà mezzi da resistere ». Vani, i tentativi fatti dal Gabinetto di spingere l'Inghilterra ad intervenire per impedirla; vano lo sperare in un aiuto militare disinteressato della Francia; pericolosa e da escludersi la sua occupazione armata di Genova; di Genova, che ormai era ritornata « tranquilla ». Due giorni prima il Gioberti, informato delle condizioni poste dall'Austria, le giudicava inaccettabili, riconoscendo i pericoli dell'occupazione di Genova, « il solo fatto » a cui fosse disposto il Ministero francese. Tanto inaccettabili le giudicava, da scrivere al Pinelli: « Nè tu, nè altro

« ministro che sia in grado di servire utilmente la patria negli « ordini costituzionali, dee consentire a soscrivere una pace di « tal fatta » (*Lett. GIOB.*, CXLIII, p. 278). Suggeriva intanto misure repressive e restrittive contro le esorbitanze dei circoli e della stampa, « investire Livorno dal lato di mare e di terra od occupare Ancona; col concorso della Francia procedere al ristaurò papale », indispensabile, insomma far qualche cosa, arditamente, nell'Italia centrale, senza chiedere, senza avvertire; « cosa fatta capo ha. Questa è la sola via di rialzare il Piemonte: « e salvare l'Italia ». Questo, il programma del Gioberti, il quale dichiarava poi, tagliando i nervi all'amico, di non sentirsi punto allettato dalla « prospettiva della presidenza », non potendo assumersi « la sindacabilità d'una politica che non sia affatto mia ». Ma se manifestava la sua sfiducia nel Governo piemontese, non negava la sua fiducia all'amico.

Tanto è vero, che, come nella lettera del 16 aprile, gli aveva scritto: « Vorrei che ti riserbassi a tempi migliori » (*Lett. GIOB.*, CXLII, p. 277), così in questa successiva del 23 concludeva col dire che la sua politica egli non la credeva realizzabile per l'opposizione dei conservatori e dei retrogradi e osservava: « Che cosa potremmo fare tu ed io non secondati dagli altri? ». Intendeva perciò di dar fine alla sua « missione di Parigi » per ritirarsi di nuovo a vita privata e rimettersi a scrivere. Intanto lo abbracciava « in fretta ma di cuore ».

Il 27, in una lettera, del Pinelli, la LXXXVII, che dovette incrociarsi per via con quella del Gioberti, sorprendiamo ancora qualche spiraglio di speranza; altre illusioni destinate a disperdersi! Nella fine, una nota dolorosa. Il Pinelli, ricevuta allora allora dall'amico « la commendatizia per Brescia », cioè per ottenere dall'Austria condizioni meno dure per l'eroica città, rispondeva: « Me ne piange il cuore; ma tu puoi fare meglio di « me, perchè la nostra voce per Brescia e Lombardia non è che « quella del vinto; ed invece, facendo parlare la Francia, si può « parlare più alto ».

La penultima lettera del Pinelli, la LXXXVIII, reca la data del 5 maggio. È scritta sotto un'impressione di meraviglia angosciosa, per la comunicazione ufficiale giunta allora, annunziante le dimissioni del Gioberti da ambedue le cariche, di ministro e di ambasciatore straordinario. Ad aggravare questa impressione si era aggiunta la notizia del suo ritiro dalla direzione del *Saggia-*

tore, motivato con un dissenso politico che lo stupiva e che gli riusciva del tutto inesplicabile. Anche alla preghiera ch'egli gli rivolgeva « per la nostra antica amicizia », perchè non volesse rifiutarsi di additargli « le ragioni dell'una e dell'altra deliberazione », il Gioberti, ormai impuntato, si mostrò irriducibile, fors'anche per la notizia finale che gli recava la lettera del Pinelli, quella del ritiro del De Launay, in seguito « a un vivo dissenso intervenuto fra noi », e della probabile successione del d'Azeglio. « Parole gettate anche le ultime, che nella loro drammaticità attestano il tumulto e lo strazio di quel nobile cuore: « Bada che il tuo dissenso rimetterà il Paese in mano alla Repubblica od in mano ad una compiuta reazione, il che vuol dire, tanto in un caso che nell'altro, in mano ai tedeschi ». E chiudeva con questa invocazione dolorosamente affettuosa: « Scrivimi subito e toglimi da una penosa ansietà ».

La risposta a queste parole che sono quasi alla fine dell'amichevole carteggio durato circa tre lustri, fu tale da trasformare la « penosa ansietà » nella più crudele delle certezze, quella d'un irreparabile che al Pinelli doveva apparire come incredibile e inverosimile, il duplice dissidio, politico e personale, dall'uomo che aveva tanto amato e che lo aveva ricambiato del suo amore. Un dissidio che era la perdita, inflitta alla causa italiana, d'una grande forza militante proprio nei momenti nei quali il Piemonte sentiva più vivo che mai il bisogno di tutti i suoi figli migliori; ed era anche lo spezzarsi d'una amicizia fraterna che a quella causa aveva recato un prezioso contributo di pensieri e di opere. Infatti il 9 maggio il Gioberti rispondendo a quest'ultima lettera del suo amico, si sottraeva alla preghiera che questi gli aveva rivolto per sapere le ragioni che lo avevano mosso a rinunciare alle due cariche, di ministro e di plenipotenziario, avendo egli esposto già, due giorni prima, le principali di quelle ragioni in una lettera al De Launay (16). Alla eventualità poi

(16) La CXLIX delle *Let. Giob.*, pp. 285-6, che è l'ultima della serie, del 22 maggio, e reca nell'autografo il contrassegno di « confidenziale », fa pensare ad un'altra del Pin., andata perduta, nella quale questi avrebbe insistito nella sua preghiera di conoscere quali fossero le differenze precise fra il programma politico del Ministero e quello giobertiano. Infatti il Gioberti, al Pinelli, ancora « carissimo », rispondeva: « Non è mio costume nel favellare o nel carteggio di entrare in quello che mi concerne personalmente ». E questo era già un linguaggio nuovo verso colui col quale si era per anni ed anni confidato anche in faccende personali delicatissime. Ma egli proseguiva: « Non

d'un suo ritorno al Governo poneva tali condizioni, di poteri quasi dittatoriali, da renderlo, dati i tempi, irrealizzabile (*Let. Giob.*, CXLV, p. 280).

IV. — Nella tristezza dei due anni che seguirono e che per l'uno e per l'altro furono anche gli ultimi anni di vita, tristezza non abbastanza attenuata e compensata dai nuovi e maggiori successi politici, accresciuta anzi dalle pagine iraconde del *Rinnovamento* (17), un solo, vero conforto il Pinelli dovette provare nel ricordo e nella sicura coscienza dei preziosi servigi da lui largamente e disinteressatamente prestati per anni ed anni al suo Gioberti, assistendolo in qualità di consigliere, anzi di consulente e di procuratore vero e proprio dell'amico nelle sue relazioni e controversie con editori e stampatori.

Un procuratore che per la sua energia, nonchè per la sua competenza e per lo zelo intelligente, diventò lo spauracchio degli editori. Al quale proposito merita d'essere ricordato il passo

«risponderò pertanto questa parte della tua lettera. L'espore in che la mia «politica differisca da quella del Ministero vorrebbe troppo lungo discorso; «e sarebbe inutile, non potendosi disfare il fatto; laonde mi tacerò eziandio «su questo articolo».

(17) Per le vicende incresciose del dissidio e degli strascichi di polemiche che seguirono la pubblicazione del *Rinnovamento*, rimando ancora alle mie pagine della cit. *prefazione* alle *Let. Giob.*, pp. XLV-LXI, le quali ricevono un prezioso rincalzo da queste lettere del Pinelli.

E poichè il BALSAMO-CRIVELLI nella *Prefazione* (pp. 81-9) al suo importante volumetto *Ultima replica ai Municipali*, che è del 1917, credette di poter giustificare il Giob. per le accuse da lui mosse nel *Rinnovamento* al Pinelli e di infirmare le osservazioni da me fatte nella cit. *Prefazione* alle *Lettere Giob.-PINELLI*, mi limiterò a rinviare alla recensione che in quello stesso anno scrissi del libro suo, nel *Giornale stor. d. letter. ital.*, vol. 70, pp. 317-24. Ogni lettore imparziale, con queste *Lettere* del Pinelli sott'occhio, accostate a quelle del Gioberti, potrà convincersi facilmente della conferma che esse arrecano alla mia tesi, e potrà meravigliarsi al sentir parlare, come facevano il Gioberti e l'abate Monti, dell'«austriachismo» pinelliano (*Ult. replica*, p. 87). Anche si convincerà senza sforzo che quel famoso «municipalismo» che diventò la *bête-noire* del Giob., e del quale egli denunciò come caporioni e maggiormente responsabili il Cavour ed il Pinelli, era, in fondo, una montatura della sua fantasia, alimentata ed eccitata dalla sua passione politica; una montatura che produsse tanti danni, dividendo gli animi e le forze quando appunto era maggiore il bisogno, anzi il dovere della concordia. Fra quei danni, non lieve, nè poco increscioso, lo spezzarsi d'una fra le più nobili e pure amicizie del nostro Risorgimento, un'amicizia la cui storia appare narrata nelle lettere di questo volume e in quelle giobertiane dell'altro volume, che ben può darsi il suo fratello maggiore.

gustoso della lettera che il 4 dicembre '45 gli scriveva il Gioberti da Brusselle (*Epist.*, V, 380).

Parlandogli degli abboccamenti che aveva avuto col Méline, scrive: « Gli dissi che io avevo scelto un procuratore, avvocato « di professione e mio amico. Mutò colore e m'accorsi che avrai « difficilmente l'onore di entrare in corrispondenza seco. Benchè « non ti conosca, gli fai sin d'ora una paura terribile; il che non « torna troppo onorevole alla capacità del tuo cliente ». Nel seguito del discorso, quando, a certe proposte insidiose e pericolose del suo interlocutore, « gli faceva risonar nelle orecchie « quel magico ritornello: *ne parlerò al mio procuratore*, il povero « retto si riscoteva ». E il ritornello si ripeté ancora una volta: « Cosicchè, notava argutamente il Gioberti — tu, mio caro Pierino, per conservare intatta la terribilità del tuo nome, fammi « il piacere di pigliare informazioni intorno al valor commerciale che possono avere in Italia i miei manoscritti..... ».

Fatto sta che il Méline rimase tanto impressionato di questa faccenda del terribile procuratore, che nel febbraio del '46 si recò apposta a Torino per abboccarsi con lui. E appunto durante quell'anno il Pinelli si prodigò con un impegno indiavolato per combinare la stampa delle opere del suo Vincenzo, prima intavolando trattative con l'editore-tipografo Méline e Cans, poi col Ciani della Tipografia Elvetica, infine col Bonamici. Per assicurare una base più solida all'ardua impresa fino dal '45 aveva deciso, d'accordo coi più fidati amici di Torino, di costituire una Società per sottoscrizione, di cui nella lettera del 7 agosto espose all'amico il disegno, pensato sull'esempio di quanto si era fatto pel Botta (18). Fin dai primi annunci di questa iniziativa il Gioberti, vinte le reluttanze provate per la novità della cosa, approvava questo « disegno di società » che gli pareva « ottimo e conforme a quanto *poteva* desiderare », e dopo esposte alcune osservazioni e mossi alcuni quesiti e dubbi e chiesti suggerimenti, si dichiarava « pronto a scrivere subito l'accordo ».

E tanto era convinto della bontà della cosa che finiva con queste parole: « Ricevi, mio caro Pierino, i più stretti e cordiali « ringraziamenti pel servizio che mi rendi; il quale è così importante che ti sarò debitore della vita (*Epist.*, V, 311, 313).

(18) Si vedano le Lettere XV, XIX, LX del Pinelli.

Non occorre ricordare qui come, per le vicende politiche, per la rottura avvenuta e il secondo esilio del Gioberti, la bella impresa, felicemente iniziata ed avviata, finisse miseramente. Basti dire che fra le lettere del Pinelli m'è toccato di rinvenire, da ultimo un foglietto autografo di lui del seguente tenore:

« Ho ricevuto dal sig. Vincenzo Gioberti la somma di lire quattrocento da esso destinata al rimborso della prima rata pagata dai 40 sottoscrittori alla edizione delle sue opere filosofiche in conseguenza della convenzione di cui in scrittura 12 8bre e 1° aprile 1845 ».

Torino, addì 31 gennaio 1850.

P. D. PINELLI.

È noto, infatti, che lo sdegnoso e indignato filosofo, espatriatosi, aveva voluto rimborsare ai soci le quote versate nei tre anni che era durata l'Associazione costituita dal Pinelli (19).

Ombre tristi, ma trascurabili nella grande luce che illumina la storia di questa nobile amicizia. E per concludere meno malinconicamente questi ricordi e mostrare la bella consonanza di pensieri che era in questi due piemontesi italianissimi, vissuti in quella gloriosa vigilia del nostro Risorgimento, gioverà riferire due sentenze spigolate da loro carteggio.

L'8 aprile del 1848, poco prima di ripassare le Alpi, attratto « dall'affettuoso grido » del suo Pierino, il Gioberti in una lettera a lui indirizzata da Parigi e già da noi ricordata, nella quale gli esponeva quel suo audace programma inteso a « mettere a soqquadro », non il mondo, come confessava che gli sarebbe piaciuto, ma la carta geografica e politica della Penisola, un programma che era un bel sogno quarantottesco, usciva in questa sentenza, che si direbbe degna del Machiavelli o di Mussolini: « *La forza della diplomazia è solo nelle apparenze; e non regge contro le ardite risoluzioni e le pronte esecuzioni* » (Lett. GIOB., CXXV, p. 254).

Ma già un anno prima e precisamente il 24 marzo del 1848, il Pinelli, nell'entusiasmo di quei giorni, così esordiva nella lettera esultante indirizzata al suo « carissimo Vincenzo »: « Oggi è tratto il dado e l'incluso proclama di Carlo Alberto

(19) In nota all'*Epist.*, V, 334 si può vedere l'elenco dei soci sottoscrittori.

« ti proverà che entriamo in Lombardia. A cosa finita, dirà taluno; ma non mi pare esatta la frase, perchè, *quando fosse finita la guerra dei cannoni, comincierebbe quella dei protorcolli, e contro questa ha sempre più ragione chi è più forte* » (Lett. LVVII).

O m'inganno, o — a parte la diversa statura — anche in questa concezione prefascista della politica, l'un amico si mostrava degno dell'altro. Non per nulla, entrambi meritavano la stima del giovane Camillo Cavour, al quale in quel prologo del Risorgimento non invano prepararono, in misura diversa, ma con lucida, onesta coscienza, l'arduo cammino.

AVVERTENZA.

Per ragioni di spazio, si rinunzia a indicare appiè di ciascuna lettera i casi nei quali essa sia stata pubblicata già o dal Massari o nelle note dell'Epistolario giobertiano o altrove da altri, anche perchè si sarebbe dovuto precisare se e come la pubblicazione era stata fatta, se in forma integrale o solo parziale, aggiungendo le varianti, corrispondenti ad altrettante lezioni scorrette dei trascrittori e degli editori. Basti al lettore sapere che il testo di queste lettere deriva direttamente dagli autografi; e questa indicazione, fatta qui, valga per tutta la presente silloge epistolare.

Avverto che con Lett. GIOB. s'intende indicata l'ediz. da me curata delle Lettere di V. Gioberti al Pinelli, Torino, 1913; con Epistol. GIOB. o Epist., l'edizione nazionale dell'Epistolario giobertiano, a cura di G. GENTILE e di G. BALSAMO-CRIVELLI, Firenze, Vallecchi [1927-31], della quale sono usciti fin qui sei volumi.

LETTERE



I.

(senza data, ma del 30 sett. '33).

Vincenzo mio. — Ti scrivo queste due linee per soddisfare al bisogno che io sento di trattenermi ancora una volta con te mentre mi sei vicino; per chiederti scusa del modo quasi inintelligibile con cui ti scrissi l'altra lettera che ti darà il Sig. Curato (1). Io era troppo commosso, non ci vedeva quasi; e finalmente per assicurarti ancora una volta che presso gli amici tutti e presso chiunque il tuo nome passa venerato ed amato ed a nulla possono influire quelle espressioni di cui ti fu forza servirti. Se il coniglio vuol essere *fortissimo*, se l'asino *generosissimo*, se il beccaio *lenissimo* e non rispondono ad altri nomi, il ridicolo, e la satira e la censura acerbissima che stanno in quelle parole si versino sopra di loro.

Hai fatto ottimamente ad esigere quelle mutazioni nella promessa che ti fecero sottoscrivere. Era quello un vero *guet-apens*, come dicono i Francesi.

Perchè scegliere la strada di Cesana? malagevole come ella è? tu vuoi essere vittima della tua generosità.

Il Sig. Curato mi disse l'idea che tu avevi di rinunciare al Dottorato. Secondo me, fai male. Quello non fu favore regio, fu premio ai tuoi studi, con questi combattuto e vinto. Lascia ancor loro quella gloria dispogliarti di cosa di cui essi non ponno. La pensione dell'Economato ha per sè la stessa ragione. Quella è pensione della

(1) Il curato di Sant'Agostino, che era il teologo Vincenzo Ponsati, pel quale si veda la mia nota in *Lett. Giob.*, p. 7, n. 1 e quella in *Epist. Giob.*, I, 199, n. 1. La lettera, scritta dal Pin. in « modo quasi inintelligibile », sarà il « bigliettino microscopico » cui accenna il Giob. nella prima delle sue lettere all'amico (*Epist.*, I, 209). Per le « espressioni » che il Giob. era stato costretto ad usare nella supplica, si vedrà la sua lettera cit. al Pin., a p. 209, soprattutto, credo, quella formula « ha l'onore di supplicare il *paterno cuore* della M. V. ».

Chiesa, forma il titolo della tua ordinazione, questa non te la ponno togliere; lascia che facciano pure quello sforzo inutile che porrà sempre più allo scoperto la loro rabbia (2).

Il Sig. Curato mi tolse ogni speranza di vederti; non partir però così di buon ora per causa del freddo. Non vorrei che tu rinunziassi sì definitivamente alla patria, ma però quanto a ciò mi rimetto al tuo pensiero.

Finisco qui perchè il Curato mi attende per andare in Cittadella; addio, Vincenzo, ricevi un bacio dall'amico

PIER DIONIGI.

II.

Torino, addì 23 9bre 1833.

Mio carissimo Vincenzo. Quest'occasione ti porta un diluvio di lettere; la quantità di esse ti deve far conoscere come ella fosse desiderata ed attesa dai tuoi amici, e molti non ti scrivono per non ingrossare di troppo il plico, ma tutti vogliono essere a te rammemorati e presenti quando queste leggerai. Figurati d'essere in cerchio fra di loro; ciò che essi, quantunque volte sono riuniti, si rappresentano e lamentano che ciò non sia in verità. In quanto a me, te lo dico con la sincerità mia solita, la tua memoria non m'abbandona mai ed ora quel pensiero m'è di gioja ineffabile, ora di dolore acerbissimo.

A questo però v'ha un solo rimedio, ed esso dee venire in parte da te; voglio dire che mi troverò meno angosciato quando ti saprò più felice, e ciò deve venire in parte da te, quando cioè tu scuoterai

(2) La « pensione », era, come è detto nella lett. del Giob. al Riberi (*Epist.*, I, 257), « il piccolo assegnamento che teneva sull'Economato, in virtù del mio grado palatino », cioè di cappellano di Corte. Secondo M.me De Perron, nipote del generale Lafayette e moglie d'un cugino del Perrone, amico del Giob., le dimissioni date dal Giob. dalla carica di Cappellano furono l'inizio della « persécution qui l'a ennuyée » (*Epistol.*, I, 238, n. 1). La rinunzia alla pensione fu accettata e comunicata al Giob. dall'ab. Palazzi, con lettera 27 nov. '33 (*Epist.*, I, 263, n. 1). Quanto al dottorato — cioè alla qualità di Dottore Collegiato in teologia — il Giob. insistette nella sua rinunzia, con lettera inviata al cav. Fantolini, preside del Collegio di teologia, ma non ebbe risposta (*Epist.*, II, 49).

l'impero di quella condizione dell'animo tuo che tu chiami apatia, ma che io credo profondissima tristezza: e questo tuo stato io credo provenga dal non aver tu considerato dal vero lato e sotto ogni suo aspetto la tua posizione.

Pare a te di trovarti staccato dalla Patria, e quasi cosa inutile per essa, ed è questo errore gravissimo. Gli amici tuoi tutti sanno che anche in questo tuo esiglio temporario potrai di molto giovare ai tuoi compagni e forse meglio di quanto tu potessi costà, dove appena ti era possibile di operare in lor prò nel cerchio ristretto a cui giungeva la tua voce. Noi mancavamo in paese libero di persona capace e di volontà determinata d'apprestarci quei materiali coi quali si può disporre a bene la pubblica opinione, e troviamo tutto ciò in te quando si presenti l'opportunità di farlo. Ed a ciò certamente conferiva mirabilmente quell'idea che tu avevi di stampare uno scritto sopra le passate vicende: di ciò abbiamo tra noi parlato lungamente e riuscimmo tutti d'accordo nel dire che ciò doveva farsi e che da niuno meglio di te far si poteva, e quanto all'ostacolo che tu ci trovavi e che accennavi essere il più forte, quello cioè che si trovasse difficilmente uno stampatore straniero che volesse anticipare a suo rischio la spesa di uno opuscolo italiano, noi lo trovammo di niun conto, perchè i fondi e qualunque essi richiedessero partirebbero di qui ad ogni tuo cenno. Non credere mica che ciò dovesse essere a noi d'aggravio: primieramente perchè v'ha una somma anche competente in serbo che non potrebbe esser volta in miglior uso, ed era a quello già prima destinata, come tu sai benissimo; in secondo luogo, perchè questo fondo in caso d'occorrenza deve accrescersi; in terzo luogo, perchè siccome, se non tutto lo speso, almeno parte di esso, potrebbe ritornare in cassa, non è grave disturbo per noi che siamo in molti ad avanzare quel poco che potrebbe essere necessario d'aggiuntar a quanto già esiste in serbo, e che deve d'obbligo conferirsi.

Di modo che per questa parte non devi tu prenderti briga, ma solo fare l'accordo, scrivermelo, ricevere i fondi e pagarli.

Ma l'altro ostacolo a cui tu non credi di dovere assegnare gran peso per noi ne ha grandissimo; quello cioè che stampando tu fossi obbligato a lasciare Parigi. Se la cosa fosse così e dovesse *sempre* essere così, noi ti *pregheremmo* ed anche in forza dei vincoli che ci legano, *t'imporremmo* di non fare e ciò non tanto perchè l'utilità tua propria richiegga che tu stia piuttosto a Parigi che non in qualunque altra Città o Paese del mondo, ma molto più per l'uti-

lità nostra propria, e per quella che ci proponiamo di poter trarre dalla tua dimora di Parigi.

Tu mi scrivi che dell'avvenire non pensi come a cosa che ti paja non appartenenti. Caro mio, questa frase ci ha un po' scandalizzati e più di tutti il nostro Filosofo Jacobita (3) non te la passa, perchè non è nella potestà dell'uomo di rinunciare all'*avvenire* e niun uomo del mondo può dire che l'*avvenire* non gli appartenga. Ma quand'anche tu volessi considerarti quasi estraneo all'avvenire dell'universo e della tua Patria, non credo però che tu sia giunto a tal segno di *peggiorismo* (un teologo può scusare il vocabolo) da pensare che non debba questo avvenire splendere per la tua patria in epoca più o meno remota; ed allora tu devi pur anco ammettere l'obbligo nostro e tuo di cooperarvi ad accelerarlo: per questo noi facciamo conto di te e tu ci devi tutta la tua persona ed anche un po' della tua indipendenza. Vedi se, stando in paesi governati coll'assoluto, non ne abbiamo anche un po' contratto il vizio? Davvero, insomma, tu devi conoscere che si possono presentare le mille occasioni in cui noi possiamo aver bisogno di te in quella gran città centro della civilizzazione e del liberalismo.

Dunque, se stampando uno scritto dove per nulla si attacchi il Governo francese, ma sia di semplice interesse Italiano ed anche questo non sia rappresentato come essenzialmente Repubblicano in modo a non poterlo far ravvisare come uno scritto di quel partito che tanto è in Francia temuto, tuttavia s'ha da temere che ti si dia lo sfratto, tu non devi assolutamente stampare. Però non ci pare possibile tanta timidezza in quel governo quando si osservino in modi che sopra ho detto.

Dovresti intorno a ciò consigliarti con quelle persone di cui ho sentito avere tu acquistato la conoscenza e per ciò certamente l'amicizia voglio dire del La Cisterna, Cousin, e qualcun altro, i quali essendo persone influenti nel Governo od almeno intrinseche con questo, possono dirti con fondamento sin dove la cosa si possa spingere.

Intanto pareva a noi che tu potresti scrivere quelle tue idee, e poi siccome non mancano occasioni sicure che di Parigi si recano costì, avremmo desiderato che prima di stampare facessi pervenire

(3) Luigi Ornato, sul quale vedasi la mia nota in *Lett. Giob.*, p. 35 e quella in *Epist. Giob.*, I, 102, n. 2.

il manoscritto sovra cui sentiamo aver diritto di censura ragionata, s'intende, e ragionabile... (*).

....., abbiamo un'altra preghiera da farti ed è che nel tuo modo di portarti e per le amicizie che tu stai per contrarre tu non possa dar luogo al Governo Francese di sospetti: e ciò per due ragioni: la prima perchè, come già dissi, noi crediamo utile a noi che tu stia a Parigi; la seconda, perchè sarebbe anche più utile a noi, e gioverebbe sempre più a porre in discredito questo nostro governo, quando il pubblico ti vedesse bene accolto ed onorato da un governo illuminato quale è il Francese.

Tu non puoi credere come la tua lettera, e quindi l'esiglio e quel modo indegno con cui venisti trattato abbia dispiaciuto a tutta la popolazione. Quando dico così non esagero; ho sentito io stesso colle mie orecchie a farne i lamenti da persone che mai ti avevano conosciuto ed anche dal volgo, non solo qui in Torino, ma anche nei paesi di provincia. Presso gran numero di queste persone forse farebbe cattivo senso quando sapessero che t'avessero fatto partire di Francia, ed al contrario molto si crescerebbe credito a te ed ai Governi liberali quando si conoscesse che gli uomini di tua tempra trovano da essi non solo ricovero, ma ancora onori e cariche.

A questo aggiungo un'altra ragione ed è che a me pare che il forastiero il quale trova ospitalità nel paese non suo, contrae una certa obbligazione col Governo che lo ricevette di non turbarlo, e questa obbligazione più direttamente l'ha col Governo che non colla nazione, perchè realmente chi gli accorda l'ospitalità è chi avrebbe il potere di rifiutargliela.

Quando però ti dico queste cose io son ben lungi dal volerti consigliare a non praticare e non conoscere che le persone d'un'opinione, ma anzi solo vorrei che tu non fossi esclusivo, e che volentieri anche tu ti trovassi con quelli il di cui *moderantismo* poco conviene a te ed a me.

Ritornando ora al proposito di stampare, il nostro comune amico Filosofo Jacobita ti suggeriva di stampare anche qualche articolo sovra giornali o periodici o semiperiodici *di cui abbonda*

(*) Qui è una lacerazione della carta. Si avverte una volta per tutte che i puntini denunziano, come accennai nel *Proemio*, i guasti del ms. dovuti all'opera dei rodifori.

quella città, in varii (*) numeri successivi e che servissero di programma, per così dire, dell'opera che vorresti stampare di poi. Egli diceva che tu potresti farli in Italiano, ed anche in Francese nostrale, che poi potresti fare facilmente porre nella lor lingua da uno scrittore francese o dagli stessi redattori del giornale. Non dovreesti però scegliere nè il *National*, ne la *Tribune* od altro di quei giornali invisi al governo: il che potrebbe porti in qualche pericolo. Il meglio sarebbe di stamparli sopra uno di quei giornali di cui non è impossibile, se non del tutto permessa, l'entrata.

Coll'abbate Alessandro (4) abbiamo fatto la cerca dei tuoi libri; egli s'incaricò d'intendersela coll'abbate Peyron per ispedirli in Francia: non ho trovato fra i tuoi libri quel Dante in diciottesimo di cui tu mi lasciasti in dritto di regalarne l'avv.to Micono. Siccome l'abbate di S. Marzano già n'aveva incominciato la scelta un giorno prima, forse questo passò per le sue mani ed egli che non era consapevole del tuo divisamento, non vi fece attenzione. Comunque, prima che i libri da spedirsi in Francia siano incassati e quelli che hanno a vendersi siano venduti, farò nuove ricerche e trovandolo lo consegnerò al comune amico.

Quanti saluti non ti debbo io mai fare! Rapelli, Unia, Bruno, Sappa, Badariotti, Biagini, il quale ti scriverebbe, se non fosse appena uscito di convalescenza da una lunga malattia; Ghione, Grandis, Ornato. Quest'ultimo va riacquistando lentamente la sua salute; dell'uso degli occhi per la lettura o per scrivere è ancora privo. Lessi a lui i tuoi memoriali al Governatore e l'ultimo al Re colle varianti che fosti costretto a farvi, li lessi a lui ed a molti amici, tutti li approvarono e molto lodarono la tua condotta. Quando poi gli dissi i tuoi scrupoli per quelle certe frasi, non volevano cre-

(*) Le parole in corsivo sono oggi scomparse. Per fortuna, il Massari poté trascriverle prima che i topi si rimettessero all'opera.

(4) Asinari di S. Marzano. Per questo e per gli altri nomi che occorrono in questa lettera, tutti di amici comuni, al Giob. ed al Pin., il lettore ricorra agli *Indici* finali delle due raccolte epistolari testè cit. e, per mezzo di essi, alle note relative. Quanto al Mirani pseudonimo confermo la congettura da me esposta nelle *Lett. Giob.*, p. 32, n. 1; l'obiezione che si potrebbe fare alla identificazione del Mirani col Pinelli, leggendo il periodo che precede immediatamente quello che contiene la menzione del detto Mirani, sparisce quando si pensi ad una di quelle gherminelle allora in uso per sviare le indagini della censura. Una conferma indiscutibile ci offre, del resto, lo stesso Giob. indirizzando a *M. Jacques Mirani, négociant* la lettera al suo Pinelli, del 19 luglio '34 (*Epist.*, II, 189, n. 1).

derli e credevano che io celiassi. Ornato mi disse che voleva assolutamente che io ti scrivessi che tu non potevi in coscienza aver più scrupolo di quelle frasi se non ti accusavi di adulazione menzognera quando per istrada fai di berretto ad un tale che appena hai visto una volta, salutandolo col titolo di *Padrone riverito* o proferendoti *umilissimo servo* quando forse non gli vorresti mai essere padrone.

Ho scritto a Verga, il quale mi rispose dopo essersi levato anch'egli di malattia; egli mi lasciò di salutarti e mi pregò di dargli le tue notizie ogni volta che io ne avessi.

Delle rinuncie di cui tu mi scrivi ne sono assai persuaso, specialmente di quella della pensione.

Caro Vincenzo, io finisco questa lettera con vera pena. Scrivimi quanto più sovente potrai. Non ho ricevuto che una lettera sola dal 10 8bre datami dal curato. Giacomo Mirani mai nulla ricevette. Quando non hai che fare scrivi e poi presentandosi l'occasione, inviami quel che tu m'hai scritto; se non sarà lettera la terrò come giornale ed avrò doppia soddisfazione di trovarmi per alcuni momenti quasi convivente teco. Addio, Vincenzo mio; fa cuore; l'avvenire ci ha da essere per tutti.

Il tuo P. DIONIGI.

P. S. — Mia madre che per quel poco che ti conobbe imparò ad amarti e perchè sa che io ti amo moltissimo, m'incarica di salutarti.

III.

Torino, addì 17 gennajo 1834.

Carissimo mio. Mi si presenta impensatamente una favorevole congiuntura per farti pervenire sicuramente una mia lettera ed ecco che non me la lascio sfuggire tuttochè per la ristrettezza del tempo non mi sia permesso di dilungarmi di molto. Questa mia ti sarà ricapitata o direttamente od indirettamente dal Sig. r Ginet, applicato al Ministero di Grazia e Giustizia, di cui sebbene io avessi leggerissima conoscenza, egli non pertanto si accontentò con molta gentilezza di farmi questo servizio. Elleno son così poche le occasioni che si presentano per attivare questa nostra corrispon-

denza, che io mi credo lecita qualche maggiore arditezza nel richiedere il viaggiatore di incaricarsi di tale incombenza. Così invito te a fare, poichè le tue lettere sono a me ed a tutti gli amici tuoi necessarie; quindi noi ti preghiamo che qualora mancano i *venti* fortunati che ci possano portare di tue notizie, tu me ne scriva direttamente per la posta ed al mio proprio indirizzo che io poi ne sarò costì il banditore.

Aspetto con impazienza quell'altra tua lettera che mi promettesti in quella del 26 in cui mi farai un po' di relazione del tuo sistema di vita, di che io son curiosissimo, parendomi che tu mi sarai ravvicinato alcun poco quando potrò quasi seguirti, passo a passo, nella tua giornata. Qui in Torino corse voce che avevanti proposto ad una cattedra di Filosofia; io credetti che si fosse confuso colla proposta che ti fu fatta di una cattedra in provincia. Accertami anche su questo.

Le cose qui sono sempre ad uno stesso punto. Azario è nella cittadella d'Alessandria. Savina ed Allegra pure, dei Genovesi non v'ha più che Cambiaso; i due fratelli Oberti nella cittadella di Torino, Toselli e quell'altro delle poste di cui non ricordo il nome, sono della Castiglia d'Ivrea (5). Niuno giudicato, sebbene più volte abbianlo chiesto.

Quanto piacere mi fecero le notizie che tu mi hai date del nostro Rotolino! Di quel buon giovane io temeva moltissimo, di cuore caldo, di testa facile ad esaltarsi, di poca attitudine all'occupazione del tavolino, io prevedeva che avrebbe passati i suoi giorni nella terra straniera in quelle lusinghe di prossimo ritorno, e di prossime mutazioni che impediscono di pensare intanto a perfezionare

(5) Una collinetta nei dintorni d'Ivrea, sulla destra della Dora, dove sorge un edificio, che oggi è un Collegio di monache ed allora serviva da carcere. I nomi di questi giovani carcerati per motivi politici i più sono sconosciuti. L'Allegra era l'avvocato Giovanni, sul quale vedasi in *Epist.*, I, 261 la nota 1; intorno all'Avvocato Oberti ben poco si desume dalla menzione che se ne fa da EDM. SOLMI, *Il sostituto di V. Giob.*, estr. da *Il Risorgim. ital.*, IV, 1911, pp. 34, 37. Il Rotolino è menzionato oltre che nella lettera dal Giob. al Pin. della fine dell'ag. '39 in *Epist.*, II, 196, in una del Pallia al Giob. in *Epist.*, I, 752, del 16 ott. '33, da Lyon (Vaud) e in un'altra del 2 dic. '33, pure da Lyon, nella quale si accenna ad una lettera di lui ricevuta dal Pallia, da Marsiglia (*Epist.*, I, 276). Per l'avv. Agostino Biagini rinvio alla mia nota in *Lett. Giob.*, pp. 9 sg., n. 4.

Con queste notizie il Pin. procurava di soddisfare il desiderio espressogli dal Giob. nella chiusa della lettera del febr. 34, in *Epist.*, II, 40.

l'animo coll'acquisto di nuove cognizioni ed anche a stabilirsi uno stato per cui si possa vivere indipendenti.

Ornato è da qualche tempo di nuovo travagliato da quel male ed anche per conseguenza da maggiore malinconia; gli occhi non gli reggono anche alla più corta lettura e la luce stessa gli torna incommoda.

Biagini pure da lungo tempo è ammalato: la malattia sua non è grave quanto alla violenza, ma pare che prenda origine dalla stessa sua costituzione. Non posso dirti quanto ciò m'increzca; è questo un amico che io stimo moltissimo.

Dalla tua lettera aspetto un po' di statistica di Parigi. Alcuni di quei sommi tu gli hai conosciuti; che te ne pare di loro? Le Camere in oggi sono aperte, quegli oratori che effetto ti fanno? hai conosciuto il Sig.r Carrel? il generale Lafayette?

Bravo il nostro Lodovico: quanto, bene ha fatto di andarti a trovare

IV.

Torino, addi 15 febbrajo 1834.

Carissimo Vincenzo. Eccoti una nuova prova che io mantengo parola, così che niun viaggiatore partirà di qui per Parigi senza l'incarico di una mia lettera per te. È questa una specie d'imposizione cui niun va esente per poco che io lo conosca. Poco tempo fa ti sarà forse stata recapitata un'altra mia lettera da un tal Sig.r Ginet, applicato alla Segreteria di Stato per gli affari di Grazia e Giustizia; ho in essa notato che leggerissima era la conoscenza che io mi aveva di lui, onde nei tuoi rapporti con lui ti portassi con prudenza; ciò di nuovo qui ti ripeto pel caso che non mi fossi abbastanza chiaramente spiegato in quella mia lettera.

Qui siamo tutti ansiosi di tue notizie, e specialmente di sapere quali occupazioni tu abbia assunte; di queste mi potresti scrivere anche per la posta che così lo sapremo in più (6).

Io mi son messo un po' allo studio della Filosofia, e non mi pare che sia cosa affatto inintelligibile per me; per ora non ho ancora messo il dente ad altro che agli Elementi del Galluppi secondo

(6) All'ansiosa attesa di sue notizie personali da parte degli amici torinesi rispondeva largamente il Giob. con quella parte della lettera del febr. '34 che si legge in *Epist.*, II, 42 sgg.

che mi parve che tu m'avessi consigliato un dì che tenevamo discorso assieme. Ma in questo studio quanto mi si appianerebbe la via dal tuo ajuto! ond'è che anche da lontano qualche po' di soccorso sarai obbligato a darmelo e mi riservo di richiedertene nelle circostanze più difficili.

A proposito di Filosofia hai tu già avuto campo di meglio conoscere il sistema de' Sansimoniani? Io qui mi trovo quasi solo a difenderli, e tu vedi che non sono mica in buone mani, poichè il loro difensore poco conosce le loro dottrine; se mai in essi vi è buona fede, locchè a niun patto dai nostri amici si vuol concedere, e se non sono pazzi, rassicurami, che allora mi proverò a capirli meglio ed a difenderli con più frutto: altrimenti sto per lasciare l'impresa (7).

Quel tentativo pazzo (8) de' nostri fuorusciti e di quei poveri disperati Polacchi fortunatamente, per quanto pare sin'ora, non ha compromesso nessuno nell'interno, e credo veramente che non ci fossero corrispondenze: il male però che fecero è grande. Io credo però che i nemici delle idee liberali non potevano operare meglio; intanto questi movimenti daranno occasione al Governo di tenere in carcere quei poveri nostri disgraziati i quali se ne stanno ingiudicati; era credibile che fossero per uscire, oh! se al cuore unissero un po' di cervello! l'Ingegnere Bosso (9), che era pure stato chiuso nella cittadella d'Alessandria, uomo di molto ingegno, ha ottenuto d'uscirne per portarsi a Rio Janeiro dove è assicurato d'impiego da quel governo il quale spedì in Europa a far ricerca di Ingegneri idraulici.

Gli amici stanno bene: Biagini ristabilito ti scriverà per questa stessa occasione. Salutami Lodovico, e tu, caro mio, tieni memoria del tuo aff.mo

PIER DIONIGI.

e scrivi, ti ripeto, anche per la posta quando non hai altra occasione.

(7) Per questo ed altri accenni che al Sansimonismo si trovano nelle lettere del Pin. e del Giob., vedasi RENATO TREVES, *La dottrina Sansimoniana nel pensiero italiano del Risorgimento. Contributo*, ecc., R. Università di Torino. Memorie dell'Istituto giuridico, S. II. Mem. XIII, 1931.

(8) Allude alla sciagurata spedizione della Savoia, del '34, che il Giob. sconsigliò dapprima e poi disapprovò recisamente, come in questa lettera e, più ancora, nella LXVIII, dell'*Epist.*, II, 34-5.

(9) Su lui vedansi le note nelle *Let. Giob.*, pp. 63 e 310 e nell'*Epist.*, II, 75.

V.

(15 maggio 1834).

Caro Vincenzo. Agli ultimi giorni d'aprile o, per meglio dire, circa ai 20 di quel mese, ho ricevuto da quel signore Savojardo la tua lettera del 9 marzo. La ragione del ritardo provenne dall'aversi egli fermato più giorni in Savoja; egli me ne rimise pur una per l'abate Alessandro che io tosto ricapitai, come pure feci dell'acchiusa a me per l'amico Carlo (10), di che con questa stessa occasione sarai da essi stessi accertato. Ho pure ricevuto per la posta la tua del 22 aprile in cui mi mandavi l'iscrizione da trasmettere all'amico Cesare: e la rimisi. Quanto bella quanto graziosa è quell'iscrizione! però il nostro Pontefice Ottimo, Massimo, farà qualche difficoltà per lasciarla porre in cimitero perchè ivi non s'accusa ricevuta dei SS.mi Sacramenti. Se non che si tratta d'un Marchese e forse sarà più indulgente.

A riguardo di questa lettera ultima ti debbo rimproverare quella tua soverchia delicatezza per cui scrivesti in modo che appena pareva che tu mi conoscessi di vista: Oh il bel secreto che è quello della nostra amicizia! prima che tu mi fossi tolto io me ne vantai con tutti pubblicamente; dopo lo gridai più forte, e tu per lettera me ne dai una smentita semipubblica in faccia ai Revisori delle poste? Oh ne voglio riparazione. Intanto quel tuo modo di scrivere in termini generali mi produsse il danno che quel Cesaraccio approfittando di quel vago, pretese che la lettera toccava a lui e non a me,

(10) L'avv. Pinchia, vercellese. La lettera sua al Giob., del 23 nov. '33, riassunta nell'*Epist.*, I, 72, chiarisce la lettera LXVIII dell'*Epist.* al Pin., II, 45-6.

— L'Amico Cesare o Cesaraccio, di cui parla più sotto, è il co. Perrone di S. Martino; l'iscrizione, anzi le due iscrizioni, inviate dal Giob. al Pin. e destinata al comune amico, era l'epitaffio pel monumento funerario che Enrico Nasi del Carretto, marchese di Monforte, fece erigere nel '34 alla memoria della consorte dallo scultore Angelo Bruneri, nel Camposanto di Torino. Le iscrizioni, apposte ai due lati del monumento, si possono leggere riprodotte nell'*Epist.*, II, 72-3. Si veda la lettera XI di queste nostre del Pin. al Giob., verso la fine, la quale viene a completare la citazione fatta nell'*Epist.*, II, 73.

L'essere andata perduta — o il non trovarsi fra le lettere del Giob. al Pin. — quella del 22 aprile '34 con le iscrizioni, è facile attribuire al fatto che il buon « Cesaraccio » se l'era fatta cedere dall'amico Pin., come risulta da questa lettera.

ed io glie la dovetti lasciare sebbene un po' di mal'animo. Quindi d'ora in avanti quando ti occorre scrivermi per la posta non defraudarmi del *carissimo amico* che io pretendo da te.

Quel che tu mi scrivi dello stato degli studi filosofici in Francia mi conferma nella mia idea che tu faresti ottimamente ad aprire un corso privato di quelle materie: in quanto all'esserne capace io non parlo tanto per mio proprio giudizio come coll'autorità di Ornatò. Le lezioni private di lingua mi pajono occupazioni troppo precarie, ed anche rese tali ancor più dal gran numero di rifuggiti Italiani che dovettero necessariamente a quel ripiego appigliarsi.

Attendo da te un più lungo e più minuto giudizio sulla scuola dei Sansimonisti, di che ho tanto maggiore curiosità quanto è quella dottrina più nuova e più originale. Scrivendomene mi farai piacere indicarmi il titolo delle opere del Buchez, e del Boulland. Caro mio, il Rosmini, il Kant, Platone, son nomi che mi spaventano, temo che tu abbia giudicato male del mio stomaco; tuttavia non rifiuto di tentarne la masticazione quando avrò più tempo, e quando mi sarò sbrigato di una nota impresa in cui mi son posto forse un po' inconsideratamente e temerariamente. In confidenza, mi è venuto in capo di fare una risposta un po' fondata sovra i fatti, al libretto *Dal Pozzo*. Se la cosa va a fine e se vedrò che non sia tale da arrossirne perfino in faccia ad un amico, presentandosi occasione sicura te la invierò onde tu mi dica ciò che ne pensi (11).

Il Signor Arnoldo (12) che ti ha recapitate le nostre lettere ci mandò i tuoi saluti, e scrive del piacere che egli ha di passare buona parte della giornata con te: egli è cagione d'invidia a noi tutti. Per mezzo suo m'aspetto una lunga lettera di te, non ti lasciar stringere dal tempo e preparamene un pezzetto tutti i giorni; ella riuscirà così un giornaleto di cui certo non lessi mai il più caro.

(11) Si trattava del famoso libretto *Della felicità che gl'Italiani possono e debbono dal Governo Austriaco procacciarsi col piano di un'Associazione per tutta Italia*, ecc., uscito a Parigi nel 1833. Per questa pubblicazione che destò tanto chiasso e per l'autore suo, il cavaliere, poi conte Ferdinando dal Pozzo, zio del Pin., rimando alla mia nota alle *Let. Giob.*, pp. 27 e 51 ed alla farragginosa e tendenziosa ma ricca monografia di L. C. BOLLEA, *Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e S. Vincenzo (1768-1843) con l'Appendice Dieci mesi di Carteggio di F. Dal Pozzo*, Torino, Fratelli Bocca, Librai Editori, 1924, estratto dalla rivista *Il Risorgimento ital.*, dove vide la luce fra il 1915 ed il '24, a puntate. Di quest'opera del D. Pozzo e del suo autore sono frequenti menzioni nel carteggio Gioberti-Pinelli.

(12) L'avvocato Colla, pel quale vedasi in *Æpist.*, II, 74, n. 1.

Addio, caro amico, non ti scordare di me e soprattutto non mancare occorrendoti di valerti della mia amicizia in quanto ti possa servire.

Il tuo PIER DIONIGI.

VI.

Torino, addì 24 maggio 1834.

Carissimo Vincenzo. Eccoti un'altra mia lettera; tu vedi che arrischi di venirne affogato, pur ti conviene sopportare con pazienza perchè io a niun conto mi dismetterò di prevalermi di qualunque occasione che me se ne presenti. Al più al più posso concederti di rispondere con una tua a due o tre delle mie, pensando che non avrai poco a fare a tener capo agli amici che ti scrivono. Non so se avrai ricevuta una mia lettera in cui aveva unite molte altre di Cesare, dell'Abbate Alessandro, di Carlo che ti inviai per mezzo di Mattirolo; spero almeno che, se non te le avrà consegnate egli in persona, le avrà messe alla posta, e che ti saranno esse sicuramente pervenute.

Abbiamo qui da qualche giorno Verga (13). Anzi questa mane prende l'esame di licenza; l'amico Michel Angelo che lo esercita, mi dice essere egli preparatissimo e tale da fare ottima figura; pure quel buon giovane teme moltissimo. Io procurai di rassicurarlo, e spero di esservi riuscito.

(13) Carlo, quello che poco prima di partire per l'esilio, il Giob. raccomandava al Pin. come « quello studente, a cui l'anno scorso scrissi mentre ero teco nella tua villa (*di Sanfrè*) », aggiungendo: « È d'indole aurea, di molto ingegno e promette assai » (*Epist.*, I, 226). Fu uno dei migliori giovani del gruppo giobertiano vercellese, e a lui sono indirizzate più lettere del Giob. per gli anni '31-'33, specialmente notevole quella del 23 dic. '31 (*Epist.*, I, 69-73). Dalla lettera del 18 giugno '32 del Giob. a lui (*Epist.*, I, 105-6) si desume che era ancora « studente » al Seminario di Vercelli. Sul Verga vedasi la mia nota nelle *Lett. Giob.*, p. 21, n. 1 e la *Commemorazione* che ne scrisse il canonico Tom. Mora, Vercelli, 1894.

— Il « Michelangelo » non può essere che il Tonello. Era ancora nel '43, insieme col Merlo e col Perrone di S. Martino, uno dei giobertiani frequentatori del crocchio liberale del Caffè Barone, del quale, fino dal '34, facevano parte, fra gli altri il Ghione, il Pinchia, il Badariotti, Giuseppe Sappa il futuro barone e Intendente di Sardegna, nonché Consigliere di Stato e Senatore del Regno d'Italia. Ciò risulta dalle Lettere del Perrone da me pubbl. in *Lett. Giob.*; pagine XXXII sg, dove quegli amici sono designati scherzosamente « i dottri-nari fracidi del Caffè Barone ».

Dell'interno non abbiamo nulla di nuovo: si sperava che l'anniversario del ritorno de' Reali di Savoia che ci si fece solennizzare con corse, con luminarie, con fuochi di gioia, ci avrebbe almeno portata la libertà di quei poveri infelici: ma nulla fu: Allegra, gli Oberti, Sanpietro, Savina, Azario: e qualcun'altro di cui non so il nome stan sempre in carcere non giudicati, non interrogati. Dell'ultimo le voci che corrono sono varie assai, nè tutte onorevoli; voglio sperare che sieno menzogne; pure qualche cosa ci fu e forse più a danno d'Italiani d'altre provincie, che delle nostre.

Del rimanente qui continua una certa apatia che stupisce in questo moto generale dell'opinione; si desidera comunemente il meglio, si tace il peggio e da una parte si pensa ad uccidere il tempo, e da un'altra a far danari; la gioventù pare generalmente che si vada un po' sviando dagli studii, e ciò proviene da che essa non aveva posto la mente ad approfondire i principii della scienza sociale, ma piuttosto si era data a leggere declamazioni superficiali o poesie che riscaldavano il cuore, ma allontanavano la mente dalla severità delle vere dottrine. Ora che le illusioni caddero, ora che l'orizzonte non splende di rosa si svogliono, e si raffredda il cuore e la mente s'intorpidisce.

Ed è questa la ragione per cui io desidererei che si adottasse quel sistema che ci può condurre a guadagnare in maggior diffusione ed in maggior profondità quanto perdiamo in entusiasmo ed in caldezza. In somma, camminare alla Germanica non alla Francese, e per far ciò bisogna prima procurare un po' di sonnolenza alla fazione contraria e condurre il Governo a temere più dei Gesuiti che dei liberali; nè questo lo credo impossibile, ma vuol esser preso alla lontana. Secondo me, questo mezzo consisterebbe principalmente nel far intendere al Governo che quando si vuole sviare una nazione dal seguire il movimento verso i bisogni morali conviene farle provare la dolcezza degli interessi materiali. Ora siccome per la condizione dei tempi il miglioramento dell'amministrazione degli interessi materiali non si può conseguire se non col sviluppo dell'intelligenza; così potrebbe ottenersi la cooperazione del Governo a ciò, con quello scopo; ottenute poi le facilità opportune per sviluppare l'intelligenza, non è poi difficile rivolgerla al fine che intendiamo. In questo modo di agire vi può essere un po' di simulazione, ma oltre che il fine è troppo buono, non se ne deve avere scrupolo, perchè così facendo seguirà il Governo il solo modo che abbia di prolungare la sua esistenza sotto la forma monarchica se non dispotica, ed invece

seguendo il cammino che batte attualmente, prolungherebbe forse un anno il dispotismo, ma sarà poi quello seguito dalla rovina assoluta della forma monarchica. A me così pare; se però una guerra generale non viene a cangiare tutte le basi de' calcoli.

Caro Vincenzo mio, ricordati del tuo

PIER DIONIGI.

VII.

Torino, addì 26 giugno 1834.

lettera per Paolo, (*Ornato*) secondo quanto mi hai scritto, l'occasione miole fuggire sarà forse ella cagione che queste linee poche di quanto avrei desiderato perchè il tempo mi di tutti quei capi di cui tu mi parlasti non facendo gli qualche modo incombenza, e dicendogli che a te dirigeva sapendo il suo indirizzo e presumendo che tu lo vedevi di lui non mi stupisce proprio niente la seccatura non l'abbia cangiato un poco ne' suoi propositi di studii; anche ... di cui tu m'accenni di battere senza però dirmi ... quella deviato, non mi è giunto nuovo, perchè troppo non l'onora; e non vorrei poi che che parevami che non dovesse aver del sussidio che accorda ai rifugiati, e che quando ciò non ... me ne scrivesse che tra tutti qui ci vi sarebbe supplito con un modo nostro: quando ora questo bisogno tu ce lo puoi far sapere.

E questo basti di lui: veniamo a noi: la tua lettera, o per meglio dire le tue lettere (14) sono un capo d'opera per l'acutezza delle osservazioni, per la verità delle idee che tu vi esprimi sulla crisi futura Europea: ed in ciò siamo d'accordo pienissimamente. Però quanto alla tua opinione sulla Francia, sebbene dimostrata con molta lucidezza e con fatti, non mi pare del tutto provata, poichè nelle cose politiche non concepisco l'analisi separata dalla sintesi, e non si può distrurre senza edificare ad un tempo. Ora, concedendo tu ai francesi d'essere essi stati i principali operatori della distru-

(14) Devono essere le LXXIX, LXXX, del maggio (*Epist.*, pp. 74-163), notevolissime e degne delle lodi che ne fa qui il Pin.

zione, mi pare che tu debba nello stesso tempo concedere che da essi vogliansi riconoscere le basi sovra di cui si va operando il progresso dell'incivilimento Europeo: non so se la prima scintilla creatrice a quest'incivilimento sia sempre comparsa che là prese forma ricordo d'aver letto in una *exposition de la doctrine* tempo fa una certa distinzione di fasi organiche spiega, secondo me, assai bene il camminar ogni disorganizzazione non abbia servito già contenuto nella fase d'organizzazione pietra fondamentale a quella che francese sarà facilmente da accordare [?] ... il perfezionamento delle loro istituzioni ... l'Italia non è dessa lontana dalla non essendomi io forse spiegato assai

Io sono persuaso che l'Italia non potrà acquistare unità, indipendenza, libertà, se non in una crisi [?] generale Europea cagionata da una guerra universale, e che non si produrrà questo avvenimento per mezzo di trattati diplomatici o per conquista un Sovrano, ma io intendeva soltanto di dire, che questa crisi non essendo prossima ma lontana, forse di qualche lustro (sebbene in oggi la quadruplice alleanza mi paja averla avvicinata), non dovrebbe consumarsi questo tempo d'aspettazione in cospirazioni per far moti popolari, ma bensì scegliere tutt'altra strada, cercando di ottenere dai Principi governanti con apparenza di quiete, ed anche di affezione, maggior larghezza di vivere, riaprirmento di università, qualche maggior libertà ed indipendenza nell'amministrazione degli interessi locali delle Comuni, e delle provincie, qualche incoraggiamento all'industria, cose tutte che conducono con sè necessariamente maggiore svegliatezza nelle intelligenze, maggior attitudine ad accogliere, ... colare le opinioni favorevoli ad un gli animi e i *desideri Italiani* facessero riguardo agli altri secondo d'un passo *verso l'idea* di estinguendosi così quegli odii dei Re per distrurre il Governo ma disaffezionando loro i sudditi il mutamento in meglio che allora che presentandosi un *moto popolare* potrà ... quanto le apparenze .. è mossa in me *sulla gioventù e sulla massa* ... essendo il Governo .. dall'aspetto ostile che i ...bono contro di esso.

Io ho sempre prestato poca fede alle voci che corrono intorno al Re di Napoli. Ora però sembra che queste piglino un certo grado di consistenza e sarebbe quello un grand'utile, che combinerebbe ottimamente con quel modo di vedere, e potrebbe anche accelerare di molto la crisi Europea da me tanto desiderata.

Ho letto l'opera dell'Abbate de la Mennais. Il scisma è fatto,

pare a me, e non è egli più cattolico di quanto lo sia io stesso. Anzi leggendo un certo capo mi entra il dubbio che propendesse un po' verso il Panteismo. Glie l'ho detto ad Ornato e mi riservai, capitandomi di nuovo per le mani quel libro, di fargli osservare quel passo. A te non sembra? Ho letto pure *les lettres philosophiques d'un Berlinois* di Lerminier. Trovai in questo libro maggiore acutezza d'ingegno ed anche maggior profondità di viste che nelle altre opere dello stesso autore. Egli presagì *les paroles d'un croyant*. Quanto a Lodovico parmi che possa tornare liberissimamente, però vedrò d'informarmi meglio.

Addio, caro mio Vincenzo.

il tuo aff.mo PIER DIONIGI.

VIII.

Torino, addì 2 luglio 1834.

.
. no ma presto si spera che ti sarà stata recapitata dal Conte servirà di compimento a quella del per certe interrogazioni, che mi hai fatte darmene comincia per esse. È verissimo *tragedia* del *Corradino* furono fischiati; se t'ho da dire direi che quelli appartenessero alla coalizione cana appunto come succedette l'elezione di la marquise [?] cioè gli antichi nemici di Silvio ed i nuovi; egli è calunniatori erano di quelle fazioni, niuna fazione poteva dico per proprio giudizio ma secondo l'autorità di e veri amici di Silvio i quali mi confessarono la produzione è meno che mediocre, e per nulla corrispondente alla grandezza del soggetto.

Il povero Silvio (15), da quanto mi pare, diventa un po' eunuco in materia di libertà; e nulla in oggi più il commuove che il pen-

(15) Per la memorabile catastrofe teatrale toccata al Pellico, col suo *Corradino*, nonostante gli sforzi della Marchionni, la sera del 23 apr. '34, rimando alla mia nota 1 delle *Lett. Giob.*, p. 53, completata in *Epist.*, II, 105, n. 1. Le note illustrative il passo seg. della lettera 9 maggio '34 del Giob. al Pin.: « Ho sentito dire che, recitandosi costì una tragedia inedita di Silvio, *Il Corradino*, l'opera e l'autore furono fischiati. È egli vero? E perchè? E quali furono « i fischiatori? ». È peccato che la risposta del Pin. ci sia giunta così malconcia nell'autografo.

siero religioso: di questo molti insofferenti glie ne fanno un delitto, io rispetto il pensiero, non intendo certe pratiche, e m'arrabbio di veder quest'uomo quasi nell'esclusiva consuetudine di aristocratici e, se è vero, ciò che mi venne accertato, accettando la carica di Bibliotecario del Marchese di Barolo. Quel suo libro de' doveri l'ho letto e ne trovai anch'io generalmente giuste le massime, ma cose dette, e ridette, niuna novità, niuna profondità d'idee, in somma un libro che, secondo me, poteva essere scritto da chiunque avesse studiato la dottrina cristiana. Desidererei però di vederlo rimpiazzare sul tavolino di una divota il *Pensateci bene*, gli *Esercizi di Pietà e l'amore di Maria*.

L'opuscolo del conte Vidua (16) non molto bene e conformemente alla una disputa assai acerba all'accademia ed il Barone Manno; questi lesse *guerra trà i vivi ed i morti* (17) in cui opere postume; Balbo credette a lui diretta la botta Il Manno diede già più volte segno di corteggiare e gli rispose di proposito: con grande scandalo di alcuni.

Che ne dici di queste elezioni? sai tu che il primo portato l'esclusione di Lafitte, Barrot, Aragò, di tutta l'opposizione mi aveva messo di tale umore tuoi amici crederettero meglio di lasciare quel discorso, dico che per quel giorno non ho potuto pranzare; io vedevo in quelle elezioni così fatte provato il monopolio elettorale, per cui gli attuali elettori tendevano ad opporsi a qualunque progresso anche legale che tendesse a comunicare il dritto d'elettorato ad un maggior numero di francesi; io veniva costernato in quell'idea dal vedere che era riu-

(16) Anche l'accenno al noto opuscolo del conte CARLO VIDUA, *Dello Stato delle cognizioni in Italia*, uscito in quell'anno 1834 in Torino, presso il Pomba, risponde alla domanda che il Giob. nella lettera testè cit. aveva scritto al Pin.: « Hai tu letto l'opuscolo del conte Vidua? Io l'ho scorso con grande piacere, e, salvo qualche raro e leggerissimo neo di erudizione e di lingua, mi pare un'operetta eccellente da ogni parte, anzi quasi meravigliosa ». Vedasi, sul Vidua, la mia nota in *Lett. Giob.*, p. 53 e quella dell'*Epist.*, II, 105, n. 3. Merita, in fine, di essere ricordato quanto ebbe ad attestare il PREDARI nella nota opera: *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, Milano, Vallardi, 1861, pp. 48-57) sull'efficacia grande, anzi decisiva, che il Vidua ebbe sul Balbo, suo amico e poi suo biografo ed editore.

(17) Si allude alla memoria del bar. GIUS. MANNO: *Della libertà dei giuridici storici sopra i morti*, inserita nel vol. XXXVIII, 1835, pp. 301-15, della R. Accad. d. Scienze di Torino, ma presentata il 1° maggio e letta nel giugno del '34.

scita la nomina di Hennequin, di Berrier, le quali sono effetti di passioni violente, ed al contrario scomparire l'opposizione legale che è effetto di intima convinzione, e di calcolo ragionato di progresso; ecco, io diceva, come è dimostrato che l'interesse e la passione hanno fatto tacere la ragione e la coscienza. I giornali poi venuti dopo mi consolavano, e sebbene non spero un'opposizione numerosissima, credo però che ella sarà uguale alla passata.

...vidua non l.

Sovra un numero del *Courrier Français* si lesse qui in Torino io , onorandissimi Italiani al Sig. George vi pure tu.

È egli vero? io approvo nostri provinciali a quel grand'uomo giornali che gli Americani ed i Polacchi illustre e che degli Italiani non si . . . tu ti eri adoperato per persuadere una sola cosa mi spiace ed è che quella lettera . . . *rifuggiti* Italiani, l'esserti da te fra quelli *classificato* essendo uscito dagli Stati con passaporto, dimostra *faccia* conto di rientrare se non quand'essi il possano, di che . . . perchè non sapremmo vedere che la tua dignità . . . il tuo decoro . . . menomamente soffrire se tu rientrassi quando potessi anche senza *domanda* se ne fosse fatta facoltà.

Di quella mia idea di rispondere al libro di Dal Pozzo di cui ti parlai non so se mi sarà possibile l'esecuzione perchè ritardai sin'ora a mettermici attorno più caldamente sperando di potere avere il libro ma non mi fù possibile procurarmelo in proprietà a Milano dove si vendeva perchè non ve ne ha più una copia, e qui ce ne sono pochissime copie; quando lo lessi me ne son fatto bensì un estratto, ma per confutare un libro vuolsi avere per intero sott'occhio. Tuttavia vedrò se me ne potrò avere.

Addio, caro, chiudo la lettera perchè il portatore sta per partire. Amami, e sta lieto quanto più ti è possibile.

Il tuo aff.mo PIER DIONIGI.

IX.

Torino, 9 luglio 1834.

... oggi mi si presentò di scriv [ere che sareb]be stata opportunissima sarei stato tranquillissimo sulla delicatezza del por-

tatore portare ma ne fui avvertito troppo tardi per potertene della partenza onde tu potessi indicarmi il mezzo di averla; e più delle volte, perchè le occasioni non si fanno gran tempo pensassi al modo di farmi recapitare quella tua valigia così che o d'indicarmi almeno anche sin d'ora il modo con cui presentandosi Ora non c'è più pericolo di perquisizioni perciò niente in casa mia; mi pare che così essendo tu potresti scrivere onde me la mandi dandogli il mio indirizzo: *Contrada delle scuole* . . . numero 10 ed essa mi verrebbe consegnata senza che neanche di chi me la manda. Insomma, tu penserai ed opererai come

L'altro jeri ho sentito parlare da persona posta in grande prosimità dell'Aula della lettera stampata sul *Courrier Français* a Giorgio Lafayette (18), e del modo con cui fu in quella e mi si disse che se ne facevano grandi rumori ed altissime grida dal *padrone di casa* e dai suoi servitori e ti decoravano di tutti quegli epiteti che per essi valgon peggio che quello di galeotto; io risposi a questa persona la quale ti stima ed ama, che in quella lettera null'altro si conteneva (per quanto io aveva sentito a dire) che l'espressione di opinioni già conosciute come proprie degli individui che la sottoscrissero, e da essi sempre professate, e di un sentimento di venerazione per un uomo cui niuno certamente poteva negare un animo illibato; ed una riparazione nello stesso tempo all'ingiustizia che s'era commessa dalla massa de' rifugiati Italiani verso quell'Illustre nel non aver voluto intervenire ai suoi

(18) A schiarimento di questo accenno al Lafayette figlio giova ricordare la lettera che il 6 settembre di quell'anno 1834, il Giob. scrisse al Pin. e precisamente quel passo di essa (*Epist.*, II, 198) che com.: « Ho inteso che costì s'è parlato, eziandio in Corte [*Aula* del Pin.] (vedi onore che non m'aspettavo) di una lettera indirizzata a Giorgio Lafayette, stampata in sui giornali, sotto la quale, fra i molti nomi, c'era pure il mio »; passo che farebbe pensare che il Giob. mentre lo scriveva, non avesse più presente questa lettera dell'amico. Sull'incidente riguardante anche « il mortorio del Lafayette e i fuorusciti italiani », si veda la mia nota nelle *Let. Giob.*, p. 62, n. 1 e 2 e quella dell'*Epist.*, II, 198.

— Il « Paolo » menzionato più sotto è il Pallia; il « Diacono » è il teol. Carlo Antonio Rapelli, sul quale si vedano le note in *Let. Giob.*, p. 16, n. 2 e in *Epist.*, I, 61.

— Il « d. Michele », accennato più sotto è il personaggio del quale nel COMANDINI, *L'Italia nei Cento Anni* ecc., sotto il 20 giugno '34, si legge: « A bordo della fregata inglese *Stag* (Cervo) arriva nel porto di Genova il pretendente legittimista spagnuolo Don Miguel con numeroso seguito ».

funerali; e che per questa parte mi pareva quasi cosa di dovere, Non avendomi trovato disposto a secondare la censura d'imprudenza, che tal pareva che fosse la sua opinione, se ne tacque, ed il discorso finì lì.

Cos'ha detto Paolo quando ricevette la mia lettera che io acchiusi in un'altra a te diretta inviata son pochi giorni dal sig.r G.?

... Pochi giorni sono ... un ... a discussione col Diacono ... , colla convinzione nè dell'uno nè dell'altro e ... con migliore opinione che non avessi prima da ... differenza che tra noi esisteva non era tanto di cose ... alcune delle sue opinioni *Babeufiane* all'anno tre ... nè io ... avremmo potuto ritornarvi su. Quell'altro povero giovane ... delle stesse idee e degli stessi sogni, crede intanto che nell'ordine ... può essere tenuto a fare la sua parte di lavoro, e trae il tempo ... niente affatto affliggendo così e ponendo in continue angustie quel ... malgrado la sua salute affievolita dal lavoro continuo, o dai disgusti ... per riparare ai debiti che va facendo il figlio. È questo una cosa che mi ... quasi che ho concepita, per quel giovane un sentimento quasi di avversione, per cui ... assieme volentieri.

Ultimamente si parlava costì moltissimo dell'adesione data alleanza, poi anche di uno statuto che avrebbe concesso; però da quanto mi venne *assicurato da persona bene* informata non pare che siavi mai stata questione nè di quadruplici alleanza, nè di statuto riforme, e forse dell'instituzioni di consigli provinciali; al che però, quantunque l'Austria e compagnia, si oppose gagliardissimamente, temendo qualunque innovazione; il pensiero è sospeso, non però del tutto dimesso, perchè è quella un'opinione personale del Re; il quale, per quanto ne diceva il Sig.r Britannio, giunto testè da Napoli, S. M. è d'indole buona assai, sebbene di picciolissima testa, e per quella sua bontà universalmente amato; quando fece la grazia ad alcuni condannati Politici e che il popolo lo applaudi comparando egli in pubblico, piangeva dirottamente di contentezza. È voce pubblica in Napoli che egli, quando fosse libero dall'influenza austriaca, non sarebbe avverso, per guadagnarsi l'amore del Popolo, che gli sta molto a cuore, di venire a concessioni anche più larghe.

Tu sai che è giunto a Genova d. Michele. Pare che non sia stato molto bene ricevuto, è troppo piccolo, perchè essendo disgraziato, se gli debba fare buona cera, non se gli è voluto conce-

dere il libero passaggio di quanto portava con sè dalla Dogana, e se gli rispose, ad una domanda male da lui fatta, che quella presentasse in iscritto, come è l'uso anche dei particolari. Egli pretende il trattamento da Re, e si rifiuta di vedere chiunque il quale non sia disposto a darle il titolo di Maestà. Il Re di Wurtemberg che trovavasi a Genova, non lo vide per questa ragione; il Sig.r Saldaullo [?] a visitarlo a Genova, fu essere ammesso interpellati dopo l'ultima convenzione da lui segnata per cui aveva egli . . . *non* poteva più considerarlo come Re, non fu ricevuto.

Questo povero diavolo più pagare, debba egli chiudersi la strada di ritornare in patria: io non ne fui scontento. Il nostro Ricci, il quale mi chiede moltissimo di te, mi interessanti. La rivoluzione, da quanto egli mi dice, venne fatta dai grandi otente nelle provincie del littorale dove havvi commercio, vi stanno contro il quale stimandosi nobile quanto i grandi ed essendo mantenuto dai conventi dal quale riconosce l'esistenza, ed in cui la superstizione gli fa ammettere benissimo che in Ispagna o non v'è democrazia o non v'è aristocrazia, e ciò anche il facchino si crede nobile, ed il grande per nobile pure lo riconosce seccatore mi viene a molestare con certe carte, e non so se dopo avrò tempo di dovendo rimettere oggi la lettera.

Addio, caro mio Vincenzo; ama

X.

Torino, addì 29 agosto ('34).

Carissimo. Poche linee pure ti posso io scrivere perchè l'occasione che mi si offre sta per partire: ma io voleva scriverti per dirti che ho ricevuto la tua lettera che mi mandasti per mezzo dell'amico de' baffi con quel libro di cui ti sono riconoscentissimo; L'autore (19) deve essere a giorni, se pure non giunse ancora, a Milano, dove mi porterò a vederlo se egli non farà una gita almeno di

(19) Il già ricordato conte Ferdinando Dal Pozzo, sul cui libro, citato, il Pin. aveva preso l'« impegno » di scrivere per confutarne la tesi principale. A questo impegno appunto accenna il Pin. poco più sotto.

qualche giorno in Piemonte. Se non fosse di quelle maledettissime liti, che io non posso benedire se non al momento che ho da sborsare qualche danaro, e qualche occupazione particolare che mi tenne imbarazzato, sarei andato un po' più avanti in quel mio impegno, il quale richiede anche qualche tempo volendo combattere con fatti e non con sole parole: basta non ho posto giù il pensiero, e bene o male lo condurrò a termine, per poi starsene sepolto, che certamente, per quanto bene possa riuscirci, non sarà mai cosa da prodursi colle stampe.

Mi fu pure colla stessa occasione consegnata una lettera di Paolo, in cui egli si sforza di provarmi che non è in nulla cangiato, e che non ha acquistato neppure un atomo di giudizio; al che riescì completamente. E così è pure di molti che a lui somigliano; il Bambinelli, appena uscito di prigione, va a fare il tribuno in Tribunale nella patria sua e lacera un'ordinanza del giudice in uno sua causa; per il qual fatto lui ed il fratello minore Paolino vennero posti in prigione di cui però di lì a pochi giorni uscirono.

Il Diacono (20) se ne è partito di qui a piedi per Parigi; anche questa mi parve una pazzia.

Ho avuto notizie di te dall'avvocato, che giunse testè, e prima ancora del Conte i quali ti avevano portata una mia lettera. Mi meravigliai però di non riceverne da essi delle tue tanto più che mi dissero d'averti pregato d'incaricarneli: forse si mostrarono timidi?

(20) Rispondendo a questa lettera, il Giob. scriveva al Pin., alludendo a questa pazzia dell'ab. Rapelli: «Quella del diacono mi fa piangere. Perché « lasciare il paese senza ragione? E che potrà far qui? E come camparla onore-« volmente? Il piacere che mi farà il vederlo non compensa punto l'amarrezza « di queste considerazioni » (*Epist.*, II, 196).

A dare un'idea della esaltazione romantica di questo teologo liberale, fanatico giobertiano, è bene aver presente la sua lettera del 15 nov. '33, indirizzata da Torino al Giob., firmandosi Carlo Beatelli, pubblicata in riassunto nell'*Epistol.*, I, 259-62. Egli confessa, fra l'altro, che il suo sogno sarebbe di trovare anch'egli qualche occupazione a Parigi e di rifugiarsi colà « da questa « Italia, che quantunque sì bella, pure è sì misera, sì fiacca e sì vile ». E aggiunge: « A me in verità *Paris* sarebbe quasi *Paradis* e non so come a te « non piaccia. Oh! caro, quanti Italiani andrebbero (= *verrebbero*) a farti « compagnia! Non sono i Cristiani i tempî dello Spirito Santo? e perchè dunque « non saranno i nostri petti il tempio dove abita la Dea Italia? *Per me, se « volessi veder l'Italia, non avrei che a guardar il « tuo volto, su cui brillano i veri forti sentimenti « Italiani* ».

— « Ludovico », a cui il Pin. manda i suoi saluti, è l'avv. Daziani, pel quale rimando alla mia nota in *Lett. Giob.*, p. 47, n. 3.

Non mi stupirei nè riguardo all'uno, nè per riguardo all'altro; procura però di trovar gente meno pusillanime e scrivici; chè il difetto di tue lettere ci pare già lungo assai. Scrivendomi dammi notizie dell'ingegnere Bosso, se ne hai. Salutami Lodovico, e Paolo e conserva per me buona memoria ed amicizia quanta io ne conservo per te. Addio.

P. S. — Savina è uscito, Cambiaso è uscito, non vi son più che Sanpietri, Allegra, ed Azario, di tutti però si spera la prossima libertà. Addio di nuovo.

Il tuo aff.mo PIER DIONIGI.

XI.

Torino, addì 14 9bre 1834.

Carissimo Vincenzo. La lettera che mi dirigesti, e che stava inchiusa in quella diretta all'Abbate mi pervenne in Sanfrè ove da qualche giorno stava villeggiando, e d'onde poi mi ridussi qui in Torino il 22 dello scorso mese d'ottobre, dove ho poi ricevuta la seconda dal Curato. Appena però ricevuta la prima ne scrissi il contenuto a Cesare onde lo comunicasse agli amici e questi tutti con me furono scandalizzati di quelle giustificazioni che hai creduto di dover dare e sopra un punto, e sopra l'altro. Niuno di noi mai dubitò che ti si fosse raffreddata l'amicizia per noi perchè meno frequenti fossero le tue lettere, sebbene ciò ne sia certamente grave assai; a niuno pure caddero in mente le suspizioni d'usurpazione di titoli, e di àmbito aristocratico, o che so io per quella tale segnatura. Anzi di questo devi essere sicuro, e lieto quanto sentirai i maligni incolparti, che le voci che questi tentassero di spargere sopra di te mai troveranno di questi amici tuoi. Non so quali siano quelle tali filastrocche (21) abbia sentite di te costì, certo è che noi nulla seppimo un tale, il quale mi disse che tu a Parigi portavi i baffi una buona risata a coro pieno.

(21) Nella lettera del 4 ottob. '34 il Giob. scriveva al Pin. d'aver inteso dal Diacono (*il Rapelli, giunto sano e salvo a Parigi*) che si raccontavano a Torino « molte filastrocche » sul suo conto. (*Epist.*, II, 215).

— Il « Conte », di cui parla più sotto il Pin., è il solito Dal Pozzo.

Vidi Gerolamo al suo ritorno raccontò la paura avuta e l'opinione presa di quell'Avv..... Poveretto, non si meritava questo torto, egli che più che ragazze spettacoli e sotto questo rapporto; ma questo unicamente Tribunali non ci seppe parlare (di che anche prima che partisse che di politica, purchè ci siano le tre prime cose da me son più che tanto, e che per altra parte è uomo comodo a doveva cadere in sospetto: insomma non potè essere che nostro tornare; comunque hai fatto benissimo a non ciò avrebbe potuto la tua tranquillità, del importa che si che si con te corrispond....

discorriamo pubblicamente, e senza alcun riguardo; una lettera indifferente potrebbe consegnarsi ugualmente ad una spia come si consegna alla posta.

A Milano non ci fui, sebbene avessi da principio divisato d'andarvi, e la ragione principale fu il sentire come il Conte era festeggiato dal Governo Austriaco e dalle Autorità, alle feste delle quali non voleva aggiungere le mie, onde mi valse di un puntiglio per pretesto di lasciare questa visita, che non m'avesse cioè egli scritto direttamente giunto che fu a Milano, avendo anzi commesso al suo segretario di farmi avvertito che, essendo egli in sospetto presso il nostro Governo, stimava che non fosse prudente per me di visitarlo. Mi mandò però a salutare da un nostro Torinese che fu a Milano, e mi fece dire che m'avrebbe per buona occasione mandati due scritti che si pubblicarono in Inghilterra a difesa di quel suo libro, le quali scritture però sin'ora non ho ricevute.

Ora l'Italia ed ora trovasi in Roma, mi si dice che a Milano ricevette attestati [?] di amicizia per lettera non molto lusinghieri; non puoi credere rincresca la posizione in cui si è messo questo mio Parente molta venerazione e molta affezione; ed io che conosco il altiero assai, e caparbio, temo che il vedersi fischiato non lo con-fermi nella sua opinione ed anche non lo faccia
. il Diacono (22) e l'ho abbracciato, ma non ho ancora parlato impossibile come un corpicciolo così abbia potuto

(22) Il Rapelli.

sopportare puoi convenire che il suo modo di viaggiare è assai disagiato non a lui che tu mi avessi scritto della pazzia di Paolo, forse egli le parole e le lettere di quel santo Padre, gli avrò e che perfino Vincenzo tollerantissimo il teneva d'aver commesso questa indiscrezione, che certo della fidare e se era ...ibile che egli li riferisse il detto di persona, poichè non mi cadeva in mente che fosse per recarsi fin là, doveva presumere che glie l'avrebbe scritto: ma veramente supponendo che tu stesso avessi manifestato a Paolo questa tua opinione di lui, non ci metteva grand'importanza a manifestare questo tuo giudizio volendomi prevalere della autorità del tuo nome coi pazzi interni.

Qui non abbiamo notizie se non che il nuovo culto introdotto prima dai Gesuiti, poi dai Barnabiti, poi dai Francescani della Madonna degli angioli d'una Santa Filomena che fa miracoli a dismisura, e tra gli altri quello di far cader morto chi non ci crede, onde puoi pensare che io che vivo per scriverti ci credo moltissimo. Quel che è certo si è che si spaccia gran numero di libretti della vita di lei, gran numero di sue immagini e queste in ogni posizione immaginabile, abitini, preghiere, e simili che queste tue chiese vanno acquistando mani, gambe, braccia, ed altri membri d'argento che vi portano i fedeli.

Siamo tutti in aspettativa del ministero Francese; questa ci pare pel sistema dottrinario, o se ne va, o si rinforza a tale da condurre alla restaurazione; spero il primo, un Ministero Dupin secondo me, il primo passo, ad un dipresso quello dei Girondini dietro i Montagnardi Mauguin, Lafitte, Salvert desidererei che si fermassero, chè allora poi si potrebbe giungere al sistema del Carrel.

Il giorno dei morti abbiamo veduto il *monumento della Marchesa* riesci benone, e quelle tue iscrizioni furono gustate dal pubblico e s'inteneriva sul destino di quella povera giovane: comparve un articolo sulla *Gazzetta Piemontese* segnato L. C. ch'io credo Luigi Cibrario . . . si tacque profondamente delle iscrizioni: segno di grande . . . (23). Sai tu che Rabby ebbe lo sfratto e che l'attuale redattore [?] drammatico ne spe... per le tue lettere, ma stilaccio! che . . . Qui finisco manda . . . affettuosissimo

(23) Per queste iscrizioni funerarie del Giob. si ricordi la nota 10, alla lett. V.

XII.

Torino, addì 2 giugno 1836.

Carissimo Vincenzo.

Di chi la colpa di questo silenzio d'ora mai sei mesi? (24) di tutti e due, se vogliamo essere un po' rigorosi nell'esame di coscienza; se però teniamo conto come di necessità degli umani difetti, io me ne trovo quasi innocente; il difetto di cui io vuo' che tu mi tenga conto, è quello di una certa forza d'inerzia per cui differisco sempre ogni cosa che m'occorra di fare agli ultimi momenti di tempo che mi è concesso; quindi mi è impossibile, o per meglio dire, non mi è naturale, di preparare una lettera prima del giorno del corriere per cui deve partire. Ora se tenendo conto di questa mia naturale disposizione, aggiugnerai che dal principio dell'anno per un nuovo regolamento, che da pochi giorni in quà però fortunatamente cambiò, il corriere partiva al tocco di mezzodì, e che la mattina è appunto quella che più mi è occupata dalle faccende forensi, intenderai come possa avvenire che, volendo tutti i giorni scrivere, manchi il tempo per farlo e si passino mesi in un involontario silenzio. Quest'oggi però, giorno del *Corpus domini* in cui la pietà dei nostri regnanti non lascia distribuire le lettere della posta, ed i procuratori, ed i litiganti corrono curiosi alla processione, mi è concesso maggior ozio da potermi trattenerne con te ed approfittare dell'occasione, che mi presenta il viaggio del nostro comune amico per tormi dall'insordescenza di questo mio peccato d'omissione, ed aggravare il torto tuo se non mi scrivessi sebbene provocato.

Di tue notizie n'ebbimo da quando a quando per modo indiretto da Parigi: ultimamente se ne fece dare l'amico Ingegnere (25) che

(24) Qui il Pin. accenna, deplorandolo, al silenzio epistolare — cioè alla interruzione avvenuta fra lui ed il Giob. — come durato da sei mesi, cioè dal dicembre del '35. Invece la lettera sua che precede immediatamente questa XII, reca la data del 14 nov. '34; il che vuol dire che abbiamo invece un silenzio apparente di un anno e mezzo, cioè per tutto il '35 e pei primi sei mesi del '36. E pensando che sono cinque le lettere a stampa del Giob. inviate al Pin: durante il '35, dobbiamo inferirne che sieno almeno cinque le lettere del Pin. andate perdute. «L'ultima» lettera del Giob., a cui allude il Pin. più oltre, è la CXX dell'*Epist.* del 14 nov. '35, da Brusselle, nella quale (*Epist.*, II, 266) si legge: «... mi trovo ridotto a una perfetta solitudine».

(25) Il Bosso.

giunse da Vercelli; quelle che ci portò quest'ultimo ci hanno anche maggiormente rallegrato perchè intesimo che la tua salute è buona, ed ancora essere tu più contento del tuo attuale soggiorno. Di ciò ne godiamo veramente poichè il cangiar sovente di domicilio non può che esserti fatale essendochè il tuo cuore ha bisogno di consuetudine di amici; anzi io vorrei, che tu non menassi vita sì ritirata, e sì solitaria quale tu mi descrivevi nell'ultima tua.

Quando mai tu avessi ancora pensiero di mutar domicilio, perchè non venire in Italia? credi tu che a Napoli tu non saresti lasciato tranquillo? ed in Toscana? Ultimamente ottenne Allegra di restarvi. Io spero che la voce che qui corre che tu divisassi di portarti alle Americhe, sia uno sproposito di chi il disse, ma che tu certo non farai; nè quel clima, nè quei costumi non ti possono convenire, se vuoi persuadertene leggi le due opere uscite testè alla luce del Signor Tocqueville *De la démocratie aux États Unis d'Amérique* e del sig.^r Beaumont *Marie ou l'esclavage aux États Unis*. (26) e conoscerai, che per chi non è Americano e che per conseguenza non è accecato dall'entusiasmo nazionale, è quello uno stato sociale da non potervi vivere. Insomma procura di ravvicinarti agli amici, e non di allontanartene. Saprai pure che il povero Dettori è morto in seguito a nuovi colpi d'apoplezia: fu generalmente rimpianto.

Dei nostri amici le notizie sono buone e tutti ti salutano caramente. Agostino fu ammalato anche assai gravemente nei mesi scorsi; ora però è ben ristabilito. Hai sentito a parlare del movimento giornalistico che appiccò presso noi? la *Gazzetta Piemontese* compilata da Felice Romani ha dato volontà al *Messaggero* compilato da Brofferio di entrare in lizza con lei e coll'*Annotatore* del Ponza. La pugna non è sempre leale ed urbana; sorse poi un *Propagatore religioso* di cui ignoro i compilatori e le fortune; finalmente uscì in luce il *Subalpino* redatto da Montezemolo, Marengo, Garessio, Tarditi, ed a cui cooperarono Barucchi, Sismonda, Genè, Battaglione. Di questo ho qualche speranza.

E tu che fai? tutto assorto nell'istruzione de' tuoi allievi? Non scrivi nulla? Pensa che il tuo ingegno deve fruttare anche per noi.

Il Curato mi disse che m'avrebbe mandato una lettera per

(26) Invece nella lettera CXXIX dell'*Epist.*, II, 282-5, dell'8 luglio '36; il Giob. confermava la notizia all'amico, avvertendolo però che si trattava dell'« America Australe », non di quella di cui parlavano il Beaumont e il Tocqueville.

inchiuderla nella mia, ma sin'ora questa non compare, ond'io per tema di non giungere più in tempo a spedire la mia, non l'attendo e chiudo dicendoti però che nella lettera egli intendeva di interrogarti sulle tue disposizioni a riguardo de' libri. Rispondimi il più tosto che ti sia possibile e così pel mezzo del corriere poichè, se attenderai le occasioni, prevedo che le tue lettere saranno molto rade ed a me ed a tutti gli amici tuoi importa sommamente di averne frequentemente; addio, caro mio. T'abbraccia

il tuo aff.mo amico PIER DIONIGI.

XIII.

Torino, 16 giugno 1837.

Carissimo.

Ho avuto in questo momento notizia dell'occasione che mi si presenta per farti pervenire in modo sicuro questa mia lettera e non ho voluto lasciarla sfuggire sebbene stretto assai dal tempo; e m'importava tanto più di afferrarla in quanto che io aveva a rimproverarmi un silenzio assai troppo lungo, il quale ebbi anche timore fosse stato poco favorevolmente da te interpretato per non aver veduto quella lettera trimestrale che mi promettevi nell'ultima tua. Ho veramente il torto di non averti prima scritto; ma da sei o sette mesi a questa parte mi succedero tante e così gravi disgrazie che se non mi tolsero il pensiero degli amici, mi gettarono in una atonia di spirito, e mi diedero tanti disturbi che non trovai mai il tempo per scriverti; poichè quando aveva il tempo, mancava l'occasione, quando questa si presentava, io non mi trovavo pronto ad afferrarla. Ho perduto la mia madre e fu questa la mia maggior disgrazia: poi ebbi una sorella ammalata gravemente, ed un'altra che stette moribonda e quindici giorni forse in pericolo. Poi morì li Can.o Donizzani mio preposto ed amico carissimo; aggiugnì i disturbi che la morte di questo mi arrecò, sia per gli affari dell'ufficio, sia per li suoi famigliari, e la divisione coi fratelli; ed infinite altre angosce morali che mi frastornarono, e mi amareggiarono la vita, e me la resero tale da non essere invidiata da nessuno. Ecco le ragioni del mio silenzio; non aggiungere tu alle cause di tristezza che mi assediano quella del tuo di-

spetto e della raffreddata amicizia, la quale, ti assicuro, in me è tuttora calda come a que' giorni beati che noi passavamo in quotidiana consuetudine di colloqui e mi fa sentire sempre più il peso della tua lontananza e delle difficoltà che mi si oppongono a che io possa trovar tempo e comodo a correre ad abbracciarti.

Per questa stessa occasione ti scriverà Carlo; gli altri amici ti salutano, essi stanno bene di salute. Scrivimi; parlami di te, delle tue risoluzioni, della tua salute: a giorni attendiamo Mossotti (27) da Corfù: egli viene a passare quì le vacanze. Non ho dimenticato quanto mi scrivevi: ora ch'egli vi fece qualche tempo dimora può darci informazioni ed all'uopo direzioni più sicure.

Addio, caro Vincenzo, credi alla verace mia affezione.

Il tuo PIER DIONIGI PINELLI.

XIV.

Torino, addì 4 8bre 1837.

Carissimo Vincenzo,

Avrai a tempo debito, e per l'occasione indicatami, (28) ricevuti i libri, e quelle carte che tanto ti premevano: avrai pure dal curato avuto riscontro tanto sulla vendita de' libri, come del denaro ricevuto; e dei libri che rimangono a vendersi. Tu di' benissimo che miglior partito, almeno più pronto, sarebbe stato quello di vendere il tutto ad un librajo, ma quello da te indicato non volle incaricarsene se non che d'una parte, ed anche a condizioni troppo onerose pel venditore. Il curato credette far cosa buona venderli alla spicciolata; ma, Dio mio, l'intenzione fu ottima, gli effetti riuscirono poco bene; quelli che si vendettero il furono a prezzo discreto fissato da Picco, ma molti rimangono invenduti, e questi essendo quelli di manco interesse, dovranno darsi a non giusto prezzo.

(27) Ottaviano Fabrizio, novarese, fisico e matematico insigne, profugo del Ventuno, che prima di salire sulla cattedra pisana d'astronomia e di geografia, insegnò anche a quella di Corfù. Cfr. *Lett. Giob.*, pp. 82-3 n. 2.

(28) Nella lettera del 10 luglio '37 (*Epist.*, II, 313).

Io ho ritardato a scriverti anche più in là dell'epoca che tu mi segnavi nell'ultimo foglio tuo; e la causa devi trovarla nello stato burrascoso dell'animo mio, che da più mesi mi travaglia, e mi toglie onninamente alle cure anche più geniali. Siamo troppo lontani per dirti la causa di questo mio travaglio, nè confidenze amicali possono essere con tutta sicurezza consegnate allo scritto: ti basti sapere che per guadagnare qualche poco di tranquillità ho determinato di allontanarmi da Torino, e scegliendo il pretesto della creazione di un Senato in Casale, ho risoluto di trasferirmi. — Quanto avrei avuto bisogno di un amico come te! Ora che la risoluzione è presa, mi sento più tranquillo; però quel Magistrato non attivandosi che in Aprile, non sarà che allora che mi vi trasporterò.

Parliamo di te. Fu qui Mossotti, ed abbiamo discorso nuovamente di quel nostro progetto; ei mi disse che attualmente non eravi vacante in Corfù che la cattedra di Eloquenza latina ed Italiana; che però alla di lui partenza sembrava che vi fossero trattative intavolate con Tommaseo, ma queste non riuscendo si farà luogo al concorso. Perchè non ti ci presenteresti? se tu fossi risoluto a fare tal passo, io ne scriverei a Mossotti che ora è ripartito per Corfù e ne otterremmo le direzioni sovra quanto s'avrebbe a fare in quel caso. Rispondimi sovra di ciò.

Nella tua ultima tu mi accennavi un progetto di trasferirti in Inghilterra, e le tue parole avevano un non so che di misterioso che non lasciavano intendere quale fosse questa tua idea; però mi promettevi di spiegarmela altra volta. Dunque io richiedo l'adempimento di questa tua promessa, e prima che la risoluzione venga posta ad effetto.

Gli amici tutti ti salutano: ed io ti sono sempre colla più sincera affezione

Il tuo aff.mo PIER DIONIGI PINELLI.

P.S. — Le occasioni essendo tanto rade, io ti consiglieri a scrivermi per la posta: non mi sono mai accorto che quelle lettere che tu mi hai diretto per tal canale non sianmi pervenute, e non credo che vi possa essere altro pericolo.

XV.

(s. d.; nel timbro postale di Torino: 25 novembre 1840).

Carissimo Vincenzo.

Ti ringrazio moltissimo della premura colla quale ti sei occupato di quella mia iscrizione (29); delle lodi che vi dai non ti ringrazio perchè penso che sono schiettissime e senza riguardi per l'affetto dell'autore, e che i pregi che vi hai trovato sono l'effetto della verità del concetto e dell'affetto che lo dettava. Però mi sono quelle lodi stesse carissime perchè mi danno fiducia di onorare così in modo degno la memoria di quella benedetta. Il dubbio intorno a *lapide* o *lapida* mi era venuto, e forse la scrittura si sentiva dell'infra due che mi trovavo; parevami poi che *lapida* si dicesse meglio di quella pietra che propriamente copre l'avello, e *lapide* a quella che segna soltanto il ricordo della persona. Forse questa distinzione è arbitraria, ma me la fecero ve-

(29) Per la tomba della madre.

— Sul « buon Sciolla » si veda per ora la mia nota alla lettera del 18 novembre '41, dove il Giob. ricorda questo suo antico collega nel collegio teologico » (*Lett. Giob.*, p. 94 ed *Epist.*, III, 283).

— Il Bertini, sarà il prof. G. Maria, giovanissimo, ma che doveva fra non molto affermarsi in Torino fra i più insigni cultori degli studi filosofici. E' bene ricordare, infatti, che egli partecipò alle elevate discussioni che nel giugno del '51 si accesero nel « Comitato di filosofia italiana », istituitosi in Torino e inaugurato dal Boncompagni, e che fin dall'aprile del '48 aveva sul *Risorgimento* sostenuto l'obbligo per lo Stato non solo di istruire ma di educare gratuitamente e nel '50 aveva pubblicato i due importanti volumi *Idea di una filosofia della vita* ecc. Cfr. G. VIDARI, *L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento*. [Roma, 1930] « L'Universale » Tipografia Poliglotta, Biblioteca di filosofia e scienza, p. 13.

Di lui il Dalmazzo in una lettera del 2 ott. '42, scriveva al Giob. che fra i giovani suoi ammiratori, desideravano essergli rammentati, « Cavallera di Boves, già uno della tua Accademia », ribenedetto e professore di filosofia, anzi ammesso per l'anno prossimo all'aggregazione; l'altro, Bertini di Carmagnola, professor di retorica, il quale frequentando assiduamente l'Ornato, molto l'avanzò nel filosofare ecc. » (*Epist.*, IV, 155 sg). Il « Cavallera », che nella lett. III del Giob. in risposta a questa del Dalm., diventa « il buon Cavallieri », sarà forse tutt'uno, anche col « Cavallero » menzionato alla fine di questa lettera del Pin.; se pure non è da pensare a quel « prof. Cavallieri » che il Sorisio, scrivendo, nel '34 al Giob., ricordava fra gli arrestati e incarcerati di quei giorni (*Epist.*, II, 141 n.)

— Infine, quel « certo Berti » sarà Domenico?

nire in capo alcuni esempi d'autori. Esaminerò la cosa più a puntino.

Ho veduto le due proposte di Meline. Siamo d'accordo che la seconda non conviene ed anzi tale premura mi accresce il sospetto: alle ragioni che dà il Meline per una preferenza si può rispondere colla proposizione ch'egli acquisti la proprietà delle opere già edite, pensi lui a sbrigarsi dai contraffattori i quali lo terranno sempre in lena se non darà mano a stampare. Quanto alle non edite si potrà convenire circa una seconda edizione. Per sbrigartene potresti benissimo parlo in corrispondenza con me, dicendogli che avendomi incaricato di questi affari è necessario ch'ei se l'intenda con me onde non dar luogo a contrarii impegni; e se tu nello stesso tempo mi rivolgessi anche Bonamici e Ciani, sarebbe tanto meglio, chè in questa concorrenza si dovrebbe riuscire a migliori condizioni.

Domenica gli associati si riunirono ed hanno eletto gerenti gl'interessi dell'associazione — Merlo - Baracco - e me. Fra gli associati il buon *Sciolla* che è *timidus amator veri*, mi pregò di tenerlo innominato agli altri fuorchè a te e mi insegnò certe rispostelle gesuitiche per cavarmela in caso d'interrogazione sul conto suo da far ridere i gatti. Egli ti è tanto amico ed è tanto amico ad un tempo della sua tranquillità e della sua riputazione Rosminiana che non ho potuto rifiutargli questo modo di servire alle due amicizie meglio che Arlecchino ai due padroni. Dunque qualora alcuno ti interrogasse se Sciolla è degli associati, tu risponderai con un *uhm...* ossia con una specie di muggito che sta trà il sì ed il no ed il non sapere — e così faccio io.

I nostri comuni amici ti salutano moltissimo. Dalmazzo poi mi disse che fra quelli che qui studiano la tua dottrina vi ha il Bertini ed il Cavallero, che mostrano di esserne instrutti, mi parlò pure di un certo Berti.

Addio, carissimo mio, amami e credimi sempre

aff.mo tuo
PIER DIONIGI PINELLI.

P.S. — Il Marchese Pallavicino Mossi, uno de' tuoi associati (30), parlando de' tuoi incomodi, mi suggerì un recipe di Riberi di cui

(30) Cioè dei 40 sottoscrittori alla Associazione o Società, per la stampa delle opere giobertiane di cui sarà parola più innanzi. Doveva, questo bravo

trovò effetto meraviglioso, eccotelo: uso di latte d'asina e di una soletta di flanella ai piedi, ricoperta d'altra soletta di tela cerata e frequenti pediluvi caldi. È un metodo facile ad eseguirsi — dovresti provarlo — egli è una garanzia per gli associati.

XVI.

Casale 21 agosto 1841.

Mio caro Vincenzo.

Egli è mill'anni che non ti ho scritto. Che cosa avrai pensato di me? voglio sperare che, conoscendomi a fondo, non avrai dubitato della mia amicizia cioè non ostante, nè avrai creduto ch'io fossi entrato nel numero di quelli a cui le opinioni date professate e pubblicate hanno ingenerato una dispettosa freddezza perchè le trovano temperate ad altro fuoco che non è il loro. La ragione del mio silenzio non te la potrei dire, se pure non ho da confessarne una vergognosissima per me che ha troncato o per lo meno resa molto sobria la mia corrispondenza; voglio dire un *indicabile* pigrizia che mi fa sempre rimettere alla dimane quello che potrei far oggi. Comunque ogni cosa debbe avere un termine, e così anche, e fortunatamente, l'accidia.

Ed a scuoterla ci è venuta opportunissima l'opera della tua *introduzione allo studio della filosofia*, di cui avendone voluto far compera dal Pic, n'ebbi in riscontro essermene destinata una copia in dono dall'autore. Non ti posso dire quanto questo segno di tua amicizia mi abbia fatto lieto, perchè appresi da ciò che ti ero sempre nel cuore e che sapevi d'esservi sempre nel mio. Avrei dovuto

marchese, essere una simpatica macchietta; aveva il tic delle ricette e del mecenatismo poetico e, come si vede, filosofico. Ad altre di queste sue ricette e consigli — che erano anch'essi una forma di mecenatismo — accenna il Giob. nella lettera del 4 dic. '45 al Pin., nella quale lo prega di ringraziare il marchese « della ricetta », e aggiunge: « Ho già incominciato a metterla in opera, « pigliando i pediluvii e commettendo la fattura degli *scapini*. Benchè non abbia « più fiducia nei rimedi, voglio tentar tutto; prenderei, se occorresse dei bagni « bollenti, e metterei dei peduli di ortica, non chè di flanella e di tela in- « cerata » (*Epist.*, V, 382-3). Mecenate egli si mostrò nel versare generosamente 3000 lire al Prati pel suo *Rodolfo* (G. GABETTI. *G. Prati*, Milano, Cogliati, 1911., pp. 41-2).

scriverti subito. Ma prima volli leggere, essendo queste cose, a cui ho bensì più volte meditato, e per cui sentomi grandissima propensione, ma sovra cui non feci studi regolari, e conseguentemente la stessa tecnologia me ne rende più difficile la lettura; occupato poi da tanti altri affari tutt'altro che filosofici non ho pur potuto terminare l'opera tua al dì d'oggi.

Di quanto lessi dir che ne pensi me ne vergognerei, se non parlassi al mio Vincenzo, perchè mi sta fitta in capo quella tua giustissima ma spaventosissima ironia *sui dilettanti di filosofia*. Però mi è propriamente forza parlarne perchè son cose cui non si può essere indifferenti, e per altra parte tu m'hai gettato in grande incertezza sovra alcune opinioni non imparate, ma posso dire trovate da per me, bene o male filosofando, e che accontentandomi, se non perfettamente, almeno preferibilmente, io stava accarezzando come altrettante verità ed hanno fatto di me uno di que' tali Panteisti cui tu hai giurato la croce addosso come pazzi, ridicoli, ed assurdi.

Il Panteismo dava a me sufficiente spiegazione di tutto; nè mi pare che ripugni alla distinzione ontologica dell'Ente e dell'Esistente quando si distingue l'esistenza potenziale dall'attuale. Secondo me, Dio è in sè ed esiste nel creato; il creato esiste in sè ed è in Dio — il creato è Dio *esistente* — la Forza divina imprigionata nel creato rimane finita e come tale non comprende pienamente l'Ente infinito, e non può agire in modo infinito; ed ecco il sovra intelligibile, ed il sovra naturale, i quali per me saranno sempre nomi relativi non assoluti; corrispondenti all'intelligibile ed al naturale. Però il creato sente la sua divina essenza, è come parte dell'Ente e deve tornare all'Ente; ed una eterna separazione della creatura dal creante non mi persuade. È partita dall'infinito, deve tornare all'infinito; dall'uno deve tornare all'uno, spinta alla circonferenza deve tornare al centro. Queste opinioni non si confanno coi due tuoi cicli creativi? sono io forse meno Panteista di quanto io creda, o tu più di quanto lo pensi? Perchè anche questo è un argomento che mi persuade in favore del Panteismo, chè quegli stessi che se gli professano avversi vi cadono. Tu l'hai ottimamente dimostrato di Descartes, di Cousin, di Rosmini. Alcuni passi di Malebranche ne sentono un tantino, ed un tantino parmi, ne puzzi ancor tu. Basta: queste sono cose che per lettera difficilmente si discutono e si spiegano; tanto meno da me che non ho il linguaggio filosofico alla mano e non posso lusingarmi che tu

vorrai fare sempre un libro per rispondermi, acciò io abbia verso i posteri a dividere teo il vanto dell'opera tua.

Tant'è, caro mio, quando leggo le prime linee della tua *teorica del sovranaturale*, e le paragono con una lettera che tempo fa mi scrivesti, non posso difendermi da un senso di orgoglio attribuendole a me. — Dunque per non porti a questo rischio di dividere con me la gloria che immancabilmente e presso i tuoi contemporanei ed i posteri ti acquisteranno le opere tue, ho pensato esser miglior partito ch'io ti vada ad obbiettare in persona ed in persona a ricevere la soluzione delle obiezioni. E siccome ciò accadrebbe nei primi giorni del mese di Settembre venturo, epoca in cui cadranno le tue vacanze, ho pensato di scrivertene onde non mi capitasse di venir costi per vederti e poi non trovarti. Il mio progetto è di partir di qui il 1° 7bre, passar di volo la Svizzera, imbarcarmi sul Reno a Basilea sino a Colonia, di dove andrei dritto a Brusselle e fermatomi con te una diecina di giorni, tornarmene a precipizio per la Francia, essendo che non potrei disporre di maggior tempo d'un mese. È inutile che tu risponda alla mia lettera perchè la risposta non mi troverebbe più qui; forse potresti dirigerla a Basilea ferma in posta, dove sarò lietissimo di pregustare in tal modo il piacere indicibile di rivederti dopo così lunga separazione.

Avrò con me alcuni compagni di viaggio i quali passeranno per Brusselle e progrediranno per Parigi: ma ho fatto con essi i patti chiari: lo scopo mio è di vederti e passare qualche tempo con te. Essi precederanno, io li ripiglierò nella Babilonia e continueremo assieme il ritorno; e te lo dico schietto, senza il menomo rincrescimento di non vedere che passando la capitale di que' Francesi che di giorno in giorno mi diventano più antipatici.

Addio, mio Vincenzo, credimi

aff.mo tuo amico
PIER DIONIGI PINELLI.

P.S. — Ti do un tristissimo annunzio: fra i nostri amici la morte ci tolse, non è un mese, il nostro Biagini. Tu avrai sin d'allora conosciuto la vastità di mente di quest'uomo: si può dire però che dopo egli aveva più grandemente sviluppate le sue facoltà; come giureconsulto è una perdita attualmente irreparabile. Fu vittima di una infiammazione di cervello, cui pur troppo la sua fisica costituzione lo predisponneva.

XVII.

Parigi, 30 7bre 1841.

Carissimo Vincenzo.

Non ho scritto prima perchè non avevo ancor potuto ricapitare la tua lettera e la copia del tuo opuscolo a Massari e volevo poterti parlare e dell'uno, e dell'altro di questi tuoi amici cui mi procurasti la conoscenza. Mamiani mi fece un graziosissimo presente della sua nota sulla filosofia del Lamennais, e sulla sua, e sto leggendola. Sebbene il tuo sistema non sia da me ancora interamente abbracciato, e la tua formola importante creazione libera assolutamente e non necessaria esplicazione dell'Ente nell'Esistente non riceva da me (vedi disgrazia) che gli onori di una ipotesi, la critica che ne fa il Mamiani non mi persuade, poichè di quelle quattro forme di prove logiche ch'egli pone della realtà e di cui niuna crede si possa invocare da te in appoggio della tua formola, parmi che l'*evidenza del fatto* tu la ponga in quel senso (verissimo alla riflessione) d'ignoranza che ciascuno sente in sè dell'essenza di ogni realtà, la quale ci porta necessariamente all'idea di una causa prima, assoluta creatrice dell'esistente e quell'annebbiamento cui accenna il Mamiani (il quale, essendo soggettivo, non importa, secondo me, per nulla alla verità oggettiva della formola) è spiegato sufficientemente dal conseguimento del verbo necessario tanto alla riflessione interna che alla comunicazione estrinseca. In somma la nota del Mamiani, per quanto ne lessi e per quanto io ne possa giudicare, che è in vero molto poco, parmi molto ben scritta, ma non di grande valore filosofico. Questa lettura mi invogliò di leggere la Filosofia del Prete Francese, cui il Mamiani negando l'originalità e la verità, pare accordare maggior peso che tu non le conceda. Volli comperarla, ma come farle passare la frontiera? e la revisione non me la passerebbe mai. Se ci avessi pensato a Brusselle, ne avrei forse trovata un'edizione tascabile. Ma ora la è fatta.

Io ti ringrazio di queste due lettere che mi hai favorito poichè mi prestarono l'occasione di far conoscenza colle due gentilissime persone; le amicali accoglienze fattemi dal Massari in specie mi hanno veramente vincolato a lui come ad un amico provato.

I nostri amici ed io con loro siamo in moto continuo per visi-

tare quanto maggiormente è possibile nella strettezza del tempo questa immensa città. La nota che tu ci hai data non è numerosa, ma delle cose che vi sono contenute ve ne hanno tali, così gigantesche che ci vogliono mezze giornate per ciascuna tanto per comprenderne l'idea. Si può visitare in meno di tre o quattro ore quell'immensa città di morti del Padre La Chaise? Son tanti i nomi conosciuti che s'incontrano in quei marmi che ci pare di trovarci in paese giornalmente visitato, ove si sia sempre vissuto. E gli immensi giardini di Versailles e le gallerie di quella Reggia?

Ma nulla mi ha tanto meravigliato, destando in me un senso misto di stupore di piacere e di dolore e di dispetto, quanto le gallerie del Louvre... per la quantità de' quadri e delle statue,... per la preziosità de' capolavori d'arte e per la memoria delle rapine patite dalla nostra Italia.

Tuttavia era mia intenzione di partire anche prima; ma Sappa e Tonello (31), consentono di accompagnarmi, se mi fermo tanto da poter sentire l'apertura del Teatro Italiano che accade il due del prossimo mese, e non ho potuto rifiutarmi a questo loro piacere che debbe fruttarmi la loro compagnia. Ho trovato il Rapelli; mi parve meglio di salute di quanto ei lo fosse in Piemonte, nel resto sempre uguale: un certo fare tra il cinico, il fanciullesco, ed il buono che ne fa un essere veramente originale (32).

Non posso chiudere questa mia lettera senza ringraziarti delle preziosissime conoscenze che mi hai procurate in questo mio ce-
rissimo giro e pregarti di ricordarmi alla memoria loro, e di presentare loro i miei rispettosi saluti. Ti prego specialmente di questo ufficio verso i Signori Arconati ed i Signori Quetelet (33) dei quali

(31) I due amici torinesi dei quali s'è fatta parola nella nota 13.

(32) Queste impressioni del P. sul Rapelli aggiungono un tono caratteristico a quella figura singolare di abate irrequieto, del quale s'è parlato nella nota 20.

(33) Adolfo e la degna sua consorte Cecilia. Di essi ebbi a discorrere largamente nel cap. III (*L'ambiente brussellese. Amicizie belghe del Giob.*), del saggio V. *Gioberti nel Belgio*, 1834-45, che fa parte della « Pubblicazione del Comitato Piemontese » della Società per la St. d. Risorgim. ital., vol. IX, *Belgio e Piemonte nel Risorgimento italiano*, Torino, Casa Editr. Chiantore, 1930. Aggiunse ricca messe di notizie e sui Quetelet e sul Gioberti l'infaticabile prof. MARIO BATTISTINI nel suo pregevole volume *Esuli italiani nel Belgio. Un educatore: Pietro Gaggia e il suo Collegio-Convitto a Bruxelles*, Brescia, G. Van-
nini Editore, 1935, pubblicazione promossa dall'Ateneo di Brescia, a onorare il bresciano benemerito del nome italiano.

In questi due scritti è, naturalmente, parola anche degli Arconati.

porterò sempre nel cuore la più viva memoria ed il desiderio di poter loro dimostrare la mia gratitudine per la squisita bontà colla quale mi accolsero.

Addio, mio Vincenzo; io parto il tre. Rispondimi dunque in Piemonte ed a Casale Monferrato, poichè io vi torno difilato senza fermarmi a Torino. — Cura la tua salute; poichè la tua conservazione è necessaria, come tu devi sentire, non solo agli amici tuoi, ma alla tua patria italiana. Addio, amami e credimi per la vita

aff.mo amico
PIERDIONIGI PINELLI.

P.S. — I miei compagni ti fanno mille e mille saluti.

XVIII.

Casale, 26-28-29 8bre 1841.

Mio Vincenzo Carissimo.

Il nostro viaggio da Parigi a Torino fu ritardato da due giorni di fermata forzata a Lione a causa che le strade guaste ci ritardarono l'arrivo in quella città oltre la partenza della diligenza.

Questa seconda città della Francia mi riuscì anzichenò antipatica. Per meraviglia fanno vedere, nella chiesa cattedrale, un tal giuochetto di un orologio per cui quando suona l'ora, il gallo canta, l'Angelo Gabriele saluta la Vergine, gli Apostoli ed uno Svizzero ballano. È la maggior sciocchezza del mondo, e quegli organucci che girano per le vie colle figurine che ci ballano sù sono anche più meravigliose; e una città materiale, anzi materialissima e per le sue costruzioni e per l'indole degli abitanti mi parve. Giunsi sabato 9, a sera a Torino e fermatomivi la domenica, il lunedì me ne tornai in questo mio guscio ove a farmi scontare i diletti del viaggio, trovai accavallate scritture ed atti di lite che mi attendevano. Ed ora che vedo un po' di lume piglio la penna per iscriverti e ringraziarti della tua carissima del 5 pervenutami il 13 (34).

(34) È la lettera CCXXXIV dell'*Epist.* In essa, a proposito del Perrone, che il Giob. proclama « l'ottimo e puntualissimo Cesare », si accenna appunto alla lettera scrittagli per confortarlo « a fare una gita a queste parti » e a « strascinare seco » il Pin.

A Torino ho veduto Perrone, e quanto si sia discorso di te non è da dire; ei mi fece vedere la tua lettera in cui si contiene quel dolcissimo invito e per lui e per me. Te ne sono riconoscentissimo, perchè vedo che per soddisfare all'amicizia sei disposto ad incontrare l'enormissimo disturbo di un visitatore quale sono io, del che sentivo per vero un qualche rimorso. Figurati, se mai avrò tempo a discrezione, se non ti regalerò la seconda di cambio! Ma pure quanto desidererei più di visitarti in Italia!

Mi rincresce che dalla lettera di Perrone conobbi che sei un po' sfiduciato a questo riguardo. Io spero che permetterai ai tuoi amici di indagare se ciò non sarebbe possibile e di tentarne i mezzi. Tu puoi essere (certo) che il tuo onore e la tua dignità non sarebbero per nulla compromessi e che tu li fidi in mano di chi ne conosce tutto il valore.

Vorrei che tu dal canto tuo ti rendessi anche libero questo passo quando se ne presentasse l'occasione. Da quanto mi dicevi ultimamente pareva che Gaggia avesse trovato ad acconciarsi coi così detti *liberali*. In questo caso il suo stato è assicurato e tu non ti trovi legato nemmeno da un vincolo di delicatezza. Anzi dopo questa alleanza non sarebbe più conveniente per te ed anche più conforme ai principii da te professati di ritirarti dallo istituto? e ritirandoti dall'istituto non otterresti facilmente una cattedra alla Università di Lovanio? Non vorrei mica che tu ci rimanessi, perchè ti voglio in Italia. Ma l'Università di Lovanio sarebbe un passaporto che ti faciliterebbe, e, secondo me, ti assicurerebbe il ritorno in Italia quando tu volessi; bada bene che dico *Italia* e non *Piemonte*, perchè, se qui non sarebbe impossibile, pare anche a me non ti converrebbe. — Pensa un po' seriamente a queste cose che io ti dico, e siccome si tratta di giudicare non di un punto di Filosofia, o di Teologia, ma di convenienza sociale, senti il parere di qualche amico fidato di costì che conosca i possibili nel paese dove sta, ed i rapporti che hai col Gaggia; per esempio, il signor Quetelet. Se D. Costanza fosse ancora a Brusselle, te la suggerisco per consultatrice in questa circostanza, perchè essa mi parve donna di finissimo giudizio, come tu me la dicevi, ed in materia di delicatezza le donne di quella fatta hanno un senso anche più perfetto di noi uomini.

Nomino D. Costanza senza diventar rosso, birbone, poichè in lei mi piacque sopra tutto l'affezione amicale che Ella ha per te e se le spedizioni di merletti diventassero frequenti crescerebbe l'ammirazione, crescendo la conoscenza, ma le virtù rimarrebbero in-

tatte (35). Sappia, Sig. Teologo Cattolico, che un buon panteista ha pur egli la sua morale e se crede alla sostanza unica ed all'emanazione ed all'assorbimento di questa, ritiene intanto e rispetta l'individualità della forma, e non ne cerca la commistione, quindi la virtù della Signora in cui V. S. mostra di fidare *soltanto*, non avrebbe tampoco a respingere un desiderio.

Già più ci penso più rimango Panteista, però io non credo contrastare al cattolicesimo, e parmi che questo debba tenersi come la dottrina essoterica, e quella ne sia la dottrina acroamatica per servirmi delle tue distinzioni e della tua tecnologia (36).

La tua formola io l'ammetto intieramente, e come formola ideale sta in capo alla dottrina essoterica ed acroamatica: l'Ente crea l'esistenze, — le crea liberamente — in quanto che ei poteva non creare; ma l'atto della creazione fu dettato dal sommo amore, retto dalla somma intelligenza, eseguito dalla somma potenza. Queste qualità essenziali dell'Ente si influiscono reciprocamente e danno il soggetto della creazione. Iddio non ha potuto crear dal nulla, perchè *creare* e *nulla* implicano contraddizione. Nulla esisteva fuori di Dio; dunque creando operò sovra se stesso. Fuori di Dio tutto è contingente, niente necessario; tutto il contingente ha necessariamente un fine; nulla d'eterno fuori di Dio, dunque tutto torna in Dio; in Dio non può esservi male; dunque non può esservi eternità di pene. Dio creando regge col suo amore e colla sua intelligenza il creato. Ei pose la legge del creato e la rivela e la conserva — rivelazione del verbo — tradizione, ma il dogma, la norma, il precetto, rivelato e tradito [*sic, trasmesso per tradizione*] è destinato a tutti, dunque è essenzialmente essoterico.

(35) Per comprendere e gustare questo accenno a donna Costanza Arconati, vale la pena di riferire il passo della lettera, testè citata, del Giob. al Pin., del 5 ott. '41, nel quale sorprendiamo l'austero filosofo in un momento di buon umore « morbinoso ».

« Hai lasciato di qua anche non pòco desiderio in tutti che ti conobbero, « maschi e femmine, ma fra queste (non venir rosso) per modo speciale in « D. Costanza; tanto che, se la vedrai in Italia, non vorrei che le spedizioni « dei merletti divenissero troppo frequenti, perchè.. Ben è vero che mi affi- « derei in questo caso nella virtù, non già di V. S., ma della Signora ».

Sulla « virtù della Signora » si veda la mia nota a questa lettera in *Lett. Giob.*, p. 89. n. 2.

(36) Nella lett. CCXLII, 18 nov. '41, del Giob. è la risposta a queste dichiarazioni filosofiche del Pin. Rimando alla nota relativa dell'*Epist.*, III 283 intorno al Badariotti.

Il Cattolicesimo universale è eminentemente essoterico; questa norma ha i suoi misteri che sono, per così dire, le forme che conservano la purità della dottrina ed inchiudono in sè la ragione del Dogma, ossia la ragione ed il modo della creazione. Questo è il campo della scienza, ossia della dottrina acroamatica. Essa parte dalla formola rivelata *l'ente crea l'esistente* e prendendo a soggetto i tre termini di essa coll'ajuto del verbo, li analizza, li scompone, e cerca la ragione ed il modo della loro composizione. Fu trovato? I Panteisti lo credono, e parmi che il criterio che abbiamo per la giustezza del trovato loro stia nella conformità che ha la loro soluzione scientifica col simbolo della dottrina essoterica. — Secondo me, nessun capo del simbolo degli Apostoli contrasta colle spiegazioni Panteistiche, almeno quali le intendo io.

Quando credo al simbolo non son cattolico? Son io Protestante od eretico, quando dico al Papa: state nel simbolo, non entrate nel campo della scienza, o, se entrate, deponete la tiara ed entratevi come uomo? Se il filosofo volesse rifare la religione, il torto sarebbe dal canto suo. Ma il torto è dal canto del sacerdote quando, spalancando il libro della dottrina cristiana, dice: non andate più in là, non ne cercate la ragione, comprimete quel moto intuitivo di curiosità che vi spinge a conoscere pienamente il vostro creatore, lo scopo della vostra creazione: la scienza della scienza la possego io.

Un legislatore fa la legge, stabilisce magistrati per farla eseguire, è reo il cittadino che la viola, è pazzo quel privato che dice alla legge fatta: io ne aggiungo un'altra, oppure abrogo quella che il legislatore ha dettato. Ma sarà reo e pazzo quegli che medita sullo scopo che il legislatore ebbe facendo la legge o ne studia l'armonia? La dottrina acroamatica non fu rivelata; tant'è, la Chiesa non presume di spiegarne i misteri; non fu rivelata perchè non ne era bisogno. La legge era necessaria; la ragion della legge, no; *qui potest capere capiat*. Dio rivelando la formola ideale, rivelando il verbo, dando la ragione all'uomo, gli diede il soggetto delle sue meditazioni ed i mezzi di tesserle, e di venire alla soluzione. La creatura essenzialmente finita non potrà mai coi suoi proprii mezzi giungere a conoscere l'essenza divina nella sua infinità, se per questa non le è in modo sovranaturale rivelata; ma potrà benissimo giungere da per sè a conoscere l'operato della creazione, lo scopo di essa in quanto che essi sono finiti. Questo è certamente un pregio delle più forti intelligenze, ma in ogni tempo

ve ne furono, sebbene non vi sia una tradizione continua. Quindi il Panteismo a più riprese ricomparve, e ricomparve sempre riprodotto dai più forti pensatori; queste loro sublimi visioni si diffondono in que' pochi che da essi le accolgono, ma non trovandosi in questi una continuità di menti ugualmente capaci di intendere e ritenere questa dottrina, coll'andar del tempo la si corrompe e la si corrompe tanto più facilmente quanto i cultori di essa si scostano dalla dottrina essoterica rivelata, la quale deve sempre tenersi come pietra di paragone. A me pare, ripeto, che il mio panteismo non urta con veruno degli articoli del simbolo, neppure quando afferma non potervi essere eternità di pene, perchè il simbolo dice *premio de' buoni e castigo de' cattivi*; ma questo castigo, può essere temporario; dice *vita eterna, ma non morte eterna*. Caro mio, credimi, io m'ho da salvare quantunque panteista.

A Torino ho trovato una razza arrabbiatissima contro di te, quasi tanto quanto i Rosminiani e non mi farebbe meraviglia di veder sorgere fra questi e quelli un'alleanza offensiva e difensiva. Questa razza, la quale però credo poco numerosa, è quella degli *Ornatista (sic)*, ne ebbi un *specimen* in Badariotti, il quale se ti vuol bene come antico amico, ti crede l'Anticristo in filosofia e grida con quella sua semi infantile collera, che sei un teologo, che ce la vuoi dare ad intendere, ma che non ci riuscirai, che insomma si leveranno a centinaia quelli che ti combatteranno, se non in paese dove sarebbe pericoloso sostenere l'anticattolicismo, dovunque c'è libertà d'opinione e di stampa, poichè le tue opinioni non sono nuove, e già cadute, che l'*Herder* sognò pure la rivelazione del verbo, ed egli è pure caduto; e quando io voleva calmarlo e persuaderlo a considerare almeno pacatamente, e come ipotesi probabile la tua dottrina, mi rispose ch'egli aveva tutto considerato, che è un pezzo *che ha in casa i libri de' suoi dottori* (che io veramente ignoro quali siano).

Con tutto ciò egli ti ama, come ti dissi, ed io compatisco questo suo fanatismo in lui che considera Ornato non tanto quanto Pietro Leroux, ma quanto Gesù Cristo. Basta, poverino, non avrai poco a fare per rispondere alle cattedratiche correzioni de' Rosminiani, alle furie degli Ecclottici, alle smanie dei razionalisti, alle inzuccherate censure dei Psicologisti, ed alle seccature dei Panteista tali quali sono io.

Nelle poche ore che passai a Torino mi fu impossibile di vedere Baracco e fargli la tua commissione per l'invio dell'*Europa*,

di Giambullari o dell'*Affrica* del Bartoli (se non erro), ma giunto qui ce ne scrissi un letterino ed anzi, avendo una copia del Giambullari (edizione del Masi di Livorno, non ottima, ma discreta) la mandai; richiedendolo di spedirtela, e pregandoti di tenerla in memoria di me, od almeno di riportarmela tu stesso in Italia.

Unii pure una copia manoscritta di un articolo necrologico su Biagini stampatosi sugli *Annali di Giurisprudenza*, pensando che tu avresti avuto caro di averlo.

Aspetto con impazienza l'annuncio della pubblicazione della risposta a Tarditi; io spero che nella fermata di Martini l'avrai persuaso ad essere meno nasuto nella visione di quest'opera, ed a permetterne libera la circolazione, e in questo caso ti prometto che lo spaccio ne sarà pronto.

Addio, mio Vincenzo: finisco questa lettera continuata a più riprese fra i clamori del foro, e le antifilosofiche esposizioni de' procuratori. Tanti miei saluti al Gastone, ed ossequi alla Eleonora La Laing (37) ed ai sig.ri Quetelet, Craven ed Arrivabene etc. etc.

Il tuo aff.mo sempre
PIER DIONIGI PINELLI.

XIX.

Casale, addì 13 Xbre 1841.

Vincenzo mio carissimo.

Ho tardato di giorno in giorno a scriverti aspettando sempre l'arrivo del libro (38) che nella tua prima mi avevi annunziato e non vedendolo giungere prima dubitai che la revisione torcesse il grifo;

(37) Veramente Maria Enrichetta si chiamava la contessa De Lalaing, già dama di palazzo della regina dei Paesi Bassi e studiosa della nostra letteratura. Si veda la bella lettera di presentazione a Cesare Balbo che ne scrisse il Giob., in data 17 giugno '42, allorquando essa si accingeva a visitare il Piemonte (*Epist.*, IV, 71-2). Per maggiori notizie rimando al mio lavoro cit. sul *Giob. nel Belgio*, pp. 226 sgg. e alla nota 149, dove si danno notizie anche dei Craven e dell'Arrivabene.

(38) Il libro era quello su *Gli errori filosofici di A. Rosmini* con dedica alla memoria del Biagini.

Le « sessioni » di cui parla più sotto, scherzando, il Pin., alludono alla sua professione di avvocato e alle compare in tribunale.

Si veda la risposta del Giob. nella lettera CCXLV, 20 dic. '41, dell'*Epist.*

poi avendo scritto replicatamente al Pic ed a Baracco e non avendo risposta nè dall'uno, nè dall'altro, cominciai a credere che la missione del libro incontrasse la stessa stasi che incontravano le lettere. Però, come volle Iddio, mi giunse jeri e con esso dodici copie che farò chiedere da un librajo di questa città. Ho pure prevenuto a Torino i nostri amici, e spero che lo spaccio ne sarà pronto. Ho letto subito subito e la dedica a Biagini e le quattro prime lettere; me ne le sono proprio divorate con avidità quelle benedette cento pagine ed anzi ti porrò in conto un pajo di sessioni ché ho mandato a far friggere per leggerti.

La dedica (principiando dal principio) mi parve esserti riuscita felicissimamente e vedrai che, sebbene lontano e poco informato de' particolari, la ponesti in perfetta armonia coll'articolo necrologico di Battaglione stampato sugli *Annali di giurisprudenza*; nè mi pare che i schizzinosi, fossero anche Ornatisti, potranno adombrarsi di quel cenno sulla religiosità dell'estinto, poichè egli e parlando e nelle pratiche si mostrò sempre cristiano e cattolico almeno in Religione pratica, che se poi si avesse a salire in Teologia non so se tutte le sue opinioni sarebbero tenute ortodosse.

Ti assolve poi di mia propria autorità da ogni scrupolo di viltà per il cenno che hai fatti della possibilità che nel Principe cadesse un buon pensiero.

Venendo poi all'intimo del libro, già ti dissi con quanta avidità io abbia divorato le quattro primè lettere, ora ti dirò che me ne trovai soddisfattissimo perchè le tue dimostrazioni mi entrarono proprio con tutta facilità in capo sì che ti ringrazio della loro evidenza. La mia mente non solo le *comprese*, ma le conobbe con buona venia di Messer Antonio Rosmini, e questo ti deve essere di buona garanzia per l'intelligibilità universale, per quelli che siano appena appena mezzanamente assuefatti al linguaggio filosofico.

Caro mio, il Rosminianismo è fritto e diventa un'*idea possibile* a modo dei Rosminiani senza realtà. Povero Tarditi! la strapazzatura è orrenda, quasi ch'ei mi fa pietà; vorrem dire che continovi la corrispondenza? Sarebbe però dovere del Maestro di pigliarselo in collo e salvare il bambino in una battaglia così disuguale, non fosse che col mezzo di una prudente fuga. Però col Rosmini converrà usare moderazione, poichè, sebbene non accetto a molti, appartiene od almeno è protetto da un partito che è molto potente in Chiesa, non fosse che pei danari che può dare. Non voglio con ciò suggerirti di ritirarti dalla pugna. Dio me ne liberi; sarebbe una

bestemmia e mancheresti alla tua missione, ma solo di conservare ogni modo rispettoso con lui smettendo quel tuo buon umore sui Rosminiani suoi seguaci che hanno proprio un groppone che tira le sferzate.

Nella dedica una cosa mi rincrebbe, non dirò delle lodi che mi dai quanto alle mie buone intenzioni, che tale veramente credo di essere, non della similitudine che la tua amicizia ha potuto travedere tra me, e l'egregio nostro amico estinto di cui però mi trovo lontano le mille miglia, ma che pur posso ammettere perchè la *similitudine* non porta *identità*, e veramente di qualche affinità voglio vantarmene giacchè ei soleva dirmi ch'io lo intendeva nel suo modo di vedere meglio che talun altro; ma dell'avermi attribuito l'onore con lui della fondazione del *Giornale di Giurisprudenza*.

È vero che presso il Governo figurammo lui ed io, che sulle prime quando mi fermai a Torino presi la gerenza del materiale del Giornale, ma se a lui puossi degnamente attribuire il vanto principale della fondazione in quanto che il suo nome diede credito all'impresa, l'opera mia fu uguale e divisa con dieci o dodici altri nostri amici a cui non vorrei dispiacere con una ambiziosa pretesa, tanto più che, genitore poco affezionato, ho quasi dimenticato da lungo tempo questo mio parto. Basta: con essi mi scuserò gettando tutta la colpa sopra di te.

Ora veniamo a quanto più mi interessa. Non puoi immaginarti quanto piacere io abbia sentito delle pratiche intraprese da Monsignor Fornari (39); ed io spero che riusciranno molto bene sia per l'utilità che presenta il progetto sia perchè non posso credere che Monsignore ti abbia fatto queste aperture senza prima averne sentito l'opinione del suo governo. La difficoltà più forte sarà ne' danari che pur ci vorrebbero per fondare una nuova cattedra ed io credo le finanze Papali in tal disordine che a trovar luogo a nuove spese ci sarà molto a fare.

Quanto all'ostacolo che possa nascere dalla tua condizione di esule ei non mi pare difficile a superarsi, perchè quando il Governo Pontificio non avesse altra difficoltà che la tema di far cosa spiacente al nostro Governo, ci sarebbe facilissimo di ottenere da questo

(39) Nunzio di Roma nel Belgio, sul quale è da vedere quanto scrisse il Giob. al Pin. sulla lett. del 18 nov. '41 (*Epist.*, III, 287). Sulle relazioni del Giob. con lui in attinenza a quel « progetto » vedasi A. LUZIO, *Mons. Fornari e V. Gioberti* negli *Atti della Reale Accad. d. Scienze*, vol. LIX, 1924.

una dichiarazione di *nihil obstat* ed ora più che mai perchè so che Gallina (40) ti stima e ti ama moltissimo e colla sua influenza noi potremmo ottenere questo beneplacito senza neppure che tu ti avessi ad abbassare a chiederlo.

Si potrebbe ciò anche ottenere in modo indiretto ed almanacando sui possibili mi si presentano alla mente due modi — l'uno sarebbe di interessare Collobiano (41) e per mezzo suo la nostra Regina. Vedova (42) che sta in Roma, i cui uffizi presso il Governo Pontificio ti torrebbero la macchia dell'esulato anche agli occhi del nostro Cimella e darebbero una garanzia che il governo di Sardegna non osterebbe; e l'altro che si rannoda ad un'idea che erami già prima venuta, offrirebbe anche un testimonio pubblico che il nostro Governo non mantiene contro di te alcuna prevenzione. Eccoti la mia idea.

Erami venuto in pensiero di fare per la continuazione della tua opera dell'*Introduzione allo studio della filosofia* quanto si fece per la *Storia d'Italia* di Botta, cioè un'associazione che comprendesse la stampa della tua opera e fornisse intanto i fondi che ti sarebbero necessari per gli studii occorrenti (43). Tu ti obbligheresti verso la società a dar l'opera compiuta in un dato periodo di tempo, p. e., in dieci anni; la edizione si farebbe a tua diligenza e cura ed a spese della società e tu rimarresti proprietario dell'edizione, rimborsate prima con lo smercio le spese — ed ho parlato con taluni ed il pensiero sarebbe stato non che accolto applaudito.

Ora questa associazione resa pubblica con autorizzazione del nostro Governo ch'io mi impegnerei di ottenere, sarebbe anche una

(40) Il Gallina, è il conte Stefano, già liberale del Ventuno, e ministro delle Finanze e degli Interni sotto Carlo Alberto.

(41) Collobiano, Monsignore, è l'insigne prelado degli spiriti liberali, fervente ammiratore del Giob. Di lui il 10 sett. '47 il Massari scriveva all'Esule filosofo informandolo che Monsignore aveva parlato, a Casale, « con entusiasmo » del Gioberti e di Pio, onde fu promossa la sottoscrizione nazionale pel calamaio d'argento da offrirgli per ricordo e riconoscenza. (*Carteggio Giob.-Mass.*, p. 389).

(42) La Regina vedova è Maria Cristina di Borbone, Infanta delle Due Sicilie, nata il 17 gennaio 1779.

— « Il nostro Cimella » era un alto funzionario di Carlo Alberto, conte, nonchè consigliere di Stato e R. Delegato, che il Giob. menziona nel suo secondo Memoriale. Cfr. *Lett. Giob.-Pin.*, p. 18, n. 1 e SOLMI, *Il Costituto*, ecc. pp. 40 e 45. Il Luzio, *C. Alberto e i processi polit. del 1821-34* in *C. Alberto e Mazzini*, Torino, 1923, pp. 207-8 pubblicò un rapporto del Cimella al Ministro De La Tour del 5 giugno '34. Il Cimella si mostrò benevolo verso il Giob.

(43) E questo il primo accenno all'« idea dell'Associazione » cioè Società.

pubblica testimonianza indiretta di un certo favore che ti presterebbe il Governo nostro, e conseguentemente un'assicurazione agli altri Governi italiani che l'impiego che ti dessero non sarebbe tenuto come un *casus belli*. Resta che tu accettassi questo nostro partito; nel che confido, sia per sapere quanto valga presso di te l'amicizia di noi tutti, sia pel desiderio che tu devi avere di veder assicurato il modo di condurre a termine un'impresa da cui potrebbe derivarne grande utilità all'Italia.

Non so quanto quest'idea si accorderebbe colle pratiche aperte con Monsignore (*Fornari*), perchè legandoti ad un insegnamento forse ti parrebbe di non avere ad assumere altri impegni; ma pure, se consideri che l'opera tua verterebbe essenzialmente sulle materie chè dovresti insegnare ed il periodo di tempo che prenderesti all'impresa combinerebbe con quello che ti parrebbe prefinire (*) per quel corso progettato, sembrami, che vi possa nascere pugna.

Se mi vuoi mandare copia del programma dato a M.r Fornari, l'avrò molto a caro e tenterò anche la pubblica disposizione intorno ad un insegnamento di tal natura. Puoi essere poi certissimo del più inviolabile secreto; quando ci va di mezzo la possibilità del tuo ritorno in Italia è come ci andasse della mia vita.

Fammi un cenno di risposta sulle due idee che ti ho manifestato. Non ti replico sulle risposte che facesti alle mie osservazioni Panteistiche perchè ora non ho tempo, perchè ti voglio lasciare un po' in riposo sovra questo argomento, e perchè leggendo la tua *teoria del sovranaturale* e meditando sovra qualche idea, parmi che mi vado accostando al mezzo termine per sbrigar il santo mio omonimo dal brutto impiccio che tu temevi per lui al mio presentarmi al Paradiso — e quando avrò constatato le mie idee, se mi rimangono dubbii, tornerò a presentarteli.

Ti prego dei miei saluti a quanti ho conosciuto ed hanno memoria di me — e specialmente gli Arconati, caso mai tu loro scrivessi. Sappa ti è riconoscentissimo della tua buona affezione e

di azionisti, per la stampa delle opere filosofiche del Giob. Per la storia di essa rinvio alla nota del BALSAMO-CRIVELLI in *Carteggio Giob.-Mass.*, p. 367, dove è dato anche l'elenco dei 40 sottoscrittori, nonchè alle lettere che seguono qui del Pin. Nuovi contributi a questa storia recano le presenti lettere pinelliane.

(*) Così leggono gli editori dell'*Epistolario* giobertiano (III, 304) e così sembra anche a me doversi leggere nella scrittura minuta e quasi crittografica del Pinelli.

te la ricambia sinceramente e m'incaricò di salutarti. — Addio, mio Vincenzo, scrivimi quando puoi.

XX.

25 gennaio 1842.

Carissimo Vincenzo.

La strapazzatura del Tarditi fu calda assai, ma non devi aver scrupolo di averci portato danno: avrai chiarito che non è gran loico e gran Filosofo e ne avrai, spero, fatto dubitare lui stesso; e questo non è danno pubblico, nè danno privato. Ei compirà nulla meno la sua carriera ed avrà figli i quali ai loro tempi procureranno di non buscarsi una simile strapazzatura, se il Padre loro si servirà del suo esempio per lezione.

L'arditezza, e qualche volta l'acerbità, del modo mi rincrebbe per te, perchè ne ha potuto scapitare quella riputazione di bontà in cui sei universalmente tenuto ed ha presso taluni, e specialmente i Gallo-Tedeschi (poichè siamo convenuti di così chiamarli), avvalorato quell'opinione per cui si credono dispensati dal combattere regolarmente con te, ché tu scrivi coll'intelligenza Teologica. E per altra parte le sferzate che giunsero sul corpo del Rosmini hanno anche raffreddato alcuni i quali, tuttochè Rosminiani sin'ora, perchè era solo, pendevano per la sua dottrina, ma che, pieni ancora di venerazione pel maestro loro, quasi lor parve sacrilegio il togliere arditamente la tiara dal capo dell'Arcifanfano, anzichè umilmente pregarlo di deporla da se stesso. — Per questi l'interpretazione più mite, e che loro meglio accomoda e che non è forse lontana dal vero, che danno alle ferite che tu porti al trono Rosminiano, si è che queste sono provocazioni per cui lo vuoi stringere a leggerti, ponderarti e risponderti; ed io, trovando che tale interpretazione è innocua, lodo la loro sagacità, e dico che ho buoni argomenti per credere che non fallano.

Consolati però che i tuoi veri amici, e ne hai molti, conservano di te l'opinione di bontà che di te avevano, e quelli che non erano nè Gallo-Tedeschi arrabbiati, nè Rosminiani appassionati, entrano gli uni dopo gli altri nelle tue dottrine.

Fui a Torino negli ultimi giorni dell'anno; e parlai con varii, specialmente mi trattenni lungamente in questi discorsi col profes-

sore Merlo e con Cornero. — Tutti e due ammettono la tua formola ideale ed anzi Merlo dettando le sue istituzioni civili in Italiano ne ha adottato la dottrina, alludendo espressamente, senza nominarti, alla tua opera, e l'allusione fu lasciata stampare dal Pasio (44) che rivide personalmente il Trattato.

Merlo ammette anche la necessità della rivelazione del verbo, e tu vedi che pochi sono i passi che rimangono, e certi dogma si combattono più per antica abitudine, e per naturale strettezza della mente umana che trova nel Dogma il difetto che è propriamente in sè, che non per opinione ben ferma che si abbia in proposito.

A Cornero non entra ancora del tutto la necessità della rivelazione della parola, e va ancora fantasticando che l'uomo si creò da sè. Ho animato questo caro ed ingegnoso giovane a riapplicarsi agli studi filosofici ch'egli ha un po' trasandato per attendere agli studi Economici; e per rendere più efficace la mia esortazione gli ho detto dei discorsi tenuti con te, e che tu l'apprezzavi come capace dell'altezza di que' studi.

In quanto a me io son quasi pienamente convertito, ed il mio panteismo io lo ritengo come un'ipotesi che potrebbe spiegare il modo della creazione, il qual modo non essendoci rivelato, puossi andare immaginando; riduco però all'essere in potenza quello del creato e non tolgo la libertà di creazione all'ente, ma dico che creando non ha potuto essere altrimenti che dando forma ad una particella della sua sostanza per la quale particella s'incontra e si sente in tutta la natura.

(44) L'ab. Dionigi Andrea, al quale, come professore di teologia nell'Ateneo torinese, toccò pronunziare l'orazione per la laurea del giovine chierico Vincenzo Gioberti, il 9 genn. del 1823, orazione che fu data alle stampe e riprodotta poi dal Massari nel 1° vol. dei *Ricordi* ecc. insieme con la tesi del laureato, al quale l'autore non lesinò le lodi più ampie. Il Pasio, addetto alla Censura, fu poi dal Re nominato Presidente della Riforma, con grande meraviglia del Peyron (lettera al Giob. del genn. '41, pubbl. parzialmente dal BALSAMO-CRIVELLI in nota al *Carteggio Giob.-Mass.*, p. 579) e finì vescovo di Alessandria.

— Il Merlo, Felice, già da anni insegnava istituzioni civili all'Università di Torino, collega quindi al Peyron, allo Sciolla ed al Tonello, tutti, più o meno, amici del Giob. Vedasi C. DRONISOTTI, *Storia della Magistratura piemontese*, Torino, 1884. vol. II, p. 274.

— Cornero Giuseppe, avvocato e giornalista, dapprima mazziniano, fu deputato, quindi senatore e prefetto del Regno. Vedasi la mia nota in *Lett. Giob.-Pin.*, p. 311.

Vedasi, per gli accenni al Merlo ed al Cornero contenuti in questa lettera, la risposta del Giob., del 25 febr. '42, in *Epist.*, IV, pp. 11-12.

Or dunque venni sin qui chiacchierando senza rispondere direttamente a quanto tu mi domandi nella tua lettera; avrai però potuto raccogliere dal detto quale sia il mio avviso. Non parmi che occorra ricantazione o palinodia verso il Tarditi, nè verso la sua moglie e ti animerei a stampare il secondo volume, se non ci stessero quell'altre considerazioni di cui mi accenni. Credo anch'io impossibile che il Rosmini non risponda ed allora il secondo volume servirebbe di risposta ed al maestro ed al discepolo, e tu coll'avvertenza stampata in fronte ti scagioneresti col pubblico della mancanza all'impegno assunto, se può dirsi mancanza quando invece di un'opera, ne daresti due in una.

Ma rispondendo a Rosmini non ti permetterei neppure un motteggio che è meno di una ceffatella, ed ancora che egli prendesse il tuono dottorale; vorrei che la tua risposta fosse grave e seria e rispettosa. Lo si deve alla gravità dello scrittore che avresti a combattere, alla buona fede, che deve supporre lo animi nella sua dottrina, alla dignità dell'argomento, al nome Italiano che porta.

Forse la lettura del tuo scritto sarebbe meno allettante per taluni il cui palato vuol essere solleticato con que' sali, ma avresti per lettori i veri affamati di queste dottrine, e per altra parte non manca a te il modo di allettare anche col grave e col serio, del che ne è testimonio la parte già stampata dell'*introduzione* e quel mirifico tuo articolo *sul bello* che mi vado gustando tratto tratto perchè ad ogni nuova lettura vi trovo maggior bellezza.

Io credo che scrivendo in questo modo che io ti indico la risposta al Rosmini, avresti maggior vantaggio, e trarresti a quella dottrina che tu credi l'unica buona la maggior parte de' Rosminiani a cui non egli è idolo, ed ei rimarrebbero, o solo, o coi Tarditi ed i Sciolla, il che sarebbe, parmi, un po' peggio per lui.

La via che tu scernesti di preferenza per facilitarti l'impiego a Roma non parmi difficile per nulla, e quando tu credessi tempo opportuno di adoperarla avvisandomene, io crederei di potervi riuscire. — Non son però d'accordo con te sulla impraticabilità e sulla inopportunità di quella mia idea di associazione. Lascio da parte il caso in cui tu riuscissi nel progetto di Roma, allora forse tu non potresti assumere l'impegno, e, come osservi, le lezioni e l'opera riuscirebbero essenzialmente ad un duplicato. — Ma quando ciò non potesse riuscire, perchè non potrà correre il mio progetto?

Ad una ad una risponderò alle tue obiezioni. — Tu dici che se stai costì, non avresti mai tanto agio di occuparti di quest'opera,

ossia di passare cinque o sei mesi a Parigi ed a Londra per fare gli studii necessari... Verissimo, continuando le tue occupazioni attuali dello istituto; ma anche non riuscendo il progetto di Roma, non ti converrebbe sempre di tornare in Italia? e quindi portarti od a Torino o a Firenze? io credo che queste due città ti fornirebbero i libri necessari. Quand'anche tu dovessi passare alcuni mesi a Parigi, non sarebbe gran cosa; la vera idea di associazione porterebbe anche il progetto di fare i fondi necessari per questa opera, ossia di allogarti una somma di quattro o cinque mila franchi o quello che si concerterebbe con te per abilitarti a fare i viaggi ed i soggiorni che ti occorressero per lo scopo che la società si proporrebbe. Credi tu che in Italia non troveresti dopo un qualche mese di dimora un impiego ed un beneficio ecclesiastico che potrebbe sopperire ai tuoi bisogni, avuto massimo riguardo alle tue parsimoniose abitudini e lasciarti anche campo ai tuoi lavori? A me non pare difficile. Ad ogni modo se a te non conviene, avventurarti senza essere assicurato, ei vuol dire che il mio progetto dovrebbe stare in petto sinchè si fosse trovato questo impiego e che tu potessi venire in Italia. Ecco una difficoltà sciolta.

Delle difficoltà che tu immagini di trovare sottoscrittori dovrei lasciare l'impaccio a me; io ti so dire anzi di averne parlato confidenzialmente con alcuni e di averli trovati dispostissimi e persuasi di trovarvi facilità. Questi studii non sono universalmente coltivati, ma quei pochi che ci si mettono non rimangono freddi — e questi non dovrebbero essere tanto pochi in tutta l'Italia. Dei gridori de' Gallo-Tedeschi e de' Rosminiani me ne riderei, chi può ridere e può gridar contro quello il quale dice: « un'opinione, una dottrina mi pare che mi vada a sangue, vuo' un po' vederla sviluppata »? Anzi credo che parecchi di quelli, purchè entrino nella discussione di buona fede, desidereranno essi stessi uno sviluppo, o per persuadersene, o per combatterla; ed io penso che si troverebbero molti sottoscrittori fra i Gallo-Tedeschi e fra i Rosminiani.

Finalmente non devi temere che l'associazione rimanesse in disborso della spesa che si addosserebbe. Se l'opera si stampasse in Italia, principalmente, io son certo che, rimborsate le spese, potrebbe anche esservi un qualche guadagno, certo non da mettere in compenso della fatica immensa che l'opera ti costa, ma almeno per assicurare la tua delicatezza che chi si mettesse nell'impegno di questa edizione non correrebbe il rischio neppure di un centesimo.

— Parmi che la fatica degli associati sarebbe abbastanza compensata da questa certezza. Le leggi sulla proprietà letteraria consentite da tutte le potenze Italiane hanno dato animo agli editori. — Massimo Azelio (*sic*) ha venduto il manoscritto di Niccolò de' Lapi 10/m lire, e dicono che l'editore ne guadagni 100/m. So che non sta la proposizione circa lo spaccio presumibile delle due opere, ma so ancora che il decimo di questa somma basterebbe per pagare tutte le spese abbondantissimamente.

Prima dunque di rigettare questa mia idea pensaci seriamente, e credi che la sproporzione fra te ed il Botta, agli occhi di molti, potrebbe essere inversa, e per niuno è forte quanto tu stimi, e da far trovar strano che si adopri per essere sicuri di un'opera desideratissima quale è la tua quel mezzo che si provò efficace per assicurarci di una storia d'Italia.

Il programma di quel tuo insegnamento è stupendo e dovrebbe invogliare persino la statua di Marco Aurelio altro che il Papa, e se riuscisse, e ch'io avessi tanto da potermene occupare senza arrabattarmi fra queste cartacce, mi porresti certo in gran smania di andarmi a far uditore delle tue lezioni. Già tra i miei castelli in aria vi ha però quello di finire la mia vita in Roma. Tienmi al corrente di quanto si avvanza in quel progetto di Monsignore. Io intanto non tralascierò d'indagare della possibilità di trovare impiego in Toscana; dico trovare impiego, perchè quando tu volessi visitarla ed anche fermarvi, non avresti a temere opposizione nè dal Governo Toscano, nè dal nostro. Di questo ne sono certissimo, e quando tu volessi esserne accertato in modo autentico, io non dubito di poterlo ottenere.

Ho avuto colla tua una lettera del Massari a cui non ho ancora risposto per quella certa ragione che tu sai, e che io ti confessai umilmente, che da taluno è chiamata pigrizia, ma che si traduce più esattamente in una certa inerzia che lascia sfuggire il tempo opportuno alle cose. Ei mi chiede che si fa in Italia quanto agli studii. Veramente poco lo so; confinato in questa città di Provincia, che fra le poco note è la più incognita, e la meno illuminata, ho poca notizia di quei lumicini che ancora splendono nella nostra penisola, e temo sempre di pigliar lucciole per lanterne. Se il Belgio è la Beozia dell'Europa, questa città è la Beozia del Piemonte (45).

(45) Allusione alle parole del Giob. nella lett. CCXLII (*Epist.*, III, 282).

A proposito di Beozia Belgica, mi è capitato giorni or sono un romanzo di un barone Gandese (mi pare Saint Gervais) intitolato *Hembyse*, nella cui prefazione ho trovato una patetica querela contro i forestieri che tolgono i Belgi per Beoti. La mi pare diretta contro te; conchiudeva il buon Barone ch'egli erasi messo a scrivere quel romanzo per torre di dosso questo malanno ai suoi compatriotti. Povero Barone! Infelicissimi compatriotti! Davvero che ricordando che quel gentile e dotto signor Quetelet era di Gand, ho pensato quanto doveva essere dolente che la sua Patria avesse ad esser difesa da quel Barone. Un romanzo più sciocco, una mancanza più assoluta di scintilla non l'ho trovata mai. Parmi che l'onore di Gand sia meglio confidato a Carlo Quinto. Conosci tu questo disgraziatissimo barone? Se nol conosci e non conosci il suo romanzo, tienne bene a mente il nome onde scamparne.

Massari mi fece i saluti degli Arconati. Ti prego di rammemorarmi ai Sig.ri Quetelet, al C.te Arrivabene, ed agli altri signori di costà da cui ebbi così gentile accoglienza ed abbracciandoti caramente pongo fine alla mia lettera, che altrimenti non partirebbe più per questo corriere, e non vuo' che tu creda che la pigrezza e l'inerzia o simil altra virtù abbia preso nuovo irrefrenabile dominio.

il tuo aff.mo

PIER DIONIGI PINELLI.

P.S. — Bosso fu gravissimamente ammalato; ora è però ristabilito, a giorni si aspetta d'essere padre.

XXI.

17 febbraio 1842.

Mio caro Vincenzo.

Ti scriverò brevemente perchè non ho il tempo di dilungarmi tanto vorrei e per altra parte desidero che questa mia lettera possa partire col corriere.

Caro mio, se tu esiti a contestare la qualità di galant'uomo a Messer Amedeo (46), dopo le finezze che ti ha usato, ti aspetto a fare

(46) Il Peyron, il noto orientalista, sul cui conto, a intendere bene questo passo, si legga la lettera del Giob. del 3 febb. '42, alla quale questa del Pin. si riferisce (*Epist.*, III, 343-7).

l'apologia di Giuda. Egli è un tale infame che per me vedrei bruciato con piacere e la sua grammatica del copto, e quant'altro abbia scritto in greco, latino, arabo, egizio, o peruviano, purchè si perdesse la memoria di lui. La cosa mi par tanto grossa che' duro fatica a crederla in tutta la sua estensione, e mi vado lusingando che l'amico, che ti narrò quel bel tratto da furfante, sia stato ingannato, almeno in parte, da qualche malevolo. Non è però che io stimi l'Amedeo, Dio me ne guardi gli ho sempre trovata una tal faccia indefinibile che mi dava un'idea sufficiente del suo carattere, e l'ho da un gran pezzo chiarito come uomo ambiziosissimo, invidioso, falso, intrigante e simile, ma non pensavo che fosse assassino. Per rubatore m'era venuto sospetto dopo che seppi che si prevalse dei lavori di Valperga Caluso nel copto senza farne tampoco onorevole menzione; ma questi son latrocinii di buona compagnia. Comunque, credo benissimo che tu non possa attenderti servizii e buoni uffizii da costui, e lo credo capacissimo di attraversare benignamente ogni disegno ove il potesse; e siccome è molto ficcanaso, è maggiore il pericolo che ei senta l'odore della pentola che bolle.

Ho perciò pensato al modo di agire più prontamente e più direttamente, e mi parve che meglio sarebbe far prendere iniziativa dal nostro Governo, che non aspettare che questo fosse interrogato, e che questa iniziativa fosse da procurarsi direttamente dal Re. Ho trovato una persona la quale si incaricherebbe di presentare al Re una laconica memoriella concepita ad un dipresso in questi termini: « Il Teologo Gioberti torinese dimorante a Bruxelles, allontanatosi da questa sua patria nel 1833 per ordine del Governo, supplica Vostra Maestà di fargli facoltà di portarsi in qualunque Stato d'Italia, e d'autorizzare i Ministri rappresentanti il Governo presso le varie corti Italiane di dichiarare che sovra lui non pesa la disgrazia di V. M. ».

Quando l'affare di Roma fosse in termini un po' più avanzati ed un po' più vicini alla possibile effettuazione, la supplica potrebbe assumere un carattere un po' più specifico e preciso; potrebbesi, per esempio, chiedersi espressamente il permesso per Roma, ed accennando alla possibilità di poter ottenere colà un impiego nell'insegnamento, chiedere che piacesse a S. M. fare appoggiare la domanda del ricorrente dell'Inviato presso la Santa Sede.

E l'una, e l'altra di queste domande non urtano, secondo me, nel sentimento della tua dignità, e mi parrebbe che tu non dovresti avere difficoltà ad acconsentire che in tuo nome si porgessero.

Tuttavia volli scrivertene prima di fare questo passo, sebbene io fossi tentato di farlo anche senza prevenirtene. Desidererei che tu mi facessi in proposito pronta risposta; ed ancora se tu disapproveresti caso mai che il Re entrasse in qualche discorso, che la persona che gli parlerebbe gli facesse cenno del tuo programma?

Quanto tu avessi un'altra formola di domanda che meglio ti convenisse, me ne farai cenno, lasciandomi la libertà di usare o dell'una o dell'altra secondo le circostanze, senza bisogno di riscrivere onde non frammettere troppo tempo.

Pinchia (47) mi risponde che non si è dimenticato della commissione, ma che il non averti ancora risposto non è altro che l'effetto del desiderio di darti qualche ragguaglio più compiuto, il che spera poter fare fra pochi giorni. Non è Ornatista sicuramente; quale sia la sua opinione filosofica nol saprei precisamente, tengo più pel zero che per altro. Povero Pinchia! non ha molti amici perchè i suoi modi non garbano a tutti, ma in fondo parmi che c'è un animo buono, o per lo meno alcune speciali virtù.

Quanto al Rosmini io tengo per fermo che il consiglio che io ti ho dato sia buono, e veramente anche Catone alcune volte ne disse delle buone; quel poco che gli hai fatto gustare nel tuo ultimo opuscolo ha fatto capire a lui ed al pubblico che sai usare lo scudiscio quando te ne vien voglia, e conseguentemente ti attribuirà a longanimità e non a paura la maggior rimessione ed attirerà questa a seguirti quelli che dall'asperità della lotta potrebbero trovar buone starne lontani.

Ho mandato una maledizione, per quanto si può cristianamente, al Magnifico Ram (48). — M'incresce moltissimo delle sventure del Gaggia (49), ma da quanto ho potuto capire dal poco per cui l'ho co-

(47) Uno dei più fidati amici del Giob., del gruppo vercellese. Com'egli si sforzasse di rendersi utile all'esule, appare, fra l'altro, dal riassunto d'una sua lettera del 23 nov. '33 in Appendice all'*Epist.* I, 264.

(48) Il Rettore dell'Università di Lovanio; colui che nella cit. lettera dell'*Epist.*, III, 349, al Pin., il Giob. aveva detto « quel cattolico dell'ab. di Ram, rettore supremo della Università (il cielo lo affoghi)... »; e che pel suo contegno verso di lui, lo aveva talmente esasperato, da fargli scrivere queste altre poco cristiane parole: « Se quel magnifico rettore mi desse nelle mani, gli caverei gli occhi molto volentieri ». Il Pin., si vede, assecondava volentieri l'amico, così nel tono, come nel lessico.

(49) Del bresciano Pietro Gaggia, sul quale e per la storia del cui Collegio si rinvia ancora una volta all'eccellente monografia di MARIO BATTISTINI, *Un Educatore: Pietro Gaggia e il suo Collegio Convitto a Bruxelles*, Brescia, G. Vannini Editore, 1935.

nosciuto, parmi che sia un uomo poco fatto per avvantaggiarsi colla fortuna.

Ti prego dei miei rispetti ai Sig.ri Craven e delle mie condoglianze ed abbimi quale mi dico immutabilmente

aff.mo tuo P. D. PINELLI.

XXII (*).

Casale, addì 16 marzo 1842.

Carissimo Vincenzo,

V'hanno di tali amici da cui conviene guardarsene quasi tanto come da nemici; se la buona intenzione li salva per buona sorte da Malebolge, i poveretti ne andranno al limbo coi bambini. Quella persona di cui ti scrissi nell'ultima lettera, tuttochè di buona pasta, dicono che sia molto caparbia ed ostinata: tant'è che, malgrado quello che tu hai scritto, egli ha voluto presentare una memoria al Re per conto tuo. Caro mio, non ti sdegnare ed onde avere un motivo di frenare il tuo dispetto, figurati che sia io stesso quel povero diavolo, ascolta le mie ragioni per aver fatto, ascolta la relazione del fatto, ascolta l'esito che n'ebbi, ed i consigli degli amici, e poi tu delibera, strapazzami anche se vuoi.

Io ho pensato che, Roma o non Roma, conveniva finirla con Oltramonti. Con quella dose di Misogallia che ti è entrata indosso, è una tortura troppo crudele quella di sentirsi tutto giorno scorticar l'orecchio dalla lingua dei Galli, e di essere forzato a parlar tra' denti e ringollare tutti i nostri suoni rotondi Italiani che ti escano dal polmone. — L'Instituto Gaggia finisce; occupazione precarie non ti convengono per le mille ragioni e principalmente perchè ti impediscono la prosecuzione dei tuoi studii e delle tue pubblicazioni; entrare in impegni stabili è un dare l'addio a quel tuo più caro desiderio di rivedere la terra Italiana.

In Italia poi senza una ribenedizione formale non sarai bene ri-

(*) Per la sua importanza eccezionale questa lettera fu pubblicata per intero e nel testo, in *Epist.*, IV, pp. 19-24; e per essa facciamo anche noi qui un'eccezione.

cevuto da un Governo qualunque e quelle mezze parole dette ad un Incaricato, ma non ufficialmente possono troppo facilmente ritrattarsi, interpretarsi, e castrarsi da renderle, occorrendo, senza effetto, e non danno conseguentemente abbastanza fiducia a quelli che pur desidererebbero interessarsi per te. Aggiungi che ora che il Principe nostro sta per prender moglie, è tra i possibili un'amnistia. A te però non converrebbe venire in Italia con un passaporto di amnistiato, che tanto vale la patente brutta dell'appestato; per altra parte poi le tue opinioni differiscono tanto dai più di quelli che sarebbero chiamati a goderne, che l'essere accomunato con essi sarebbe anche un tradire la verità. Se poi tu non godessi dell'amnistia, sarebbe peggio che peggio, ti terrebbero come il capo popolo ed il più ostinato fra i perversi. Venuto invece in Italia con permesso particolare, la tua causa rimane, come era infatti, separata da quella degli altri, e se non potrai per le ragioni che tu mi segni nell'ultima tua, riuscire all'insegnamento in Roma, quando tu sia formalmente ribenedetto, non sarà impossibile di trovare trattenimenti od in Toscana o nel Parmigiano o che so io, e quando mancasser gli impieghi del Governo, non sarà difficile trovare un'impresa privata e in ogni caso il progetto d'associazione per la pubblicazione delle tue opere potrebbe trovar luogo frattanto.

Per queste considerazioni io conchiusi che non era inutile il passo, come tu dicevi. Venni poi a considerarlo dal canto del decoro e qui pure non parvemi che ci fosse lesione. Il principe userà bene o male del dritto di dare lo sfratto, ma nel nostro paese questo dritto gli compete; a lui solo pure compete il dritto di levare il bando — od il confino — dunque, per far cessare quello stato, è naturale, anzi legale che al Principe si ricorra, si violerebbe una legge facendo altrimenti, si è ubbidito alla forza uscendo, e si ubbidisce ugualmente alla forza rientrando, la qualità sudditizia non si spoglia a volontà, ed essendo suddito conviene viaggiare con passaporti del governo; e questi conviene chiedergli a quello ch'è ha facoltà di spedirli. Ciò basta per togliere qualunque dubbio di indecoro ad una domanda di potere recarsi liberamente in Italia e non lasciar pure l'appiglio alla maldicenza non sarà indecoroso il chiedere che ci sia tolta la qualità di *esule* che ci fu giustamente od ingiustamente impressa. Davvero che non lo so capire; o l'interdizione della patria fu giusta, ed allora chi ha fallito può arrossire quando chiede la cessazione della pena, o non fu giusta, ed ei deve arrossire tanto meno quando si chiede che si ripari od al-

meno vi ponga termine. Se l'esilio fosse stato volontario, potrebbe forse, non so davvero con quale ragionevolezza, farsi accusa a chi rientra di mancare di costanza nel proposito preso, ma quando l'esilio fu forzato, non s'inciampa neppure in una incoerenza.

La questione dunque del decoro sta nel modo in cui si fa la domanda; nel porgerla al Principe non vi ha di indecoroso, poichè ogni domanda a lui deve esser diretta, se si facesse abjura di principii che veramente ed attualmente si professano, lì sarebbe debolezza, ma quando si usa un linguaggio rispettoso, ma non vile, quando, senza entrare a discutere se giusta o non giusta sia stata la pena di cui si chiede il termine, si chiede che sia tolto un interdetto che vi poneva in condizione eccezionale rispetto ai vostri concittadini, non parmi che si possa incorrere in alcuna censura. —

Fatte tutte queste riflessioni, usando dell'arbitrio che io mi ero riservato e che tu non mi hai tolto espressamente, ho redatto una memoria pressochè nei termini che ti ho indicato, e mi sono presentato personalmente al Re. Ne fui ricevuto benignamente; espostagli la mia domanda egli mi chiese se io facevo tale domanda a nome tuo o se la facevo a nome mio, soggiungendo ch'io doveva capire la differenza. L'ho capita, e risposi francamente, perdonamelo, che era in nome tuo. Egli insistette chiedendomi se era di tua incumbenza che io mi presentavo a lui; qui risposi di no, e gli dissi che quest'autunno, avendoti veduto a Brusselle, mi parlasti del tuo desiderio di venire in Italia, e delle speranze che potevi avere di trovarvi un trattenimento conforme ai tuoi studii ed al tuo stato clericale, e che venimmo nella conclusione che a tale effetto conveniva ottenere il suo beneplacito; che scrivendomi ultimamente di quel tuo pensiero, mi avevi incaricato di sentire se si potesse ottenere dal nostro Governo, e la facoltà di poter venire in Italia, ed una dichiarazione in tuo favore presso gli altri Governi Italiani; che io pensai di presentarmi direttamente a S. M., e allora egli rispose, che il Conte Crotti aveva scritto che tu avevi intenzione di portarti in Inghilterra e dimorarvi tre anni. Risposi che per verità tu credevi necessario per la continuazione della tua opera di fare un soggiorno non di tre anni ma di alcuni mesi od un anno in Londra per certi libri che difficilmente si troverebbero altrove, ma che ciò non ti stornava dal pensiero di venire in Italia, tanto più che dovevi anche pensare a prenderti una condizione stabile più conforme ai tuoi studii, al tuo stato ed alla tua età. Allora egli riprese il discorso in questi termini (lo lascio parlar lui): « Gioberti ha stampato una prefazio-

ne (50) che io non posso ignorare, se ei vuole il permesso di venire in Italia non occorre altro, gli farò dare tutti i passaporti ch'ei desidera, ma se debbe rientrare in Piemonte conviene ch'ei si dirigga personalmente e direttamente a me; mi scriva una lettera, o me la faccia presentare da lei o la dia al mio Ministro di colà ed egli otterrà. Non voglio *umiliarlo*, ma voglio una sua domanda diretta. So che ha stampato un'opera in favore della Religione che gli fa molto onore, gli scriva questo e gli dica: e mi ha ripetuto la distinzione ».

Io risposi, che veramente la tua domanda non era diretta, come Ella vedeva, che ad ottenere di poter venire liberamente in Italia, ma che dappoichè S. M. si dimostrava disposta ad accogliere benignamente anche una domanda per rimpatriare, io te ne avrei scritto e che la condizione ch'ei poneva di dirigersi a lui direttamente non poteva mai essere un'umiliazione e così finì l'udienza.

Mi dimenticavo di dirti che nel discorso m'interpellò come tu la pensassi; al che risposi che le tue opere lo spiegavano. Ripigliò se prima in politica pensavi allo stesso modo, risposi che tu non fosti amico mai dei tumulti e degli eccessi.

Dopo l'udienza del Re ho radunato il consiglio degli amici per sentire quale era il loro parere su quanto tu dovessi fare. Essenzialmente la questione vertè sullo scrupolo del decoro che potrebbe avere una domanda di rimpatriamento diretta al Re verso cui in quella epigrafe hai usato di un epiteto ingiurioso, e sul biasimo che da taluno avrebbe potuto farsi di tal passo. Dei votanti quattro hanno conchiuso che tu dovevi farlo, uno opinò pel no. Non è bisogno che io ti dica che la mia opinione fece parte della maggioranza e mi vi determinai per quelle ragioni che sopra ho dette. Dell'opinione pubblica così detta, ossia dell'opinione di quattro cianciatori non me ne curo quando l'atto per sè non ha nulla di basso. Se i Gallo-Tedeschi ed i Rosminiani canteranno, noi batteremo la solfa. Taluno dei votanti della maggioranza credette che questo passo certamente potrebbe chiamarsi incoerente, ma che comunque tu lo devi al tuo paese. La minorità o, per meglio dire, l'unità opinante pel no si limitò a dire che, giusta o non giusta, l'opinione pubblica bisogna rispettarla, e non poteva farsi atto, che questa potesse censurare. Questo rispetto per una opinione pubblica anche

(50) La « prefazione », che più oltre è detta « dedica », è la famosa dedica che il Giob. fece alla memoria del Pallia, della *Teorica del sovrannaturale*, ed il cui autografo si conserva fra i mss. giobertiani della Civica torinese.

matta io non la intendo in qualunque caso, tanto meno poi dove il difetto di mezzi per conoscere la vera opinione pubblica permette di onorare di tal nome l'opinione dei maldicenti e degli oziosi chiacchieroni; e trovo che questo è il caso dell'impresa *fais ce que tu dois, advienne ce que pourra*.

Il fatto sta che il Re colle parole che mi ha detto e con quelle aperture che Crotti fece, come si vede, d'ordine suo, ha piacere di rimetterti l'offesa dell'epigrafe; ed in ciò egli agisce con generosità; la condizione che vi pone della tua domanda diretta, è dovuta alla sua dignità di capo dello Stato. A parte del merito dell'epiteto usato in quella epigrafe, l'inconvenienza della frase, secondo le dottrine da te stampate, non si può pure difendere, e per conseguenza non vi sarebbe viltà a riconoscerla, poichè, secondo me, la persistenza nell'errore per non parer vile in faccia al mondo è viltà molto maggiore, che non riconoscerlo apertamente; anzi questa non è viltà, ma giustizia pretta.

L'unico ragionevole dubbio che si potrebbe muovere, secondo me, sarebbe quello che i malevoli combinando la ricantazione colla rientrata, potrebbero supporre quella non sincera, ma dettata soltanto dal desiderio di ottenere quel favore, per cui la viltà non starebbe nell'atto ma nella supposta intenzione. Questo dubbio sparso dai malevoli ed a cui l'apparenza darebbe un qualche peso potrebbe verso quelli che non ti conoscono intieramente scemare forse la dignità della tua riputazione, ma non starebbero guari a ricredersene.

Comunque, vi sarebbe un mezzo da conciliare ogni più scrupoloso rispetto umano. Parmi indubitato che dopo quanto disse il Re, tu devi scrivere questa lettera; a te non manca il modo di esprimergli la tua riconoscenza senza derogare alla tua dignità, ed anche il tuo rincrescimento di avere ecceduto nella piena della passione per un amico; limitarti a reiterare la domanda che ho già fatto io in tuo nome, accennando al bisogno che hai per compiere i tuoi studii e le tue opere intraprese dell'ajuto delle più vaste biblioteche del Vaticano e d'altre città d'Italia e di raccorre molte notizie.

Mi pare che scrivendo eccitato, non approfittando di tutta la pienezza della grazia che ti viene offerta, e scrivendo tuttavia la lettera che t'ho richiesta, non possono i malevoli diffondere che questa sia stata dettata dal desiderio di riacquistare la grazia del Re e non di sincera convinzione.

Non poi dispensarti di scrivere la lettera perchè il Re potrebbe tenerlo come un disprezzo poco ragionevole e poco conveniente alle buone disposizioni ch'egli ha dimostrato a tuo riguardo, e parmi anche che non si converrebbe nè alle tue opinioni, nè al tuo stato. Se vuoi che io la rimetta, mandamela ed io la presenterò al Re, se credi meglio dirigerla a lui direttamente pel corriere, fa come tu credi, poichè Egli ti lasciò in facoltà di scegliere quel modo che vorrai.

Ti mando questa lettera sotto l'indirizzo del Sig. Quetelet perchè temo siasi dato l'ordine di aprire le lettere a te dirette per conoscere se veramente il passo era fatto di tua incumbenza o se era un mio *motu proprio*, e non avrei voluto che il Governo fosse venuto in cognizione delle dubitazioni che io suppongo in te. Così pure scrivendomi in risposta a questa mia, ti puoi sèrvire di questo indirizzo che sopraporrai alla mia lettera: « Mad.me la Marquise Scozia Calliano née Strozzi - Casal Monferrato ». Io suppongo che di qui si sarà scritto a Crotti per interpellarti in proposito. Sappiti regolare per non farmi scomparire; ricòrdati che io ho detto al Re che ero stato incaricato da te di procurare di ottenerti il permesso di venire in Italia, ed una dichiarazione del Governo presso gli Stati Italiani che non pesava sovra di te collera sovrana, ma che il mezzo di pervenirvi fu un trovato pubblico.

Caro mio Vincenzo, capisco che ti ho messo in un grande impaccio, ma tu me lo perdonerai per la buona intenzione che mi ha guidato ed io credo di non avere a pentirmene, perchè se ho violentato un poco le tue determinazioni, avrò in fine fatto un bene a te, ed uno anche più grande, e che da te sarà più calcolato, al nostro paese. — Addio non indugiare troppo la risposta a me e la lettera al Re, poichè l'esitazione darebbe sospetto e la tardanza sarebbe una mancanza di rispetto.

Il tuo aff.mo
PIER DIONIGI PINELLI.

P. S. Il Re mi chiese l'origine della nostra amicizia. Risposi essere quasi coetanei ed esserci conosciuti nell'Università.

XXIII.

Casale, addì 19 aprile 1842.

Carissimo Vincenzo.

Dalle tue *due* lettere del 24 marzo e dell'11 corrente (51) ho dovuto riconoscere chiaramente che se il tuo animo gentile riconoscendo la bontà delle intenzioni che mi diressero in quello che io ho fatto, si rifiuta a darmene un'aperta disapprovazione, in effetto poi mi disapprovi col tormi espressamente la facoltà di agire in quanto ti riguarda; la quale proibizione ove io la potessi credere estesa a tutti i casi, ed a tutte le cose, mi parrebbe troppo severa punizione.

Io però, quantunque l'effetto non abbia corrisposto intieramente al mio desiderio, non sò avere nè pentimento nè rincrescimento di quanto ho fatto, nè parmi che debba averne tu stesso. Quando i sensi che tu hai espresso nella lettera sono veramente da te provati, del che la tua sincerità mi fa sicuro, non credo che merito ci sarebbe stato a mantenere più a lungo questo broncio che era in disaccordo col tuo senso interno, e conseguentemente non mi dolgo di avere prestata l'occasione a togliere questa disarmonia tra il tuo sentire ed il tuo contegno esterno, nè parmi che debba mai rincrescere a te di esserti prestato all'occasione che ti si presentava. Se questo non era un tuo stretto dovere, certo parmi conveniente alla tua personale dignità. So bene che non tutti ed anzi i più non pensano a questo modo, e la maggior parte, neanche la più volgare degli uomini fa consistere il sentimento della propria dignità nel non ritrattare una parola pronunciata ancorchè poi si venga ad acquistare una persuasione contraria, ma so ancora che tu non puoi pensare a questo modo.

Se la tua lettera non era diplomatica, ella però portava l'impronta della sincerità e se togli una o due espressioni che a me non piacquero, perchè non vanno d'accordo colla mia opinione personale sopra il soggetto a cui erano dirette, e che dai fatti non mi pajono giustificate, non conteneva cosa alcuna che ragionevolmente avesse potuto dispiacere. Son però d'accordo con te che la poli-

(51) Queste due lettere, la prima, in data. veramente, del 23 marzo, la seconda, dell'11 aprile, sono la CCLX e la CCLXII dell'*Epist.*

e non della lettera, svela che questa non era andata a genio poichè non era credibile che a quell'epoca non fosse ancora stata ricapitata.

Io aspettavo veramente di venire in cognizione di qualche risultato per scrivertene, e nei passati giorni essendo stato a Torino ne interrogai qualche persona la quale è solitamente informata, ma non ne aveva sentito far fiato; prevedeva però che quella allusione alle influenze subalterne avrebbe potuto dispiacere, poichè ci pare ch'egli abbia la pretensione di vedere e conoscere tutti ed essere al sicuro dagli inganni di quelli che lo circondano. Disgraziatissima pretensione poichè la dose delle corbellerie che si fanno è abbastanza abbondante da poterne serbare anche buona parte per se, data a ciascuna la sua. Comunque la grazia non poteva essere più estesa poichè tu espressamente ricusavi di entrare in paese; ed io non posso cessare dalla speranza che tu ne approfitterai in uno od in un altro tempo per venire in Italia.

Scusami se contro il tuo divieto io vengo ancora sopra questo argomento ma non divido con te l'opinione che sia impossibile che tu possa avere impiego conveniente in questa nostra penisola, e tanto meno parmi ridicola la speranza, purchè tu non rifiuti assolutamente le occasioni che ti si presentassero, nel che tu peccheresti grandemente e pel debito che hai verso la patria, e per l'amore che ti portano i tuoi amici.

Poichè tu me ne proibivi espressamente, e quasi quasi colle formole d'interdizione legale, di occuparmi di progetto di associazione, non ne parlerò per ora, ma ti dico che il rinunciare a stampare la tua opera quando le tue particolari risorse non te ne danno comodo, sarebbe un gravissimo mancamento di cui non te ne se potrebbe dare l'assoluzione nemmeno *in articulo mortis*. Tu hai preso la penna in mano nella persuasione che fosse necessario ritrarre gli studii filosofici Italiani dalla via in cui si gettavano; questa tua persuasione è intima e sincera, l'opera tua ha svegliato l'interesse universale di quelli che si occupano di tali studi. L'errore fu da molti intraveduto, essi aspettavano la dimostrazione che ne hai promessa, credi tu di poter fallire a questo impegno? Non credi tu di mancare al tuo debito di Italiano e di Cristiano Cattolico lasciando le cose a mezza strada? Se il Rosminianismo è tanto funesto, come a te pare, non vedi quanto maggior forza, ripiglierebbe, e conseguentemente quanto maggior danno ocasionerebbe quando l'antagonista che si era levato a combatterlo rientrasse ad un tratto in silenzio?

Lascia a parte ogni modestia che tornerebbe dannosa alla causa che tu difendi, io non ti parlo per mia sola opinione, che poco potresti in queste cose valutarla, ma per comune sentire di uomini savissimi e dottissimi niuno che tu potrebbe compire l'opera che hai incominciata, e non puoi defraudare gli uomini del frutto delle tue fatiche e delle tue ispirazioni. La Provvidenza non è tenuta a far miracoli, non è tenuta a farti trovare un tesoro onde tu supplisca a queste spese. Se ella suscitò in questi tempi l'idea di associazione per cui tante opere utili si vanno tuttogiorno adempiendo quando sarebbero rimaste sempre nel solo desiderio degli inventori se avessero avuto a compirle coi proprii mezzi, non vedo come tu rifiuteresti questo mezzo per compire l'opera la più utile che si possa ideare, quella cioè del raddrizzamento dei studii intorno a quella prima scienza da cui tutte le altre dipendono. Ti dico ingenuamente che in tale rifiuto io non saprei vedere che un lamentevole tratto di amor proprio che macchierebbe il più bell'animo che io abbia mai conosciuto.

Ora mi restano due cose a cui consacrare questo poco di carta che mi avanza: l'una è di rassicurarti intorno agli incomodi ai disgusti ai danni che supponi che io abbia incontrato per quanto ho fatto a tuo riguardo; l'altra è d'impetrare il mio perdono e la mia riabilitazione nella tua intima ed assoluta, e confidente amicizia ove ti paresse che io ne avessi demeritato per gli arbitrii che mi sono preso.

Quanto alla prima ti dirò che non vi fu nè incomodo, nè disgusto, nè danno, se pure non ti ho spiaciuto; poichè altrimenti non ebbi a ricavarne che una gita di più a Torino, e conseguentemente il piacere di vedere una volta di più i miei amici di colà, e l'onore che probabilmente non mi sarebbe toccato mai di passeggiare le aule reali e di conoscere da vicino e di persona il Re. Come ti dissi egli mi usò benignissima accoglienza, ed anzi avrei desiderato che tu mi avessi incumbenzato di portarle la tua lettera che in tal modo avrei potuto meglio conoscere quale impressione le aveva fatto.

Del mio perdono e della mia riabilitazione io ne sono sicuro perchè so che tu mi conosci intimamente e che sei persuaso che, se ho usato in questa circostanza di un qualche arbitrio, non ho però oltrepassato que' limiti che alla tua dignità si convenivano, e che sono d'accordo col senso tuo intimo che tu stesso mi avevi manifestato in più occasioni, e che al mio operare fu spinta e scorta una personale ed inalterabile amicizia. Se mai per rappatunare è

necessario un olocausto di sangue, ti consegno a tutta tua discrezione D. Antonio (52) ed i suoi Signori i quali dal momento che si divertono a manoscritti, non meritano più di essere risparmiati nelle stampe.

Addio, mio Vincenzo, scrivimi e scrivimi pure al mio diretto indirizzo. — Salutami questi Signori, e specialmente il Patriarca Gastone ch'io spero in buona salute a malgrado del conto dello Sciampagna. — Addio

Il tuo aff.mo
PIER DIONIGI PINELLI.

XXIV.

Casale, 6 maggio 1842.

Carissimo Vincenzo.

La tua lettera del 26 (53) mi giunse or ora mentre stavo acconciando la penna per iscriverti (di questa acconciatura ne avrai prova da questo saggio calligrafico) e mi provò meglio la necessità di quanto già stavo per scriverti onde non dar luogo ad una commediola francese che vidi e lessi e porta il titolo *faute de s'entendre*. Prima di tutto conviene che tu sia chiarito di quali cose io abbia inteso parlare quando non dissi approvazione intierissima alla tua epistola: non è della sagristia, non è del cenno dell'amico; ho anzi approvato e l'una e l'altra; non approvai l'*epiteto* usato

(52) Don Antonio, il Rosmini. Anche qui il Pin. si compiace di riecheggiare il Giob., che nella lett. 23 marzo gli aveva scritto: « Non so se avrò pazienza « verso Don Antonio, a malgrado delle tue pacifiche esercitazioni » (*Epist.*, IV, 26).

— Il « Patriarca Gastone » è il dottore monregalese del quale si veda con quali parole piene di simpatia ne scriveva il Giob. al Pin. nella lett. del 15 aprile '38 (*Epist.*, II, 241-2). A spiegare poi quell'accenno finale alla salute del Patriarca e al vento dello Sciampagna», giova aver presente l'altra lettera del Giob. al Pin., 15 giugno '41, dove si tocca delle preoccupazioni che « il buon dottore » aveva per la sua salute, soprattutto pel timore di buscarsi un'infreddatura; al punto che (scrive il Giob.) « non osa passar da una stanza in un'altra, se « il termometro non attesta l'ugualità della temperatura » (*Epist.*, III, 213). Per questa ed altre notizie sul Gastone, vedasi il mio *V. Gioberti nel Belgio*, pp. 210 e 260 sg.

(53) È la CCLXIII dell'*Epist.*

nella chiusura — e forse quest'è l'effetto della mia *miopia* — non approvai l'*induzione* colla quale tu giungevi a darti torto e perchè disgraziatamente *inducendo* da altri fatti noti, la tua proposizione era pur troppo confermata. Ma siccome in tutto traspariva l'ingenuità e la sincerità di sentire, ho dato un'assoluzione piena pienissima.

Ora veniamo al buono, cioè dell'effetto che tu supponevi per induzione dalle parole del Crotti che avesse fatto la tua lettera al Re, nel che tu sei confermato dal discorso ultimamente avuto collo stesso personaggio.

Sulle prima avevo trovato anch'io ingiusta la tua induzione, ma l'altro jeri mi pervenne una lettera del Cav. e Castagnetto segretario privato di S. M., che mi tolse d'inganno e ch'io mi affretto comunicarti per torre anche te dall'inganno e dalla pena che fa sempre il dubbio d'essere stato frainteso. Tu devi sapere, e parmi avvertelo scritto, che quando tu mi desti di procurare che pervenisse al Re sicuramente una copia della tua lettera pel caso di smarrimento dell'originale, io pensai che il miglior partito era di mandarne copia al Cav. re di Castagnetto Segretario Privato, il quale era in posizione di sapere se il Re non l'aveva ricevuta e di informare in questo caso S. M. della verità delle cose. Così feci subito; e non avendo sin'ora nei passati giorni ricevuto risposta o riscontro, mi confermavo nella tua idea, e la sopportavo con rassegnazione non con indifferenza. Ma l'altro jeri, come ti dissi, ho ricevuto la lettera di cui ti acchiudo copia integrale e testuale.

Tu vedrai dal suo tenore che la tua lettera fu pienamente gradita, che i tuoi sentimenti non furono frantesi, che se la grazia fu circoscritta, si fu perchè la domanda era limitata, e che non si pensò che tu chiedessi denaro. Io credo dunque che tu sbagliasti sull'intenzione del tuo interlocutore. Mi sono provato a dare un'altra spiegazione e mi si offerse spontanea questa; che quella *sortie* che tu prendesti per un *monitum* fosse un *epanchement* del buon ministro cui forse era stata rifiutata una qualche propria domanda di quel genere, e che tu non abbia ben sentito la frase pronunciata, la quale invece di essere — *il Re non ha danari* — fosse *il Re non dà danari*, con questa variante il testo è più intelligibile ed anche più conforme alla storia, perchè il fatto sta che le Finanze nostre sono in buonissimo stato, che le casse sono piene e pienissime, che anzi vi ha avanzo, ma che la Gallina che canta dai due pollai dell'interno e delle finanze, è un po' stitica, e l'ovo

lo tiene in serbo e non lo dà a beccare. Questo ti dico per rassicurarti sullo stato del nostro patrimonio.

Torno ora a quelle tue proteste di vecchiezza di corpo e d'intelletto, colle quali vorresti scusarti dal seguire le tue imprese. Assolutamente queste proteste non ti si passano per buone, ed io che non sono lontano da quella tua decrepitezza di 41 anni, ho troppo amor proprio per credere che la sia quella un'età su cui non possa più farsi alcun fondamento per l'avvenire. Ti ripeto che il dimettere la tua idea e per cui hai già fatto di sì grandi lavori sarebbe un grandissimo danno ed una specie di delusione e di mistificazione al pubblico; ed io ho grande piacere che tu di tempo in tempo ci dia di quelle che tu chiami cosucce e che sono reputate gioielli, e che specialmente tu ci dia il compagno del *bello*, ma non ti passo che tu abbandoni le cosucce. — Dovresti avere scrupolo di coscienza e se tu lo fai, ti avverto che io griderò e ti infamerò presso i viventi ed i posterì (sinchè potrà giungere la mia voce) come uomo caparbio superbo e Dio sa che non dirò peggio.

Dunque veniamo a patti; vediamo se si può aggiustare all'amichevole questa faccenda. Per esempio, tu dici che l'impegno per un lavoro decennale ti spaventa. — Ebbene: quella tua opera ideata non può stare separata per parti? mi pare di sì poichè il tuo programma d'insegnamento conteneva varie parti di cui l'una chiama l'altra, ma che però possono da sè sussistere. Ebbene, l'impegno non potrebbe essere preso in modo limitato e cioè parzialmente a mano a mano che ti troveresti con materia preparata per ciascuna parte? Il tuo antagonista ha pure stampato alcune delle sue opere per dispense, o puntate; così potresti far tu; e l'associazione si rinnoverebbe per ciascuna parte, e così tu saresti libero dell'impegno che ti spaventa, e gli associati sarebbero dal canto loro liberi pure dalle loro obbligazioni volta per volta.

Caro mio, pensaci con tranquillità, lasciati da parte i riguardi — e le umiltà — e le timidezze — etc. etc. e quando tu persisti nel no, sappi che non solo mi farò Rosminiano, ma anzi Maomettano.

Quanto poi a quello di cui tu mi interroghi, se della tua lettera al Re non se ne parli e quale sia il contegno che tu debba tenere, ti ripeterò che sin'ora nel pubblico non se ne seppe nulla (almeno per quanto io n'abbia notizia) perchè il Re non ne aveva parlato ed io non lo dissi se non sotto sigillo a pochi amici, ma siccome la comunicazione fattami d'ordine del Re dal cav.re

Castagneto non è vincolata a segreto alcuno, come tu puoi credere, io penso che tu ne puoi parlare liberamente. Anzi a me parrebbe conveniente che la notizia venisse nel pubblico per bocca tua ed anche tostamente onde si veda l'accordo di quanto hai scritto con quanto pensi, ed insieme sia noto, che la tua riconciliazione col principe non fu determinata, nè accompagnata da alcun speciale favore; cose tutte che quelli che ti conoscono sanno ottimamente o presumono, ma che così non potranno pure essere calunniate dai maligni e dai fanatici. Puoi dunque parlarne liberamente, e dire la cosa come è andata.

A questo proposito ti racconterò un aneddoto che mi fu riferito. Nei giorni passati il Marchese di Priè (54) trovavasi in una casa in Torino e credo parlando di letteratura o filosofia (non so se ei sia letterato o filosofo), disse che sovra il punto che cadeva in discussione attendeva una tua risposta. Da taluno fu interrogato dove tu fossi e se non t'eri persuaso di rientrare, egli rispose che tu eri a Brusselle dove ti vedeva frequentemente e che da quattro mesi tu avevi avuto il permesso di rientrare. Vedi che il Marchese ne sapeva molto più di te.

Addio, mio Vincenzo, salutami quei signori di mia conoscenza e dimmi se hai avuto più notizie degli Arconati e che fanno e dove sono. Credimi sempre ed inalterabilmente

aff.mo tuo

PIERDIONIGI PINELLI.

XXV.

Casale, 23 maggio 1842.

Carissimo Vincenzo.

To' un bacio per avere accettato il partito di Pisa ed io ritiro la mia indegnazione che stavo per scagliarti contro in pena della tua incauta caparbieta, e mando invece mille benedizioni a dome-

(54) Demetrio Turinetti di Priè, un condannato del Ventuno, quello stesso di cui Carlo Alberto, nel *Simple récit* ci ha lasciato una felice caricatura, dicendolo non altro « qu'une espèce d'instrument à vent dont le parti se servoit « pour faire du bruit » e informandoci che pel suo contegno, fatto di vanità, di millanterie e di paradossi, s'era meritato a Torino il nomignolo di « *Brutus à la rose* ». (*Epist.*, III, 211-2).

neddio che ti ha tocco il cuore (55). Io spero che questa non sarà una illusione e che la cosa avrà effetto. La lettera di Castagneto di cui ti ho mandato copia torrebbe ogni timore d'ostacolo per parte del nostro Governo, anzi pensai che ad ogni occorrenza è meglio che tu abbia l'autografo per valertene all'occasione e perciò te lo acchiudo.

Per quanto riguarda alle altre difficoltà di cui tu temi, io le attribuisco ad un resto di quella viziosa modestia che dovrai spogliare del tutto, non foss'altro per rassicurarti in ciò che intraprendi. Noi sappiamo tutti che sei un ballerino di forza e la difficoltà del ballo non ci sgomenta per te, fosse anche una *galloppe*. Certo che 960 sermoni in dieci anni, e sermoni di tali materie non son corbellerie, ma non temo che ti manchi roba da dire e modi da esprimerla, resta che tu sappia usare discretamente dei polmoni.

Ma a Pisa il clima ti sarà confacente, lo spero ed ho già più volte misurato sulla carta geografica lo spazio e consultato gli itinerarii per le strade più brevi e vedo che la distanza che ci dividerà sarà così poca che ogni anno almeno una volta potremo vederci.

Io non feci fiato di questa cosa con alcuno ancora e starò zitto finchè tu mi accennerai che sono libero di parlare, e son certo che darò allora una lieta notizia a più d'uno.

Sin qui le cose vanno benone per questa mia epistola perchè non ho altro da esprimerti che la mia incommensurabile gioja di vederti tornare in Italia ed a noi vicino; ma ora viene la parte spinosa della mia lettera dove mi tocca spogliarmi della parte che tu mi avevi assegnata in questa faccenda... Era pur dolce il papparsi il titolo di mecenate, e toccandomi la *bocca* e il *naso* quasi quasi me ne persuadevo, secondo il ritratto lasciatocene dal buon Caporali; era pur glorioso per me il poter dire: questa è opera mia! Ma che vale? la verità vuole anche la sua parte. Caro mio, io non sono entrato per niente... e se ho potuto avere qualche parte alla tua chiamata a Pisa, non sarebbe che in un modo il più indiretto ed il più remoto che sfuggirebbe a qualunque più fine osservatore,

(55) Allude alla risposta avuta dal Giob., che è la lett. CCLXVII dell'*Epist.*, (IV, 51 sgg.), 8 maggio '42.

— Non trascurabile, per la cultura del Pin., la citazione che più oltre è fatta del cinquecentesco cantore di Mecenate.

— Il sig. Hayez, menzionato più sotto, era un tipografo di Bruxelles, del quale il Giob. nella lett. CCLII al Baracco (*Epist.*, III, 338) scriveva: « Il sig. Hayez è persona onestissima e il primo stampatore di Brusselle ».

perchè non vi potrei aver parte, se non quando l'idea fosse stata fomentata da Fabrizio Mossotti, professore d'astronomia a Pisa, amicissimo del Biagini, e col quale discorrendo due o quattro anni or sono quando egli era professore a Corfù, avevagli chiesto se credesse possibile di farti chiamare colà. Potrebbe essere ch'egli, memore di quel male che abbiamo detto di te, presentandosi ora l'occasione, ne avesse fatto nascer l'idea nel suo collega che ti fece la proposta. Può essere, dico, ma non ne so nulla ed io veramente credo che quel tiro di cui accusi me innocentissimo, lo dei porre addosso ai compositori, e torchiatori del Sig. Hayez che posero in luce le tue opere, dimodochè ti saresti suicidato e non avresti motivo a prendertela con altri che con te stesso.

Mi raccomando che tu mi tenga al corrente di quanto succederà e delle determinazioni che prenderai per la tua venuta e del quando questa sarà; e spero ancora che, occorrendoti cosa qualunque, come anche qualche somma, disporrai liberamente di me, poichè mi trovo in grado di poterti servire senza il menomo mio incomodo.

Ora vengo all'Avv.to Carnisio ed al Falletti. Di questo non conosco le opere, ne ho però sentito parlare come di pensatore profondissimo. Stampò poche cose, ma ne lasciò molte manoscritte, sono dettate in uno stile arcano, di cui egli teneva segreta la chiave. per quanto suppongono. Un certo Sig. Teologo Ganora, parroco di Moncalvo, dottissimo, mi dicono, in Teologia, si è posto in impegno di farne uno studio accurato e di svelarne la recondita dottrina e stamparne le opere manoscritte. Del suo adoratore poi non posso dirti niente se non che questo Avv.to Carnisio non esiste, nè in Casale, nè nei dintorni, per cui credo quello essere un pseudonimo. Non credo pure possa essere il Teologo Ganora, poichè quelli che lo conoscono mi assicurano che il tratto non sarebbe conforme al suo procedere; dubito possa essere un tale avvocato Beraudi da cui ho sentito parlare con entusiasmo del Falletti, senza però ch'egli sia uomo da averne trovata la chiave; ma si può ammirare anche stando fuori l'uscio. Comunque hai fatto bene a toglierti di dosso la sventura di cui eri minacciato di passare *ciulatto* da un Filosofo del Monferrato. Se giungerò a sapere chi si celi sotto il Carnisio (brutto nome in linea di invenzione), te ne scriverò (56).

(56) Risponde al passo della lettera cit. (*Epist.*, IV, 53). Su questa fac-

Non credo che Baracco sia ammalato, ma ne scriverò a Torino. Non mi meraviglio però della sua negligenza a scriverti e nell'invio di que' libri, perchè quando io gli scrissi per qualche cosa chiedendogli espressamente una risposta, non ne fece caso; ciò vuol dire che la pigrizia regna e di quà e di là del Pò.

Addio, mio Vincenzo, amami e credimi

aff.mo tuo amico
PIER DIONIGI PINELLI.

XXVI.

Casale, 17 agosto 1342.

Carissimo Vincenzo.

Non so che dirmi de' fatti tuoi: quando era più ansioso di tue notizie un silenzio tremendo, e questo silenzio con me mi meravigliava, tanto più che corse qui in Piemonte la notizia che in settembre eri atteso a Genova; ed era cosa non solamente volgata, ma ancora data con tale certezza, citando una tua lettera a Baracco che l'annunziava, che il mio ignorare era tenuto come un mistero diplomatico. Ora poi viene Bosso mostrandomi una tua lettera, nella quale non solo non parli di questa prossima venuta, ma quasi la poni fra le cose appena probabili; e qui crebbe il mio stupore ripensando a quanto mi avevi scritto e non potendomi dar pace che sia andata in fumo quella proposta di Pisa.

Quello però che ti so dire si è che la speranza di vederti che quella voce aveva destato è stata accolta universalmente con tanto piacere, che avresti potuto persuaderti come ne rimasi io stesso convinto, che tanto manca che tu abbia riuscito a spiacere a tutti, che anzi hai aumentato il numero de' tuoi amici e quelli stessi che teco non convengono d'opinione, ti amano, e ti venerano.

So pure di certa scienza che il Principe vedrebbe molto di buon occhio il tuo ritorno in patria e che molto volentieri forse ti adoprerebbe anche nell'insegnamento pubblico del nostro paese; il che quanto sarebbe desiderato dai più non è a dire.

cenda del Falletti e del Carnisio e del tiro giocato forse da qualche antigio-bertiano, tiro che suggerì quella realistica espressione dialettale al Pin., rinvio alla mia nota, riprodotta alla detta pagina dell'*Epist.* Si aggiunga il richiamo della lettera in *Epist.*, IV, 110 e n. 2, dov'è riferito il passo d'una lettera dell'ab. Seggiaro da Casale al Giob. intorno al Falletti..

Ma lasciamo questo desiderio e questo probabile da parte, ch'io ti dico solo perchè tu sappia quale è lo stato dell'opinione in paese a tuo riguardo e veniamo di nuovo all'affare di Pisa... Non te ne s'è più parlato? mi pare impossibile dopo una proposta così spontanea. Mi sono informato circa quella baruffa o meglio baronata de' studenti, e non mi pare che possa essere stato un motivo per sospendere quel progetto. Quel fatto non aveva alcun carattere politico; piuttosto temerei sempre di qualche buon servizio di quel tuo *emulo* carissimo (57); *emulo*, dico male, poichè tu lo lasci nella sua antiquaria Filologica, ed ei non pose il piede nella Filosofia, ma vi son di quei tali a cui niun posto è abbastanza comodo. Però come l'avrebbe saputo? io ho tenuto il più rigoroso segreto e non lo dissi ad anima viva, e tuttavia la voce se ne sparse non molto precisa per verità, ma abbastanza per mettere in moto le gelosie e per indicare il segno ove si avessero a rivolgere i benevoli uffizii. Amerei dunque che tu mi dicessi qualche cosa intorno a ciò.

Nei giorni passati ho fatto una gita ai bagni di Valdieri, di dove passai a Nizza di Mare e tornarmene a casa per Genova. Mi fu compagno Cesare, eravamo in cura di un umore salino che a lui più, a me meno, ma pure abbastanza riesce incommodo. Egli aumentava i suoi incomodi colla fantasia, e la cura operando su questa, diminuì quelli. Io li considerava per tali e quali erano e mi rimasero tali e quali, cioè nojosi ma leggeri.

Attendo una tua lettera. Salutami quei signori di costì che possono aver memoria di me e credimi sempre ed a tutta prova

aff.mo amico

PIER DIONIGI PINELLI.

XXVII.

Casale, 11 febbrajo 1843.

Carissimo Vincenzo.

Tu che sei Filosofo, e Filosofo che dimostri qualche cosa, checchè ne dica il Marchese di Cavour, dovresti spiegarmi il feno-

(57) Allusione alla lettera del Giob. in *Epist.*, IV, 62.

« L'emulo carissimo », cui più sotto accenna ironicamente il Pin., è il solito Peyron.

meno per cui con un desiderio immenso di sobissarti con lettere, avviene che passino i mesi senza che ti mandi pure una linea. Vorrei dire che mi manca il tempo, ma la scusa non parrebbe buona, perchè, quantunque io mi trovi abbastanza *achalandé* come avvocato, so di non essere un Brougham. Non posso dire che mi manchi la materia di scriverti, perchè come non sarei sazio di parlati molt'anni troverei modo di riempiere quattro facciate di carta; e poi anzi la materia abbonda in questi ultimi mesi ed appunto per ciò mi faccio rimprovero più grande di non averti scritto; dunque ei conviene che confessi che il tempo non mancherebbe, ma manca perchè non so usarlo; e così giungo io stesso alla soluzione del quesito che cercava da te.

Ora però che ho saputo trovar il tempo, vengo alle molte cose che debbo dirti. Non so se il Quetelet non abbia osservato qualche gran cometa od altra meteora annunziatrice di grandi eventi, certo doveva esserci scopribile almeno col telescopio. Sappi in primis che si è ammogliato nel passato mese di novembre il nostro Cesare, ed anzi fui io stesso il pronubo, avendo combinato questo matrimonio con una Damigella Martin, figlia del Barone Martin di San Martino di Torino che forse tu avrai conosciuto, e nipote del Conte Raineri di Casale. Pareami che, essendosi il Cesare deciso ad ammogliarsi, quella fosse una ragazza che convenivagli perchè ad un'indole buona e savia aggiugneva anche una discreta fortuna, ed un fisico abbastanza avvenente. Spiacemi però che il nostro amico continova, malgrado il matrimonio, ad essere travagliato da certe malinconie da cui fu assalito da un anno a questa parte, e contro cui credette che la mutazione di stato potesse essere farmaco valevole; e dubito essermi ingannato. Egli, pigro quanto me e di più malinconico e conseguentemente disanimato, avevami incombenzato di parteciparti questo matrimonio scrivendoti; ed io non scrivendoti ho pure passato sotto silenzio questa incombenza.

Ma la razza de' Cesari è una gran cosa; ma ve n'ha delle più importanti... e forse non te lo immagini... ma sai tu chi pure si sta ammogliando?... indovina mò... Via, te lo dirò ad un tratto: il tuo pigrissimo amico che ti sta scrivendo e la cosa è prossima, non finirà questo mese che io sarò bell'e coniugato (non declinato). Ora ti dirò la sposa. Ti sovviene di que' giorni che, bene o male per te, ottimamente per me, passasti a quel paesuccio che si chiama Sanfrè, ove io tengo alcune poche glebe? Ti sovviene

che io ti presentai in una famiglia di miei cugini ove eravi una mamma attorniata da cinque o sei o sette ragazzi? Ebbene, ho scelto la mia sposa fra questi cinque o sei o sette, e presi (o meglio piglierò) la prima di essi, che è una giovane, ora di 25 anni ed allora avrà avuto 13 o 14; piuttosto avvenente d'indole buona, e di una educazione un po' limitata dal canto dell'istruzione letteraria, ma compiuta dal lato del cuore, e dei costumi. Non ha dote, o meno che nulla, ma la conosco da vent'anni a questa parte ed ella conosce me.

Non fui guidato a questo matrimonio da un amorazzo, chè in tant'anni che conoscevo questa ragazza non avevo mai posto mente a farne mia moglie; ma essendomi determinato a congiugarmi, ho pensato che e per le mie abitudini e per la mia età e per le mie opinioni, conveniva che mi unissi con una persona da me già conosciuta intimamente e da lei fossi conosciuto io stesso. Credo che tu approverai il mio divisamento ed a ciò io tengo moltissimo, poichè tu senza saperlo fosti un gran motore di questa mia determinazione. Ed ecco che ora ti svelo un altro grande avvenimento. Finchè fui Panteista parevami che mi fosse lecito di cercare una corrispondenza d'amore dovunque io la potevo trovare; non fui dissoluto, non fui mai un D. Giovanni Tenorio, non ho sedotto nessuno, ma ebbi sempre un cuore appassionatissimo ed un bisogno immenso di amare e, lasciando il decalogo da parte, mi permisi anche di amare le donne altrui. In questi amori in cui ho la coscienza di essermi condotto onestamente e moralmente, se non cattolicamente, ho trovato disgusti ed una certa inquietudine che mi venne anche insopportabile, quando la lettura delle tue opere mi ricondusse al cattolicesimo; e conobbi allora che per quanto possa essere platonico, l'amore per una donna d'altri non cessa d'essere per lo meno una continua battaglia cui lo spirito, cessata l'età dell'entusiasmo, non regge; con un animo della mia tempra vidi essere impossibile mantenere il celibato colla sicurezza della mia coscienza e mi sono determinato a questo passo.

Tu vedi dunque che a buona ragione tu puoi essere considerato come un principalissimo autore di questo mio conjugio, dal quale io spero una buona dose di felicità. La mia conversione al cattolicesimo è sicura e ti dirò che mi sono risoluto a riprendere le pratiche religiose che io aveva abbandonate quando non corrispondevano più alle mie credenze. Questo fatto di mia conversione è, almeno cattolicamente parlando, importante per dare una

risposta al Marchese Cavour; e scommetto che scrivendo egli mill'anni e dandoci anche il trattato intiero di cui ci regalò sin'ora i soli frammenti, non conterà mai tali miracoli!

Lo sdegno per quella infame diatriba fu universale e non solo presso i tuoi amici i quali, come sai, sono numerosi, ma presso tutti e persino presso i Rosminiani di buona fede. Fra questi il Marchese Pallavicini (58) scriveva qui da Torino del rumore che aveva fatto la tua lettera, dicendo che la tua risposta era vittoriosa, e che niente poteva agguagliare la bestialità del Marchese.

Di quelle copie che mi hai spedito io ne ho sparsa la più gran parte ed anzi ne mandai una al Casino, di modo che ottenne la più completa pubblicità e da tutti e dovunque fù ricevuta con vero piacere. Mi dicono che il Re stesso l'ha approvata ed abbia detto che *M.r le Marquis s'était mis dans une mauvaise affaire*; m'era anzi venuto il pensiero di notificare al Sig. Marchese che la sua azione è qualificata dal nostro Codice Penale per vero delitto e da punirsi con pena non minore di un anno di carcere onde intendere meglio la tua moderazione accontentandoti di una sua ritrattazione. Credo però che il Marchese sia a Parigi.

È vero che nei mesi scorsi sei stato assalito da una colica feroce? ne sei veramente ben rimesso? l'articolo sul *buono* l'hai poi scritto? il secondo volume di risposta al Tarditi non esce? la tua grand'opera progredisce? dammi risposta sopra tutto ciò, poichè non puoi credere quante siano le interrogazioni che ricevo in proposito, e quanto desiderio io stesso ne abbia. Non vorrei però che a causa 'di quel melenso di Cavour tu ti smovessi dalla determinazione che avevi presa di serbare nella tua polemica più moderazione e modi più amicali. Sovra di ciò non sono d'accordo tutti i tuoi amici, e credo veramente che per l'utilità stessa della tua dottrina maggior mansuetudine più conferisca. Molti che piegerebbero per le tue opinioni, abbandonando il Rosminianismo, rimangono un po' in sospetto per la tua veemenza; pensaci bene, poichè quando si tratta di far prevalere la verità, conviene anche

(58) Il « marchese Pallavicini » menzionato più sotto è il senatore Ludovico Pallavicino Mossi, l'entusiasta e dovizioso ammiratore e mecenate del Prati, nonchè fautore del Giob., che abbiamo già incontrato nelle lett. XV e XVI (note 29 e 30).

« Il Sig. Marchese », menzionato più sotto, era Gustavo Cavour, col quale il Giob. aveva la nota polemica.

fare qualche sacrificio delle proprie tendenze. A te poi la dolcezza non manca, chè tanto abbondì di amore.

Tempo fa hai forse dato qualche lettera per me ad un certo Avv.to Massa di questa città di Casale che fu a Brusselle e che mi portò i tuoi saluti? faccio questa interrogazione, perchè quest'asino era stato incaricato da Massari di una lettera per me, ed egli, dopo un mese, mi disse che aveva questa lettera, ma che l'aveva perduta, — Io dubito che con quella abbia perduta una tua, o che, meglio per la sua singolare prudenza ed asinità, le abbia bruciate e l'una e l'altra per non portare lettere da oltramonte. Vorrei pure che mi dicessi quale è l'indirizzo di Massari, perchè io l'ho smarrito e vorrei scrivergli. Da Pisa non hai più avuto riscontro? dei Sig.ri Arconati ne hai notizie? Fammi i miei rispetti ai Sig.ri Quetelet et ai Sig.ri Craven, e Arrivabene e Gaggia e quant'altri possono ricordarsi di me, e ricordati sempre dell'

aff.mo tuo
PIER DIONIGI PINELLI.

XXVIII.

Casal Monferrato, 24 marzo 1843.

Carissimo Vincenzo.

La tua lettera (59), mi ha causato vivissimo dolore, sì perchè mi confermava la notizia dei mali fisici da te patiti e di cui pare che tu non sia ancora perfettamente risanato, sì perchè il tuo animo mi si mostra profondamente afflitto di quella indegna azione del nostro patrizio (60) ed ancor più della freddezza di alcuni dei tuoi amici di Parigi. Caro mio, parmi che tu ti affligga molto troppo e dell'una cosa e dell'altra. Non credere che il latrato di un botolo possa aver suono per tutta la Francia e giungere a coprire la voce della sublime dottrina che tu insegni nei tuoi libri. I savii ti giudicheranno dagli scritti tuoi, e non dal detto di un detrattore, questi varranno presso alcune persone che vedevano con gelosia

(59) È la CCXIII dell'*Epist.* IV, 196 sg., in data 23 febbraio.

(60) « Il nostro patrizio » è il march. Gustavo Cavour.

l'alzarsi di una bandiera contraria alla loro, potrebbero forse danneggiarti in una parte volgare di lettori, ma di questi hai mostrato sempre di non curarti e fai benissimo.

La freddezza del crocchio Arconati mi meraviglia di più, ma la spiegazione che ne dai mi persuade e ti debbe persuadere ch'è questo è un affare di *cotterie*, il quale se può dolere per le persone che vi prendono parte, rende poi di niuna importanza la cosa e certo è che qui la sensazione che fece il libello del marchese e le tue lettere fu ben diversa. Tutti, niuno eccettuato, biasimarono altamente quella infame scrittura, tutti lodarono le tue lettere, principalmente l'ultima in cui ti si mostri in tutta la tua dignità disprezzando una impotente calunnia. Alcuni soltanto (e questi guidati dal Peyron) cercarono di attenuare il torto del marchese dicendo che poteva essere diffamatore senza avere intenzione di *calunniare*, poichè il fatto dell'allontanamento per causa politica poteva essere stato meno propriamente ma innocentemente confuso ed espresso col nome di esilio per complotto. A taluno di questi tali addimandai. se non parevagli che stampando sopra un giornale una diffamazione non valeva la pena di essere almeno esatto nelle espressioni che qualificavano i fatti.

Ma in somma tu sei compiutissimamente vendicato, non parlo di te, ma del tuo onore; la pena che taluni hanno a confessare la proprietà dell'appellativo di calunniatore applicato al Marchese proviene da una ripugnanza aristocratica, da una specie di uno spirito di corpo per cui par loro che un patrizio non possa essere sospettato di così brutta pecca. Ti posso accertare che nel pubblico questo aneddoto ha risvegliato o, per meglio dire, aumentato la simpatia per te, e quando hai per te il pubblico Italiano, ti mancasse anche il Francese, il che non sarà, che te ne importa? Io però sono gratissimo ai Sig.ri Quetelet ed ai Sig.ri Craven ed a quant'altri in quest'occasione furono solleciti di dimostrarti buona e leale amicizia. Ho scritto a Massari, e parlai di questa cosa e gli feci sentire come le cose fossero prese qui, e lo interrogai che ne pensasse e che ne pensassero a Parigi. Sentirò un po' la risposta.

A me pare che tu devi tenere come finita la cosa colla tua lettera, e che nel continovare i tuoi lavori non devi dartene nemmeno per inteso. Lascia che abbajino, *perge quo cupisti*, e non dimenticarti del consiglio che ti ho dato di serbare moderazione e credi che molti che temono di vedere ricondotte nei campi lette-

rari quelle aspre contese che pur troppo in qualche tempo hanno sviato poi gli scrittori dal cercare il vero utile per discendere in quistioni di amor proprio, son posti in apprensione da uno stile troppo pungente ed altri che udirebbero volentieri il pacato ragionare del Filosofo, hanno un po' di preconcezza antipatia col zeloso fuoco del Teologo Cattolico.

La tua missione è di propagare una dottrina sana distruggendo errori radicati sì ma che pure ora cominciano ad essere smossi; il primo colpo è dato, per cui volevasi impeto più violento, ora il terreno è da ararsi e seminarsi diligentemente. L'aspettativa di tutti è grande, non devi abbandonare quella gettata (*sic*) che piace più universalmente e che può rendere il tuo discorso accetto al più gran numero.

Bensì ciò (*che*) dovresti fare sarebbe di lasciarti muovere a visitare il tuo natio paese; parmi che appunto l'accaduto ti dovrebbe determinare a questo passo. Ei sarebbe disdetta maggiore al calunniatore e mostrerebbe a lui ed a tutti come lo disprezzi e quanto sei persuaso che l'opera sua fu perduta ove tu sei meglio conosciuto. Credo che saresti accolto universalmente con molto favore, non parlo del favore immenso che faresti agli amici, ed anche dal Governo questa cosa la sarebbe vista molto volentieri, e non avresti a temere le inimicizie di taluni che anzi vedendoti vicino si rintanerebbero.

Non arguire malamente dal *veto* che siasi dal governo interposto nell'affare di Pisa; io lo credo e ne ebbi sospetto, ma non viene da mallevolenza, ma da vero desiderio che tu torni in patria. Vederti stabilito con assenso espresso altrove, il che avrebbe portato una specie di rinunzia ad averti, mosse, son certo, la gelosia del Rè ed egli molto più volentieri ti accoglierebbe e ti impiegherebbe preso di sè. Se tu mi dessi licenza di sentire destramente ed alla lontana la cosa, io opererei col maggior piacere del mondo, ed anche ti prometterei di non avanzare un dito più di quanto tu mi concedessi.

Intanto spero che il tuo spirito si sarà calmato, ed i tuoi rincutimenti di malori fisici ti lasceranno lena a continovare il tuo lavoro. Attendiamo il *Primato* ed il secondo volume degli errori; ci si è anche annunziata la ristampa della *Teorica del soprannaturale*. Hai fatto ottimamente; essa era ricercatissima, se ne fecero persino delle copie manoscritte.

Ora ti parlerò un momentino di me. Le mie nozze si fecero da

alcuni giorni e sono contentissimo della scelta da me fatta. Questa mia sposa è di una grande bontà e di una ingenuità che parmi rara; essa è anche bastantemente disinvolta di spirito; certo la si risente un po' della educazione villareccia, ma non da scomparire nel piccolo e stretto cerchio in cui io amo che Ella sia e di tenermi. Vuo' credere che i miei giorni passeranno da questo lato felici. Quanto lo sarei ad un altro lato, se potessi aver vicino l'amico preziosissimo del mio cuore!

Ma il povero Cesare non mi fa rider niente. Ti ho parlato che era stato assalito nell'anno scorso da certo male di nervi che gli movevano malinconia; i suoi amici di Torino hanno creduto che il matrimonio poteva essere un buon rimedio ed io mi sono adoperato per trovargli una sposa che parevami potesse convenirgli. Ma i mali di nervi non diminuirono, la malinconia quasi crebbe ed è di un abbattimento morale quasi incredibile; ci dice che le sue facoltà mentali si sono infiacchite, e veramente non so se sia effetto momentaneo del male, ma parmi che egli abbia ragione, specialmente quanto alla memoria. Insomma mi è gravissimo di essermi impacciato in questo matrimonio per cui ei non fù sollevato dalla sua malinconia, e ne venne associata un'altra persona al godimento.

Addio, mio Vincenzo, amami e ricordami ai Sig.ri Quetelet ed ai Sig.ri Craven.

aff.mo tuo

PIER DIONIGI PINELLI.

P.S. — Sappa, col quale essendo a Torino, lessimo la lettera tua ed il libello Cavoriano, ed approva la tua, e vitupera questo, mi incaricò scrivendoti di salutarti. Scrivo questo perchè so che tu apprezzi questo mio carissimo amico.

XXIX.

7 novembre 1843.

Carissimo Vincenzo.

Dirti il perchè io non ti abbia scritto per tanto tempo, e quando avrei avuto persino un dovere di risposta e di ringraziamento del dono che mi facevi dell'ultima tua opera del *Primato*, non lo

saprei; ma invece ti dirò il come ciò sia avvenuto. Ricevuta la tua lettera nei primi di giugno, aspettai ancora lungo tempo l'opera, che mi era annunciata, ed attendevo l'arrivo per leggerla e scrivermene. Non mi fu data che in Agosto; allora mi posi a leggerla, ed a rileggerla perchè una sola lettura non bastavami per dirtene il mio parere. Dopo letta e riletta, ti volevo scrivere, ma insieme mi entrò il pensiero di fare in proposito un articolo di annunzio da inserirsi negli *Annali di Giurisprudenza* di cui io sono un lentissimo fra i compilatori. Scrisi l'articolo e lo mandai per la stampa; dalla Revisione mi fu tenuto lungo tempo e restituito mutilato; rifeci le parti mutilate, ma furono ancora mozze una volta; mi determinai poi a stamparla tale quale, sì che riesca un vero annunzio o cartellone, se toglia alcune pagine che per occasione del tuo libro ho voluto dire circa una smania dei nostri Forensi di parlare sempre per bocca degli autori e dei Tribunali Francesi. Ora si stampa e volevo mandartene una copia tanto perchè tu sapessi quale era il mio giudizio e la mia opinione e privatamente e pubblicamente detta circa quest'opera tua; insomma con questo aspettare di avere il libro, poi di leggerlo, poi di martoriarlo con un mio articolo, poi che la revisione leggesse la mia tiritera e la correggesse a mal modo, e poi che si stampasse, non ho scritto e scrivo oggi per occasione ancora.

Quest'occasione è la comunicazione che mi fece il nostro Bosso di una tua lettera (61) in cui gli accenni di quella pensione che il Governo ti aveva assegnato sull'economato, della girata che ne avevi fatto alla Casa del Cottolengo, della tua determinazione di rifiutare quando la girata non fosse consentita; del tuo sdegno per questo fatto e della tua risoluzione confermata di non venire in Piemonte neppure per transito. Di tutte queste cose, che mi giunsero del tutto nuove ed incomprensibili, io ne rimasi dolentissimo pel dispiacere che ne provasti e venni anche in grandissima ansietà circa le risoluzioni per te prese ed il modo col quale tu le abbia manifestate.

Io penso che tu hai fatto ottimamente a rifiutare la pensione che ti fu offerta, ed io in vece tua farei lo stesso; ma però siccome io sono persuaso che il Re, il quale so per certo inclinatissimo a favorirti, ed onorarti poi moltissimo, in tutto questo affare non c'entrò che in buone intenzioni; io avrei voluto che rifiutando tu glie ne

(61) È la lett. CCCLXXII dell'*Epist.*, IV, 357.

avessi spiegato per lettera rispettosamente e minutamente i motivi, onde quelli che cercano di nuocerti, e da cui forse partì poi travisata la dimostrazione Sovrana, non presentassero il tuo rifiuto sotto un aspetto ingiurioso al Principe.

Io non son lontano dal credere che se veramente l'affare di Pisa andò per *veto* interposto dal Governo, ciò siasi anche fatto ad inscienza del Re e per ufficio diplomatico dal Si.r Conte della Margherita che tanto ti è avverso come tu stesso mi scrivesti. Il Ministero Toscano si sarà, per esempio, rivoltato al nostro ambasciatore per sapere se la tua nomina sarebbe stata invisa al nostro Governo; il Conte della Margherita, interrogato, può aver risposto, senza neppure prendere parola dal Re, che tu eri tornato presso il Governo come poco affetto, e ciò avrà bastato per far andare a monte.

Ora, se il Re ignorasse questo fatto, e volendo da un canto dimostrarti il suo favore, e ripensando per altra parte al rifiuto che tu avevi dato nella tua lettera di rientrare in Piemonte, avesse creduto di provvedere al tuo stato più comodo con una pensione come suolsi fare dal Principe, certo che tu non avresti ragione di sdegnarti, quantunque anche in questo caso non ti convenisse, come io pure penso, di accettare, e ciò per ragioni affatto particolari di persona e di opportunità.

Tu renderesti fors'anche un utile al Paese facendo conoscere al Re quanto sia mal servito da quel dappoco che è propriamente il più esoso de' suoi servitori. Per ciò sarebbe conveniente di sapere in modo sicuro che il *veto* del nostro Governo sia stata la causa di quella disdetta, ed allora potresti con buone ragioni rappresentare al Re che tu non puoi acconsentire a ricevere una pensione dal nostro Governo quando tu sei tenuto da lui in sospetto; e che una pensione che non ha titolo, non potrebbe interpretarsi che per un sussidio di cui tu non abbisogni, ovvero per una ricompensa di quello che hai scritto, non per procurarti grazia e favore ma per intimo convincimento, e per vera carità Italiana; la quale interpretazione torrebbe effetto ai tuoi scritti e dignità alla tua persona.

Questo che ti scrivo è pure il parere non solo di Bosso, ma anche di Perrone che qui si trovò accidentalmente nei giorni scorsi, e col quale abbiamo parlato di questa faccenda. Tutti i tuoi amici poi di qui desidererebbero di essere informati un po' minutamente e precisamente di questi fatti, i quali trapelano nel pubblico, ma svi-

sati ora in un modo, ora in un altro, per cui è necessario che alcuno possenga il Primo tradizionale per andar raddrizzando le versioni eterodosse; e questo Supremo Jerarca vorrei essere io il quale ti ama svisceratamente più di tutti, e che è afflitto delle tue pene, delle tue angosce, delle tue traversie quanto se fossero propriè, e che ti scongiura per la santa amicizia a non pronunziare voti di perpetua separazione dalla tua patria; il che, credilo a me, sarebbe un vero matricidio, perchè essa ha bisogno di te; ed io tengo per certo che verrà un tempo in cui essa ti chiamerà, e sarebbe un vero peccato non ubbidire alla sua chiamata. Perrone mi disse che sentì da qualcuno a Torino che tu hai stampato in qualche giornale od in qualche scritto il fatto della disdetta di Pisa per opposizione del Governo, anche di ciò vorrei saperne la verità, e non mi parebbe prudente.

Ora non mi resta che poco spazio per parlare del tuo libro: il quale, come ti dissi, ho letto e riletto e meditato. Non posso dirti quanto mi sia piaciuto! non parlo dello stile sovra cui una è la voce, ma della dimostrazione perspicace dell'assunto e dell'efficacia de' suggerimenti. Io vado gridando che quella non è un'utopia e ripeto una frase opportunissima che disse il Balbo circa il tuo libro: *quello non è solamente un libro, ma un fatto*. È un fatto sì, perchè produrrà sicuramente le sue conseguenze, solo che non si lasci morire la dottrina che vi è insegnata. E questa dottrina non morrà, poichè troppi ne furono convinti e troppi l'ammirano.

Non ti nascondo, e forse già lo saprai, che non hai molti fautori nel ceto laicale; dei nostri amici senza sottana io credo che siamo due soli Merlo ed io. Uno de' nostri mi diceva: *ei ci vuole condurre alla Teocrazia*. Risposi: Per verità il *Governo di Dio non dovrebbe essere il peggiore*: quando in nome di Dio non regna una casta. Ma dove ha fatto molto senso è nella classe degli Ecclesiastici, e quando il clero sia Italianizzato ed intenda come tu la spieghi la sua missione, il resto verrà; perchè il sospetto de' laici contro quella dottrina, nasce dalla mala condotta de' frati e de' preti, esagerata fors'anche e generalizzata più del dovere. Certo che non basteranno anni, ma si piantano anche quegli alberi che non fruttano che dopo il mezzo secolo.

Peccato che la revisione, per quella sua inconcepibile timidezza, ne abbia intralciato la diffusione permettendo solo una semi pubblicità. il Re so essere entusiastato (*sic*), ma i riguardi verso i vicini e verso il Nord lo rendono troppo guardingo. I suoi impie-

gati poi hanno tanto sale di sapienza che per trovare ripieghi sono i più felici del mondo. L'abbate Pullini (62) stesso mi dicono essere un grande ammiratore di questa tua opera, eppure se ti dicessi alcune delle correzioni che fece al mio articolo di annunzio, rideresti davvero.

Fui a Genova nel mese di settembre e domandai a qualche librajo se era conosciuta quest'opera; mi si rispose di sì, ma che era poco diffusa, appunto perchè i librai non potendola spacciare pubblicamente, non la facevano venire. Ma non importa: sarà più lenta la diffusione, sarà più tardo l'effetto, ma questo è sicuro e tu puoi consolarti col pensiero della gratitudine dei posterì, poichè hai gustato qualche sorso d'assenzio per mano dei contemporanei.

Ora ti parlerò un pochino di me e degli altri nostri amici. La mia salute è buona ed il mio *stato* coniugale procede assai felicemente per la parte morale, solo nei principii ed anche per lunga pezza fu inquietato da alcune infermità succedutesi della mia moglie; or sono tre mesi che di quelle infermità è risanata, ma comincionne un'altra che sarà duratura per nove mesi, ed anche in questa, che è di produzione, i principii sono poco amabili. Io spero che un lieto esito di questa novimensile malattia consolerà e compenserà questa buona giovane delle poco gioconde primizie matrimoniali.

Perrone sta meglio di salute ed anche di umore; però s'accomoda poco dello *stato* coniugale e temo fortemente di non aver formato una coppia felicissima, di due persone ottime od almeno buone prese individualmente. Pazienza! le intenzioni mie furono buone, ma ho giurato di non impicciarmi più in matrimonii. Egli è prossimo a diventar padre; vedremo se si accomoderà meglio agli uffizii della paternità che a quelli di marito.

Sappa fu nominato Intendente Generale della Sardegna, e decorato del titolo di Barone. È questa una carriera in cui posi io pure mano a spingerlo sperando che ei potesse fare un po' di bene per quell'isola che sembra maledetta; ma da quanto mi scrive temo che vi trovi difficoltà insormontabili (63).

Il mio Fratello primogenito lascia Torino dove era Senatore, e venne nominato Avvocato Fiscale Generale a Nizza, carica che corrisponde a quella di Procuratore Generale del Re presso le corti

(62) Uno della censura ecclesiastica.

(63) Si veda la lett. CCCLXXVIII dell'*Epist.*, IV, 370-1, del 14 nov. '43,

Francesi. È un passo nella carriera, ma rincrescevole per l'allontanarsi da Torino.

Cornero è a Parigi, ma penso che verrà a Brusselle. Non dubito che egli sarà oppositissimo alla tua dottrina, ma è giovane col quale si può ragionare e discutere.

Addio, mio Vincenzo, conserva l'animo tuo forte e non lasciar la magnanima tua impresa, scrivi poichè Dio ti ha dato una penna ed un cuore diritto, scrivi e, se non noi, i nostri figli raccoglieranno i frutti. Addio, cura la tua salute e perdonando il mio lungo silenzio scrivimi il più tosto possibile su quanto questa mia lettera ti chiede

Il tuo aff.mo
PIER DIONIGI PINELLI.

P. S. — Se alcuna di quelle persone di cui mi hai procurato la conoscenza si ricorda di me, salutala da parte mia, poichè la memoria in me è sempre viva e grata.

XXX.

Casale, 7 marzo 1844.

Carissimo Vincenzo.

Rompo il silenzio che tratto tratto succede fra noi due e che se è accomodatissimo alla mia pigrizia, non lo è meno all'occupatissima tua vita, per darti una tristissima notizia, se pure la non ti è di già pervenuta. Il nostro povero Cesare, dopo un inasprimento di un affanno di respiro che già da più mesi lo molestava, e per cui nel corso di sette od otto giorni se gli erano fatti più salassi, quando già era entrato in convalescenza, morì quasi di morte subita per la

con cui il Giob. si rallegra « assaissimo » della promozione del Sappa e della sua nomina a Intendente generale della Sardegna. Le « difficoltà insormontabili » di cui il nuovo Intendente scriveva al Pin., suo buon cugino, egli riuscì a superarle in gran parte, avverando il vaticinio del Giob.

Il fratello del Pin. di cui si parla in questo passo, è Alessandro. Anche della sua nomina il Giob. si congratulava cordialmente. Fu insigne magistrato, sagace osservatore e giudice della vita politica contemporanea, come attestano certe sue lettere inedite al nostro Pier Dionigi.

rottura dell'orecchietta destra del cuore. Io era stato a Torino nella settimana precedente, lo aveva veduto avviato per la convalescenza, di umore gaio; il medico mi aveva parlato, mi disse bene che sospettava di un vizio interno, ma credeva superata la malattia acuta, e superabile anche quel vizio ch'egli attribuiva ad una specie di callosità procurata, sulle pareti dell'arteria aorta, da un umore erpetico rientrato. In somma ero lontano le mille miglia dal supporre questa disgrazia, e fu per me un dolore grandissimo, poichè l'amavo con vera predilezione. Non so se tu sapessi ch'egli era diventato padre di un maschio da tre mesi.

Ho scritto due righe di necrologia che ho stampato sopra un giornale di Torino. Ne riceverai una copia in una con quel tale articolo che scrissi sopra la tua opera del *primato*, il quale era già poca cosa quando si presentò intiero alla revisione, ma mozzo come riuscì alla stampa, ha propriamente bisogno di qualche compagno onde non si perda per la via. Nell'uno e nell'altro scritto ho detto quel che sentivo, e non una sillaba di più e se non serviranno ad altro, saranno per lo meno pubblica testimonianza del mio sentire sopra due de' miei carissimi e prediletti amici.

Nei mesi scorsi venne anche a morte il Cav.re Dalpozzo il quale da sei mesi prima, in seguito ad un replicato insulto apoplettico, era caduto in una semiimbecillità. Di quest'uomo che concitò in sè prima tanta ammirazione, poi tanto odio, e ciò che più ferisce, tanto disprezzo, io mi sarei levato volentieri ad onorarne la memoria non nascondendo i suoi difetti, ma riscattando dall'ingrata oblivione de' suoi concittadini anche molte buone qualità ch'egli aveva. Ma niun articolo necrologico fu permesso; ne fui prevenuto e lasciai l'impegno. Mi è doloroso, perchè io lo amava anche moltissimo e perchè mi parve che fu trattato con ingiustizia; la quale ingiustizia provenne primieramente da una falsa opinione che dapprima si era generata che il Dalpozzo fosse un liberalone, un patriotta del 1798, un carbonaro del 1820, e dovesse essere un repubblicano del 1831 ed invece egli fu e rimase un Napoleonico, un po' corrotto da un lungo soggiorno in Inghilterra per cui aveva imparato a dismettere l'arbitrario che segnava il fare Napoleonico; ma egli essenzialmente voleva un governo forte, centralizzato, che procurasse il benessere, e la potenza della nazione, ma che non lasciasse luogo alle contradizioni circa il volere, e l'azione del governo. E da questo impasto di Napoleonico, e di legalismo ne era nata quella sua propensione pel go-

verno austriaco. Egli amava l'Italia, e perchè l'amava la voleva forte e potente, e di forza e potenza positiva e materiale e suggeriva i mezzi che, secondo lui, le potevano dare questo stato in più poco tempo e con maggiore probabilità. E considerato *ab extra*, il suo sistema ha molta probabilità e molto più di quanto lo possano avere i sogni della Giovine Italia, o di quei tali che si misero ultimamente a fare i briganti per rigenerare la Romagna. Egli fidava molto ed anzi unicamente nelle forze materiali, ed in questo suo pensiero non gli restava altro progetto ragionevole che quello che stampò in quel suo opuscolo che gli tirò tanto odio addosso: *della felicità che gli Italiani possono e devono*, con quel che segue che non lo voglio pronunciare. La sua teoria forma un bel contrapposto col tuo *Primato*; e questi due sistemi, secondo me, segnano precisamente le differenze del *buono ortodosso*, e del *buono eterodosso*.

Se avessi tempo, e la penna esercitata, vorrei tentare un confronto tra queste due ipotesi che, quantunque diametralmente contrarie, trovano oppositori e nemici nelle stesse persone; il qual confronto mi pare che dovrebbe condurre alla conclusione, che questi tali non sanno che cosa si peschino. Ma quando avessi tempo e pena, mi mancherebbe ancora la scintilla senza di cui è una follia pensare a scrivere in seguito a quello che tu hai scritto in quel libro d'oro ch'io ritengo come il germe di una pianta che stenderà col tempo i suoi rami sopra tutta la penisola (64).

Ho letto l'avvertenza al *buono*, e messo il naso nel libro. Hai fatto bene a strapazzare i detrattori, ma però io credo veramente che tu esageri nel calcolo di questi. Credi pure che in Italia e poi i tuoi concittadini specialmente la maggioranza ti è amica, una maggioranza ancor più forte, se non ti ama ti rispetta, e ti venera, e che i detrattori sono pochissimi e non creduti ed universalmente rincrebbe che tu ti affanni delle ciancie di questi tali. Quando dico che la maggioranza ti è amica, non intendo di dire che questa parteggi per le tue opinioni specialmente *papali*, nella qual parte siamo in minoranza, che però diverrà, io spero,

(64) Come risulta dalla lettera di risposta a questa del suo Pierino (lettera che è la CCCXVII in *Epist.*, V, 30), anche il Giob. fu tentato a scrivere intorno al Dal Pozzo, probabilmente sotto l'impressione delle informazioni fornitegli dal Pin., la cui lettera gli fa onore per la lealtà e la perspicacia che ne traspirano.

col tempo vera maggioranza, vinti che siano alcuni rispetti umani per opinioni prima abbracciate e pubblicamente professate.

Nel libro *del buono* ci ho messo solo il naso, perchè, a dirti il vero, l'immensa erudizione orientale che v'è là dentro presuppone molte cognizioni che non ho per poter seguire il filo delle idee.

Aspetto sempre con impazienza la seconda edizione della *Teorica del sovranaturale*, poichè mi fu impossibile di averla prima. Quando sarà spedita in questi nostri paesi?

Ho veduto a Torino Massari che mi usò la finezza di darmi avviso quando vi giunse; ed ho conosciuto con piacere ch'egli ti conserva quell'amicizia che tanto ti era cara. Saprai che quando volle passare per Milano fu respinto. Tra le felicità che gli Italiani possono procacciarsi dai Tedeschi, non vi ha quella di vedere quel duomo. Non so adesso dove egli sia; mi promise che mi avrebbe scritto, ma non ho ricevuto altro.

Il mio matrimonio sarebbe benedetto per ogni parte, se la mia buona moglie godesse salute più florida. Poveretta! non ebbe quindici giorni di bene dacchè è maritata. Spero che il parto ed il puerperio che fra due mesi avranno luogo, la risaneranno. Essa meriterebbe di essere felice. Ma quel continuo soffrire mi è pur di gran pena. Bosso ebbe un figlio maschio tempo fa di cui sono stato il padrino ed è una meraviglia di prosperità. Ora il nostro Bosso sta generando una strada ferrata, e pare che il parto voglia essere felice; ma di questa non assumo la garanzia come figlioccia.

Addio, mio Vincenzo, conservami la tua amicizia che per me è uno dei più gran beni che io m'abbia e ch'io possa desiderare; cura la tua salute ch'è preziosa pei tuoi amici, per la tua patria, per la Chiesa, scrivi senza curarti del ringhiar dei botoli, non perderti a scolparti da quelle vili calunnie che non sono credute, compisci l'opera tua poichè hai concepito la più gran tela che mai tesser si possa ed all'animo tuo caldo di Religione e di fede saranno sufficienti compensi alle crudeli traversie le testimonianze della tua illibata coscienza.

Ricordami alle persone che così gentilmente mi accolsero costì.

Il tuo aff.mo amico
PIER DIONIGI PINELLI.

XXXI.

(Casale, ... ottobre 1844).

incompleta

Vincenzo mio.

L'avv.to Rattazzi amicissimo mio ti porta questa lettera. Egli che ti ha conosciuto più per relazione che personalmente parecchi anni or sonò, desidera di rinnovare ed avvicinare l'avuta conoscenza ed io desidero che tu conosca in lui un bell'ingegno che onora il nostro foro. Te lo raccomando caldissimamente onde tu rubi qualche momento al tuo indefesso lavoro e lo appaghi del giusto desiderio che egli ha di qualche momento di tua conversazione (65).

Quanto tempo, o dolcissimo mio Vincenzo, che voglio e debbo scriverti, e lasciai insoddisfatto questo mio desiderio e questo mio debito! La cagione ne fu prima una protratta ansietà di poterti annunziare che le tue previsioni sul parto di mia moglie eransi felicemente avverate; poi la completa delusione di questi tuoi voti, e di queste mie speranze. Nell'ultimo mese le cose progredivano ottimamente, i principii del travaglio facevano sperare buon esito, poi le cose cambiarono e dopo un lungo soffrire i dottori hanno creduto che fosse necessario di far venire l'arte in soccorso della natura. La buona mia moglie mi fu conservata, ma il bambino, maschio per feto pienamente conformato, non vide pur la luce e fu un dolore quello acutissimo tanto per la perdita del figlio, quanto per la privazione che toccò alla disgraziata madre di quella consolazione al suo lungo patire. Al parto infelice succedette l'ansietà del puerperio di sua natura pericoloso in tali aggiunti ed insomma non è che da un mese a questa parte che riposo tranquillo sulla salute di questa mia diletta. A questa sventura si unirono poi molte altre disgrazie minori, e contrattempi, sì che io annovero quest'anno come uno degli infelicissimi di mia vita; nè mi sentivo l'animo di turbare la quiete dei miei amici con inopportune querele, che pure mi sarebbero uscite involontariamente dalla penna scrivendo.

(65) Con la lettera 29 dic. '44 (*Epist.* V, 176), il Giob. ringraziava il Pin. di avergli procurato la conoscenza di «una persona così gentile come il signor avvocato Rattazzi».

Però la mia costituzione ferrea ha vinto i travagli di spirito, e la trista fortuna col continovo battere il chiodo mi avvezzò talmente a quel rumore che tornai in quella tranquillità di animo di cui ordinariamente godo. Non mi resta che un rincrescimento di quel sospetto in cui la mia moglie subentrò di questo clima dove, si può dire, non fece che soffrire. Ma spero che una lunga dimora in campagna ove ora si trova, la riconfermerà in salute.

A te, caro mio, non mancarono pure le traversie in questo frattempo, per quanto conobbi dalla tua risposta all'articolo di Ferrari. Ma lascia pure, chè il nome tuo da questi latrati non è danneggiato, ma i tuoi dispiaceri pesano sull'animo mio, come altrettante sventure e desidererei che tu, persuaso della stima di molti, non ti curassi del mordere dei pochi

Ho letto Balbo; il libro suo mi par buono perchè vi agita l'idea italiana, calma gli spiriti impazienti di libertà, persuade che la virtù cristiana è mezzo di civiltà e d'indipendenza, rieccita la dignità de' principi Italiani, ed essendo più pratico che teorico, può essere letto da tutti, e gira in mano di tutti. Ma riguardando al piano suo, parmi che, volendo rendere attuabile il comune voto dell'Indipendenza Italiana togliendo la primazia Papale cui pajono avversi universalmente gli spiriti, egli spense l'unica forza che si possa creare, e che da tanto tempo non essendo più usata, è la sola che non conti sconfitte, ed una forza che parla alle masse, ed all'animo di alcuni de' nostri principi, e che intesa da parecchi del ceto medio, giova persuadere e far intendere agli altri; e quel porre in campo l'idea Marochettiana (66) e quei pasticci politici in cui le nazioni entrano come droghe, mi pare che relega questo libro nel novero delle tante declamazioni e delle utopie da cui volle uscire l'autore. Vi sono però alcune considerazioni pratiche, e riprodotti alcuni suggerimenti, per esempio, quello della lega doganale fra gli Stati Italiani, che possono giovare a qualsiasi piano che abbia di mira la risurrezione della nostra nazionalità.

Non so pure persuadermi che sia da sfuggire, come elemento deleterio, l'accoglimento del Regno Lombardo Veneto nella lega degli

(66) Rimando alla nota da me apposta a p. XIII delle *Lett. Giob.-Pin.*

Stati Italiani; certo che, rifiutandone il primato al Papa, ammesso nella lega quel molosso, il Piemonte resta suo, ma conferendo al Papa l'arbitrato e la presidenza, l'unione degli altri Stati col presidente si farebbe presto e quella potenza troverebbe peso in bilancia. E quando fosse dai Principi Italiani accolta l'idea di confederazione, l'Austria che ci vede lungo e che è prudente, non sarebbe forse lontana dall'accordare qualche indipendenza maggiore al Regno Lombardo Veneto fondandovi una dinastia. Il tempo farebbe poi il resto.

Io doveva ringraziarti delle disposizioni in cui mi ti manifestati nell'ultima tua di dire due parole di lode per Dalpozzo nella ristampa del *Primato*; ma avendo dato una scorsa alle sue opere, sebbene in esse vi trovi molto buono, e specialmente in quelle giureconsultizie, mi parve che nelle politiche, e specialmente circa ai rapporti delle due Società Civile ed Ecclesiastica, troppo si scosta dal tuo pensiero, perchè parlando delle sue opere tu possa dirne una parola di lode. Insomma egli era entusiasta del giure Canonico Austriaco, e lo voleva importare da per tutto, e anche farne regalo ai cattolici Irlandesi. Tu vedi che l'idea non era pienamente ortodossa — egli era in ciò di buona fede ma non pertanto può essere il suo sistema lodevole. — Non volli adunque

XXXII.

Casale, 4 9bre 1844.

Carissimo mio Vincenzo.

Rattazzi, giunto or son pochi giorni dalla sua corsa, piuttosto che viaggio, a Londra, mi portò la carissima tua (67) e con essa la certezza che la tua salute è buona e l'animo più tranquillo. Egli mi incarica di ringraziarti dell'infinita cortesie verso di lui usate ed io te ne ringrazio e per lui e per me.

Appena ricevuta la tua lettera, feci quell'ufficio di sollecitazione verso il Canonico Seggiaro di cui mi hai incumbenzato e per prova

(67) Si veda la lettera CDLXII, 22 dic. '44, del Giob., in *Epist.*, V, 177.

ti acchiudo qui una sua lettera nella quale egli ti avrà spiegato più nitidamente che nol fece a voce quell'imbroglione del ritardo al pagamento del Sig.r Meline. Non mi era di niun peso quell'incumbenza perchè sono in relazione sufficientissima con quel buon canonico per compierla e perchè, quand'anche nol fossi stato, mi sarebbe sempre piacevole il poterti rendere qualche servizio: anzi siccome egli mi disse che l'imbroglione proveniva dalla Revisione o dal spedizioniere, io penso di agir meglio di sbrigarlo da questi impacci in una gita che in fin di questa settimana io faccio in Torino.

Quanto mi rincresce ciò che tu mi narri del Meline e che birbonata è questa? Per me incomprendibile, perchè ci va di mezzo il suo interesse, ancora buonissima garanzia di virtù per l'universale degli uomini, nel quale universale i librai tengono il posto loro. Eppure converrebbe pensarvi e specialmente per le nuove opere che sei per stampare.

Io non conosco i termini del tuo contratto con lui, ma quando mai non ti impedissero di far stampare fuori del Belgio, e che il trattato di *Protologia* sia tale che possa passare alla nostra censura ecclesiastica e civile, non si potrebbe farlo stampare a Torino? Sono certo che si potrebbero trovare buonissime condizioni, fors'anche migliori di quelle che ti fece il Meline che sono veramente scarse. Il Pomba se ne incaricherebbe volentieri, io credo, e quando tu volessi, io potrei trattare; la difficoltà starebbe nella correzione delle stampe in che niuno può rimpiazzare l'autore, ma forse si potrebbe combinare la cosa ora che i mezzi di comunicazione sono molti e spediti ed anche poco costosi.

Insomma conviene adoperare che la diffusione delle tue opere non sia in balia di qualche barattiere. M'han detto che è in spedizione il terzo volume degli *Errori Filosofici* però non è giunto ancora, almeno al pubblico; e la seconda edizione della *Teorica del Sovrannaturale?* desideratissima da tutti e da me specialmente che non ho potuto averne della prima, quando la verrà? Abbi pazienza di rispondere a queste mie interrogazioni.

Ti sono riconoscente e grato delle consolazioni che tu mi dai sulle tribolazioni patite; mi pare veramente che i giorni vogliano rasserenarsi. In una scappata che feci or son venti giorni a Sanfrè, trovai la mia moglie bene ristabilita; per me è questa una gran fortuna, poichè quello del suo stato infermiccio è il solo dispiacere che io n'ebbi da questa mia virtuosa compagna. Essa è in sospetto con questo clima, il quale però è poco diverso da quello di

Torino e del suo paese, ma quando a rassicurarla giovasse il trasportarmi a Torino, son deciso a farlo. Ci scapiterò forse nella borsa, ma ci guadagnerò nella socievolezza della vita, perchè questa provincia è Tebana e non mi sento inclinato a volermici naturalizzare.

Il Bosso ti saluta, e farò i tuoi saluti a Sappa, or che le scrivo. — Ti scriverei anche più sovente, ma veramente me ne faccio scrupolo perchè mi pare aggiungere al tuo continuo scrivere il peso di una corrispondenza che son certo è già per altra parte molto estesa non sia carità. Diminuerai questo scrupolo coll'usare meco liberamente di risposta quando ti commoda. Addio, Vincenzo mio, credimi sempre

aff.mo tuo
PIER DIONIGI PINELLI.

XXXIII.

Casale, 3 aprile 1845.

Mio caro Vincenzo.

Quando ricevo di tue lettere non penso mai alla patita tardanza od ai motivi che l'abbiano cagionata e tutto mi perdo nell'ineffabile piacere che la tua amicizia mi procura, e dico col Macchiavelli (68), « tarde non furon mai grazie divine », perchè ti dico schiettissimamente che la tua amicizia ed i segni che me ne dai li tengo come grazie divine e tu che senti e conosci il valore dell'amicizia, non troverai adulazione nell'epiteto.

È un gran briccone il sig.r Meline, è un vero furfante il Barbassoro qualunque egli sia che strinse il patto infernale, ed è vera provvidenza trovare il modo di porvi rimedio. Che tu sia caduto in que' lacci non mi stupisce niente, perchè dove il tuo interesse ci entra, si porta sempre con sè compagna una generosità semispensierata (lascia correre la parola).

Mi stupisce un po' il Chitti (69) che io ho conosciuto benissimo

(68) Allude alla lettera famosa del 10 dic. 1513 al Vettori.

(69) Sull'editore Meline, il noto editore belga, e sul « Barbarossa », vedasi *Epist.*, III, 221, n. 2.

Sul Chitti rinvio a quanto ne scrissi in *V. Gioberti, nel Belgio*, ed. cit., pp. 211 e 277-8 nota 93. Il BATTISTINI, nel cit. vol. su *P. Gaggia*, p. 136, dà rilievo

in que' pochi giorni abbia potuto credere che il Meline fosse la fenice de' libraii, poichè non so per quale fatalità il commercio de' lumi pare sia caduto nelle mani della razza meno onesta, che esista sulla terra, e parmi che non v'ha altra probità che quella che esime dalla galera. Io non aggiungerò il mio voto a quello dei due avvocati che hai consultato perchè la risposta in questo genere di cose dipende propriamente dai precisi termini della scrittura che io non conosco, ed ancor più dalle consuetudini librerie che nel paese nostro sono poco conosciute, perchè appena appena comincia ora la nostra era editoria, e di proprietà letteraria.

Dunque tenendo per fermo quanto dissero i giureconsulti Belgici, resta ch'io ti risponda sulle probabilità di trovare qui un acquiretore de' tuoi manoscritti. Ei mi pare impossibile che non si debba trovare, sebbene le recenti edizioni che si sono fatte diminuiscono le probabilità di uno smercio di una edizione prossima. Però vi può essere luogo ad un'edizione economica, specialmente della *Teorica del sovrannaturale*, dell'*Introduzione allo studio di filosofia*, del *Bello* e del *Buono*.

Molti ed anzi la più gran parte dei lettori di codeste opere sono persone a cui i quattrini hanno giurato un divorzio irreconciliabile — sono i professori di letteratura, i professori di Filosofia, il clero — e l'edizione di Meline è bella, ma costosa. Ho sentito esprimere in molti questo desiderio; anche del *Primato* potrebbe avere smercio un'edizione economica, perchè interessa un maggior numero di persone, ma forse la massa dei leggitori non è ancora disposta ad alcune delle idee che vi sono adottate e predicate, e quanto meno i nostri librai i quali generalmente appartengono all'opinione liberale, la quale pure non è gran fatto cattolica e niente papalina, non credono che questo libro possa avere un gran spaccio nella massa leggente, e forse non si arrisicano ad una edizione copiosa quale dovrebbe essere per renderla utile se economica.

Gli *errori* di Rosmini avrebbero meno esito di tutte le altre, sia perchè il soggetto di questo libro è una polemica che trova pochi che l'assaporino, sia perchè è l'opera che fu meno bene ricevuta parendo che tu ci sia andato con troppo fuoco, e che per altra parte la questione sia più di parole che non di cose. Molti, anzi moltissimi

al fatto che il Chitti, insieme col Gaggia,, l'Arconati, l'Arrivabene ed il Bosso, fu tra i fondatori dell'Università libera di Bruxelles, che doveva opporsi all'Università di Louvain.

che ti amano, ti apprezzano e ti portano la riverenza che ti è dovuta, avrebbero amato meglio che avessi troncata prima la controversia. Io dirò che l'avrei voluta più pacata, ma non parmi che la non meriti di essere condotta a fine, poichè non so persuadermi con taluni che la questione sia di parole, sembrami che sia almeno di metodo, e che in queste materie, principalmente, il metodo porti seco il fondo dell'idea.

Premesse queste considerazioni, non sembrami difficile di trovare in Piemonte od in qualche parte d'Italia un acquirettore de' manoscritti, se non di tutti, di alcuni almeno: le edizioni che già esistono, ne faranno scapitare il prezzo. Comunque, dopo dimani io faccio una corsa a Torino e vedrò di informarmi, e siccome fra un mese e mezzo o due al più io mi vi trasferirò per stabilirmivi, come parmi di averti già scritto, potrò anche investigare, indagare ed anche, ove si presenti l'occasione, trattare un accordo. Soltanto avrei bisogno che tu mi dicessi ad un dipresso il prezzo a cui tu saresti contento di fissarne la vendita, e siccome la tua idea sarebbe mossa dall'intenzione di fare un vitalizio del capitale, amerei che tu mi dicessi ancora quale sarebbe la rendita che ti proporresti, poichè sarebbe forse più facile trovare un acquirettore a questo patto che non a quello di sborsare un capitale, e quando le condizioni di garanzia ci fossero (intorno al che dovresti lasciarne a me il pensiero), questo partito potrebbe convenirti, perchè ti torrebbe dall'impegni di cercare un impiego del danaro.

Ora ti dirò il mio avviso sul tuo progetto di stabilirti a Parigi. — Parmi che, ove tu giungessi a crearti una condizione abbastanza, indipendente col prodotto de' tuoi manoscritti, che non mi pare difficile, tu non avresti ragione di preferire quella città ad una della nostra Italia — Firenze — Roma — Napoli — città ricche di biblioteche, ove potrebbero presentarsi commodità pei tuoi studii, e vita meno penosa a te che sei Italianissimo, ed anche tranquillità di soggiorno, poichè, non chiedendo nulla a questi governi, essi lasciano che ciascuno faccia la vita che più gli piace. Vi sarebbe difficoltà alla stampa delle tue opere, ma queste non sono mica giornali che si stampano a corsa di giornata, per cui non è difficile di farne la stampa anche in paese straniero. Agli amici poi sarebbe carissimo di averti più vicino e di acquistare maggiori speranze di vederti più frequentemente. Io spero che prenderai questa risoluzione, certo però che, se tu sei deciso a star fuori d'Italia, per cui non vedrei motivo, Parigi è la città da preferirsi a tutte.

Ma voglio spiegarti un mio rincrescimento a cui forse tu non ti attendevi, ed è in favore de' RR. PP. Non è che io sia diventato un amico loro, sebbene io poi non abbia verso di essi quell'antipatia assoluta che universalmente hanno dèstato, ma non so vedere nè utilità, nè convenienza, nè, direi quasi, giustizia nell'attacco che vuoi dar loro. Utile non v'ha, perchè facendotili inimici, impedirai i tuoi libri dal circolare in Italia, e conseguentemente i frutti grandissimi che ne derivano; non v'ha convenienza, perchè, avendoli lodati in quanto sono lodabili nella prima edizione del *Primato*, non parmi che tu li possa attaccare senza scapitare nell'opinione di fermezza nel tuo proposito, e dello stesso tuo sistema; non v'ha quasi giustizia, perchè, se tu li lodasti nell'intenzione di spingerli a far bene, come tu scrivevi, non è passato abbastanza tempo per disperare della loro salute.

Io temo poi che, provocando essi l'iscrizione della tua opera all'Indice, tu diminuisca grandemente l'effetto di quella sopra gli animi cattolici; ed, a dirtela schiettamente, non so intendere conciliazione delle idee da te spiegate sulla autorità della Congregazione dell'Indice nel mondo cattolico con una provocazione de' suoi decreti a danno delle tue scritture. Desidererei insomma grandissimamente che questa mia lettera giungesse ancora in tempo, e che la mia preghiera, se non le ragioni che ti ho addotte, fosse abbastanza efficace per distoglierti da questa lancia che vuoi correre colle sottane nere, sebbene io sia persuaso che, facendolo, tu lo farai in modo che non potrai essere tacciato di contraddizione, se non di essere un po' iracondetto.

Scusami, caro Vincenzo, se io ti parlo con una franchezza che parrebbe soverchia se tu mirassi all'autorità del consigliere, ma che pure è adattata alla veracità ed all'immensità dell'affetto che ti porto, ed al desiderio vivissimo che io provo che le dottrine da te con tanta efficacia svolte e presentate entrino nei petti Italiani poichè io son persuaso che da quelle deve sperare la sua rigenerazione questa nostra povera patria. Pensa che per questo scopo santissimo tu devi procurare amici alle opere tue e non creare ostacoli alla loro divulgazione, al commercio libero di esse.

La mia moglie ora pare stabilita in ottima salute, essa è incinta e fra quattro o cinque mesi mi farà padre, io spero. Da questo canto io sono felicissimo, ed altrettanto per la mia salute. Come ti scrissi, lascio questa città dove trovai pubblica benevolenza, numerosa clientela e lusinghe d'amor proprio, ma che pure non può

fornirmi quell'intimità di amicizia e quel consorzio di antiche relazioni che formarono sempre la beatitudine della mia vita. Anche mia moglie sarà più tranquilla dal canto della sua salute che nell'anno scorso fu così bersagliata.

Ti saluto per parte di Bosso, Seggiaro e Rattazzi e Racca che da qualche tempo si trova già impiegato presso l'Intendenza.

Addio, amami e credimi

aff.mo tuo

PIER DIONIGI PINELLI.

XXXIV.

Torino, 6 maggio 1845.

Carissimo Vincenzo.

Sono a Torino per alcune mie faccende ed intanto mi occupo anche delle tue, nè mi pare difficile di riuscirvi. Il progetto che si presenta più attuabile sarebbe quello di un'associazione per la stampa delle tue opere nasciture combinata con l'acquisto per parte degli azionisti de' manoscritti delle tue opere già edite. Però mi sono necessarie alcune notizie.

1° conoscere il titolo de' trattati che ti proporresti di scrivere per dar compiuto il tuo sistema filosofico —

2° se un decennio ti parrebbe tempo sufficiente per darlo compiuto, salvo accidente impreveduto, ben inteso quando tu avessi il tempo a tua disposizione per intero —

3° quale ad un dipresso fù la spesa di quell'opera che tu hai fatto stampare per tuo conto —

4° quale il valore proporzionale relativo che tu attribuiresti ai singoli manoscritti delle opere già stampate. Ci pare che questo giudizio niuno possa darlo meglio dell'autore, e mi abbisognerebbe questo elemento per certe combinazioni del mio progetto —

5° che tu mi mandassi copia della convenzione che hai col Melin e mi dicessi se tu credi ch'egli abbia dritto di ristampare la *teorica del sovranaturale* e del *bello*, quand'anche tu cessi di abitare il Belgio.

Fammi il favore di fornirmi queste notizie e questa copia al più presto che ti sarà possibile.

E per finire il capitolo *affari* aggiungerò che tu saprai forse che nella fallita Pic. (*) si è diramato un avviso ai creditori di spedire copia autentica ed in carta bollata del titolo dei loro crediti e di presentarsi il giorno 19 corrente maggio o personalmente o per mezzo di procuratore speciale *ad hoc* nello studio dell'avv.to Colla ove si farà un concordato fra i creditori per avvisare al modo di provvedere a minor danno possibile. Se mai non conoscesti questo avviso, te ne fo parola onde tu provveda per procurare di non perder tutto.

Ti ringrazio della deferenza che vuoi mostrare al mio parere intorno ai RR.di PP. [*Gesuiti*] e mi rincresce di non essere stato più in tempo, perchè non vorrei che questo tuo sermone ti voltasse incontro altri nemici che non sono nè i più miti, nè i meno potenti. Un po' di prudenza umana non fa torto ad alcuno e parmi sia consigliata persin dal vangelo. La avrei veduta volentieri quella prefazione, ma il mezzo del Barbassoro che tu m'accenni (70) non l'ho, fuorchè qualche sfrosatore, occasione sempre incerta. Se però tu avessi questa prefazione separata dal libro così che non facesse un volume enorme, potresti inviarmela per lettera suggellata al mio indirizzo nel qual caso non si passa attraverso la censura.

Attendo con impazienza un tuo riscontro e mi dico col più profondo affetto

tutto tuo amicissimo

PIER DIONIGI PINELLI.

XXXV.

Torino, addì 10 luglio 1845.

Carissimo Vincenzo.

Ho forse tardato troppo a scriverti per raggugliarti del senso che fecero qua in Piemonte i tuoi *Prolegomeni al Primato* e della mia opinione intorno a quella tua stampa, come pure intorno a quel progetto di associazione, ma tu devi attribuire questo ritardo

(*) In *Epist.*, V, 245, n. 1 è stampato per disteso « nella fallita Pic », mentre nell'autografo abbiamo « *Pi.* ».

(70) A questa lettera risponde la DXXXIII (*Epist.*, V, 309) del Giob., del 23 luglio, che il Pin. ricorderà con viva gioia nel principio della lettera che segue.

alla faccenda del cambio del mio domicilio avvenuto in questi giorni e che mi sturbò grandemente dal poter seguire e l'indagine della pubblica opinione, e la lettura di quel libro e la fila di quei trattati che avevo tessuto per quel mio progetto.

Or dunque quanto all'opinione pubblica ne avrai sentito quanto basta; ei fece un effetto strepitoso quel libro, e mosse la curiosità di tutti. Nella città sola di Casale so che ne smerciarono 90 e più copie e m'immagino che qui a Torino il numero sarà stato, se non corrispondente, in proporzione almeno grandissimo. Hai riacquistato tutti i liberali che stavano teo un po' in cagnesco, e quanto agli altri li hai *mistifiés*. Se vuoi la mia opinione schietta schietta, ti dirò che mi piacque moltissimo la tua digressione sugli affari di Napoli, e credo che tu abbia fatto opera santa e molto utile.

Quanto alla tirata sui Gesuiti avrei desiderato meno fuoco e forse maggior moderazione nelle accuse che fai loro e nelle espressioni colle quali tu li significhi. Io credo che hai veramente colpito nel segno accennando alle cause della degenerazione del loro Istituto, e segnalando il loro anacronismo, specialmente quanto all'educazione, ma parmi che la supposizione di perfidia sia un po' arrischiata e poco conciliabile colla speranza che ti aveva dettato le lodi date nella prima edizione del *Primato*; quelle speranze si potevano accogliere circa a uomini sviati ma di buona fede o, per lo meno, non ancora incalliti nell'errore, ma circa uomini che a te erano chiariti come perfidi e scientemente e maliziosamente erranti, non poteva esser luogo a quelle.

Il fatto vero incontestabile è che essi sono retrogradi ed inetti all'educazione civile tal quale i bisogni della società attuale esigono e vi sono anche alcuni fatti di imprudenza, ma sono individuali e non so se se ne possa accagionare la Società. Gli stessi fatti di Svizzera non so se non siano piuttosto pretesti della fazione radicale per avere occasione di far romori; la dottrina de' Gesuiti è un mistero ed in quel mistero sta il male, e sufficiente, secondo me, per persuadere a qualunque Governo di tenerli lontani; ma appunto perchè è un mistero non mi par giusto di gridarlo infame. L'odio contro i Gesuiti è troppo fresco, troppo bollente per poterli giudicare con tutta giustizia. Temo che presso gli uomini savii prudenti e moderati tu non compaja come un po' subitaneo nelle tue opinioni e nei tuoi giudizi e ciò con discapito per l'efficacia delle tue dottrine.

Ogni cosa però considerata, amo meglio che tu abbia pubblicato

l'avvertenza che non secondo il mio consiglio; perchè io son persuaso che questo tuo scritto porta ai RR. PP. un colpo mortale e quantunque io non mi professi arrabbiato antigesuita, sono in bastante sospetto contro di essi per desiderare che se ne perda il seme, o, quanto meno, lo si trasporti in Oceania, come tu benignamente loro consigli.

Ora vengo a quel tal progetto. Ei mi riuscirebbe in questo modo se le condizioni ti vanno a genio.

Tu ti obbligheresti verso la società a dare entro un decennio compito il tuo sistema filosofico dando materia per dieci volumi in ottavo, di un numero convenuto di pagine e compiendo quel numero di volumi con altri scritti filosofici quando quelle due opere che hai in idea non fossero di quella mole.

Ti obbligheresti a sorvegliare almeno la prima edizione di queste opere. La società si obbliga verso di te ad un'annualità di L. 3/m per un decennio da pagarsi a semestri anticipati nelle città dove dimorerai.

Tu cederesti in compenso alla società il beneficio delle edizioni di queste opere sino a compiuto suo rimborso; ed inoltre sessanta copie delle opere da pubblicarsi.

I contratti per l'edizione delle opere di mano in mano che fossero composte si farebbero d'accordo con te ed uno de' socii eletto dalla Società.

Quando alcuno de' socii volesse attendere all'impresa della edizione di alcune o di tutte le opere suddette, dovrebbe avere la preferenza alle stesse condizioni che potessero stabilirsi con un altro editore.

Se mai per disgrazia tu venissi a mancare prima del compimento di una di dette opere, la Società riceverebbe in compenso degli sborsi fatti la proprietà dei tre manoscritti della *Teorica*, del *Bello*, e del *Buono*; se invece una di queste opere da pubblicarsi fosse già compiuta, riceverà la proprietà del manoscritto.

Durante questo decennio tu ti obblighi a non fare nuove edizione delle opere già stampate se non col consenso o d'accordo colla Società.

Se, come dico, queste condizioni ti convengono, la Società è formata, il numero de' sottoscrittori è compiuto. Si fa una convenzione privatissima, e quanto più presto vorrai porla in esecuzione, tanto più farai piacere ai sottoscrittori, i quali desiderano di vedere compiuto il tuo sistema, [*meno*] salva la loro opinione come è naturale.

Fammi il piacere di darmi una risposta; io l'attendo con impazienza. Forse ti parrà che questo progetto non ti assicuri abbastanza nel tuo avvenire, ma parmi che alla fine del decennio, trovandoti colla 'proprietà de' tuoi manoscritti, ti sarà facile allora di provvedervi; ed anche in un decennio il commercio librario in Italia, che è appena alla sua infanzia, può prendere maggior slancio e dare luogo ad un contratto più utile.

Addio, mio caro Vincenzo, amami e sta sano.

Il tuo aff.mo amico
PIER DIONIGI PINELLI.

XXXVI.

Torino, 7 agosto 1845.

Carissimo mio Vincenzo.

Non so veramente come a me tocchi di ricevere ringraziamenti per la convenzione che ho accordato: certo è che niun sensale fu mai così gradito, perchè ricevo ringraziamenti da tutte e due le parti. L'amicizia poi che mi lega agli uni ed agli altri mi rende saporitissime queste manifestazioni di reciproco gradimento. Non ho così tosto risposto alla cara prima tua del 23 luglio ultimo (71), scorso perchè ho voluto parlare con varii intorno alle tue interrogazioni ed alle tue proposte per poterti ragguagliare in modo più preciso intorno ad esse.

Non fu mai idea della Società che tu dovessi pensare alle spese della stampa: invece si pensava di provvedervi con contratti con editori. Conosciamo benissimo le difficoltà che si hanno ad ottenere buone condizioni, ma ci pare che in oggi che il tuo nome è conosciuto, e che un certo tal quale smercio delle tue opere anche puramente filosofiche è assicurato pel gran desiderio che si ha negli studiosi di queste materie di vedere l'applicazione del tuo sistema, queste difficoltà saranno minori. Per altra parte, siccome alcuni fra i socii sarebbero disposti di prender essi, occorrendo, l'impresa della stampa, si formerà sempre una certa concorrenza che porrà un freno all'indiscrezione di questi appaltatori del divulgamento di

(71) È la lettera cit. in *Epist.*, V, 309 sg.

lumi. Abbiamo fatto i calcoli sopra il quoto delle spese dell'introduzione ed abbiamo conosciuto che con un'edizione di due mila copie delle opere che saresti per pubblicare, vi ha largamente luogo al rimborso dando anche campo ad un largo sconto a favore de' librai smerciatori. Credi pure che fra i socii ve ne sono alcuni che, se non sono speculatori di professione, sono buoni *massai* ed abbiamo fatto i conti a dovere.

Dunque per la stampa non darti briga: i contratti si faranno a tempo opportuno, col tuo intervento però e consenso, come è giusto onde tu veda chiaro i conti tuoi.

Quanto all'ordine delle pubblicazioni e dei tuoi lavori tu sei liberissimo: consegnerai i manoscritti quando potrai e quando vorrai, e ci pare anzi che meglio convenga che tu attenda a consegnare ciaschedun'opera finita, nè sei stretto da limitazione di tempo, purchè entro il decennio; ed anzi la società per mezzo mio espressamente ti raccomanda di prendere i tuoi agi, poichè non vorremmo che per troppo affrettarti, tu ci rimettessi la salute, che pur troppo sentiamo, e con quanto dolore io lo dica tu lo puoi immaginare, gravemente sconcertata. In questo nostro sentimento, oltre all'amore per te, vi ha ancora il vivo desiderio di ottenere compiuto lo scopo della nostra impresa.

Questo nostro sentire risponde alla tua proposta di aggiunte alla convenzione. Caro mio, ti dico chiaro e netto che questa condizione non solamente non la possiamo accettare, ma che ho dovuto scusarla presso i socii cui ne parlai per obbedienza al tuo volere (72). Tu fai un bell'onore ai filo-filosofi di suppor loro tanta grettezza d'animo di voler cercare compensi dall'autore, di que' lavori che per legittima ed infaustissima causa non ha potuto compiere. Abbiamo voluto fosse un contratto, ma un contratto quale l'altezza della materia lo richiede, e la nobiltà della causa, vale a dire l'amore della scienza lo richiede. Supponi che invece di poter compiere nel decennio tutte queste opere che hai ideato, tu non potessi per causa di malattia darne che una, vuoi tu apprezzare proprio al peso del soldo e del centesimo la soddisfazione che deve sentire la Società di aver dato occasione e facilità alla pubblicazione di quell'opera che avrai compiuto? Se tale disgrazia avviene, che Dio tenga lontana, tu ne

(72) Il Giob. finì con l'arrendersi alle ragioni addotte dall'amico. Vedasi infatti la sua lettera del 12 ag. '45 in *Epist.*, V, 333.

avrai già troppo danno senza che ti si aggiunga la Società ad accrescerlo togliendoti una tua proprietà.

Si è calcolato il caso di una morte immatura non per altro se non per toglierti ogni scrupolo, perchè tal caso ti avrebbe tolto il modo di compensare altrimenti le anticipazioni della Società; ma se tu vivi, ei vuol dire che, spirato il decennio, ce la intenderemo. Ti prego dunque di starti appagato di queste mie ragioni che mi pajono assolutamente convenienti e di non parlar altro di questa cosa.

Finalmente quanto al tempo in cui tu desideri che abbia a cominciare la decorrenza del contratto, sebbene ei paja un po' meschino dal canto nostro di stare coll'orologio alla mano per contare il minuto in cui ti comincerai a dar opera al lavoro per cui ti sei obbligato, tuttavia lasciamo a te di determinarlo, poichè a noi è indifferente cominciare il decennio tre mesi prima o tre mesi dopo.

Sembrami aver categoricamente risposto agl'eccitamenti della tua lettera; e tenendo come ferma la tua accettazione, io ti manderò due originali della convenzione i quali tu firmerai quando tu trovi la reddazione di tuo genio e mi rimanderai per farli firmare dai socii tutti, rimandandotene poi uno, e tenendo noi l'altro.

Ma, come puoi immaginarti, mi è troppo grave di sentirti vicino a noi e di non vederti; verrei a trovarti costì a questi bagni, se in questi giorni non mi trovassi in attesa della mia paternità. Ma siccome quest'avvenire è imminente di giorno in giorno e che, per quanto mi scrivevi, ti fermerai ancora qualche tempo in Svizzera ed hai intenzione di perlustrarla, ti pregherei quanto so e posso di indicarmi quando tu ti troverai in qualche Cantone più vicino alla nostra Italia, chè allora farò una gita colà non fosse che per abbracciarti (73) e quando occorresse qualche variazione nella convenzione, ci potremmo intendere personalmente.

Mi resta ora a parlarti di due cose, della protesta di Pellico e della lettera di Brofferio. La prima mi rincrebbe, perchè il nome di Pellico, riverito specialmente in Francia, toglieva qualche effetto al tuo scritto; del resto il nostro Silvio è veramente tanto mite che non è meraviglia se non ha potuto assentire alla veemenza della tua filippica, come egli la chiama — ed il nome par bene che si convenga,

(73) Il Giob. ringraziando l'amico della speranza che gli dava di venirlo a trovare in Svizzera, scriveva: « Il tuo disegno di venirmi a trovare mi dà vita (*Epist.*, V, 333).

se non ama meglio la verrina — ma resterebbe ancora a sapere se siano più biasimevoli Demostene e Cicerone, ovvero lodevoli Filippo e Verre. — Quanto alla lettera di Brofferio mi venne veramente la bile. Io non sono di quelli che siano scandolezzati della tua lettera a Brofferio dei quali tu accennasti scrivendo al Teologo Anselmi; e non so di che trovassero alcuni luoghi a scandolezzarsi se non di quelli che non l'intendevano e ne inducevano che con quelli tu avevi confessato che le lodi date nel *Primato* erano ripieghi per conciliar favore all'opera e non la tua vera opinione. Io trovai nella tua lettera le ripetizioni di quanto hai detto nell'*avvertenza* e non ci vidi a ridire altro se non all'altezza dell'opinione in cui pare tu tenga quel signore al quale è diretta, il quale ha un gran merito letterario come bello scrittore, ma con questa salsa copre un tal sudiciume da farne schifo a chiunque che abbia due dita di cervello. E chi può reggere all'arroganza che traspira da quella sua lettera? è lui che giudica e mette in fondo o alle stelle le opere de' più begli ingegni d'Italia? e chi non ride di quella confutazione che aveva preparato la quale consisteva in un articoletto da pubblicarsi nel *Messaggero*? e chi può sopportare ch'egli parli di Filosofia e di Religione che sempre sprezzò perchè non la intende? e chi può tollerare i suoi vanti di aver noti gli esilii e di aver veduto dapresso i patiboli? egli che non stette un sol giorno fuori della sua patria, salvo che per viaggi di piacere fatti a spese altrui e non conosce gli esilii se non per quanto costarono a Durandi ed Anfossi da lui vilmente denunziati? e non vide altri patiboli che quelli dei malfattori che sono impiccati malgrado le sue fiorite orazioni? È un'accusa grave quella che pesa sul capo di quest'uomo, ma questa lettera che egli ti scrive e ch'egli fa girare per Torino pubblicamente, non è fatta per smorzare il sospetto. Difatti chi è che negli Stati osa fare con sicurezza una solenne professione di protestantesimo (poichè quelle sue ultime parole che *Papa e libertà sono due piante che non possono allignare nè in Italia nè altrove*, dette da chi si professa campione della libertà, non possono essere interpretate altrimenti), se non quegli che sa in che acque si trovi? E veramente non posso cessare dall'ammirare l'accorgimento dei nostri giovani liberali che hanno scelto quest'uomo per antesignano; veri babbuini. Or dunque io credo debito mio verso di te che vivi lontano da questo paese e che non conosci questa persona che per gli encomii che ne fanno codesti ragazzacci, di dirti ciò che ne pensano gli uomini savii, onde tu sappia prenderne norma e non lasciare che l'oro del tuo

nome entri in contatto con quest'orpello da cui sono affascinati questi nostri liberaluzzi da gazzette e da caffè.

Attendo con ansietà un tuo riscontro che mi assicuri di poterti vedere ed abbracciare tanto più che, da buon metafisico quale sei, tu sei entrato nel sovr'intelligibile dettando la tua lettera *il 23 luglio* — e dicendomi che rimanevi a codesti bagni sino al *17 od al 18 del mese corrente* e che perciò sino a tal epoca scrivessi colà e dopo a Zurigo. Or dunque io interpretai quel *corrente* per *vegnente* ed indirizzerò questa mia ai Bagni, ponendo l'alternativa di Zurigo, in caso che avessi equivocato interpretando le tue indicazioni.

Addio, caro mio; la moglie mia sta bene, gli amici nostri, Merlo, Tonello, Ghione, Pinchia, Badariotti etc. etc. ti salutano — ed io ti abbraccio. Cura la tua salute, per carità.

Aff.mo tuo
PIER DIONIGI PINELLI.

XXXVII.

Torino, 26 7bre 1845.

Oh mio Vincenzo! la misura della mia sventura sarebbe colma, se non mi restasse ancora a perdere la mia bambina! La mia Marianina, l'ottima moglie mia, mi è rapita e nel modo il più crudele, quando i sintomi più dubbi erano cessati, quando i dottori la dichiaravano in convalescenza, dodici ore dopo ch'ella mi consegnava la nostra Angiola per portarla a balia colla speranza di raggiungerla fra pochi giorni, fu un'assenza di poche ore e tornai a casa ad abbracciare un cadavere. È una crudeltà inaudita, è un dolore che non potrei spiegare che con un'orrenda bestemmia. Iddio mi tiene ancora la sua destra sul capo. È una grazia providenziale la tua vicinanza; io volo nelle tue braccia. Tu che mi hai ricondotto alla luce, mi persuaderai che non è un'illusione; ho bisogno di credere, ma al dir vero, temo che la fede non m'abbandoni.

Partirò per Zurigo il più tosto che mi sia possibile, probabilmente martedì 30 del corrente e credo di poter essere colà il 2 od il 3 d'ottobre. Poni il tuo indirizzo all'ufficio della diligenza, così arrivando saprò dove trovarti. In ogni caso io mi porterò all'*Hôtel*

de Baun, per la sola ragione che è l'unico che io conosca per avervi alloggiato altra volta, ma avverti che quest'indicazione è unicamente per modo di ritrovo. Del resto tu potresti fermare sin d'ora una camera per me, dove tu sei alloggiato. Addio, Vincenzo mio, egli è nella tua amicizia che è posto ogni mio conforto.

L'aff.mo tuo
PIER DIONIGI.

XXXVIII.

Torino, 15 8bre 1845.

Mio Vincenzo.

Ti scrivo appena giunto per non lasciarti in pena circa il mio viaggio e la mia salute e circa gli oggetti della mia inquietudine, sebbene io non possa ancora dare notizie positive dello stato di salute di mia cognata e dell'Angiolina, poichè esse si trovano, come sai, in campagna, tuttavia, per le notizie che se ne hanno qui, pare che la mia bimba stia ottimamente, e che la buona mia cognata, sebbene ancora salassata due volte dopo la mia partenza, e così nove volte, sia in oggi entrata in convalescenza e già scende dal letto. Domattina parto per andarle a vedere, non mi fermerò che due o tre giorni. Scrivimi a Torino.

Ho rimesso, o, meglio, fatto rimettere la lettera a Baracco. Non vidi altri degli amici, perchè son tutti fuori di città. Anselmi fu poi nominato, come ti dissi, a rettore del Collegio Caccia, mi dicono ch'egli è contento.

Ti lascio, perchè mille faccende mi assediano od almeno molto di più di quello che l'animo mio affranto possa con qualche ordine disbrigare. Quante grazie non ti debbo per la tua amichevole compagnia per cui mi fu concesso di dimenticare per qualche ora e tratto tratto l'attuale mia infelicità. Qui invece trovo tutto deserto, e mi sento di nuovo gettato nell'irrisoluzione. Accadrà ciò che Iddio vorrà.

Addio, mio Vincenzo, di ritorno dalla campagna ti scriverò per darti più precise notizie della mia Angiolina. Ti scriverò a Ginevrà

ancora, poichè sarò qui di ritorno Lunedì al più tardi. Dimmi se ti riesci fin'ora il tuo incognito e come va la tua salute. Addio.

Il tuo aff.mo
PIER DIONIGI PINELLI.

XXXIX.

Torino, 22 8bre 1845.

Carissimo mio.

Tu mi lasci in una crudele ansietà: coll'animo afflitto da recenti sciagure, io non so presagir nulla di buono; e te lo dissi che il proverbio antico *niune nuove, buone nuove* il quale corre in tempi felici, quando invece si è in affanni, si volge in senso contrario. Io ti scrissi una lettera appena giunto qui, tu devi averla ricevuta o venerdì o sabato per lo meno sicuramente, oggi è mercoledì e non ricevo risposta. Se tu sei ammalato, fammene un cenno per mezzo del cameriere dell'Albergo, se non hai altra persona da incaricare. In somma non lasciar me ed i tuoi numerosi amici in questa pena.

Son tornato dalla campagna, ho trovato la mia cognata ristabilita e l'Angiolina in buona salute; ho già veduto alcuno degli amici e portato loro notizie di te. Non mi dilungo perchè sono occupatissimo e mi preme che la lettera parta col corriere; attendo un tuo riscontro con impazienza, dimmi quando parti per Parigi.

Il tuo aff.mo
PIER DIONIGI PINELLI.

XL.

Torino, 8 9bre 1845.

Carissimo mio Vincenzo.

Io spero che questa mia lettera ti troverà costì risanato da quella malattia Gesuitica che ti affliggeva e che lo strapazzo del viaggio non ti avrà causato qualche altro disturbo. Ho bisogno poi di sapere quando tu sarai fisso in modo da poterti mandare con sicurezza il tuo originale della scrittura di convenzione che abbiamo fatto; e per finire il capitolo di affari avverti che nella procura che mi manderai per autorizzarmi a trattare i contratti relativi alle tue opere, dovrai aggiungere *la facoltà di convenire in giudizio i contraffattori e di costituire a tale riguardo come anche per le esa-*

zioni delle tue competenze procuratori alle liti davanti a qualunque Magistrato, clausola che penso di avere ommesso nel modulo che ti ho lasciato. Non è poi bisogno che ti noti che, non ostante questa procura generale ti si presentasse l'occasione di fare un contratto che ti paja conveniente, tu lo devi fare, dandomene avviso onde nel frattempo io non incontrassi altre obbligazioni a tuo nome.

Ho parlato con molti che vennero da Napoli; la proibizione della ritenzione delle tue opere ed ancor più quella pena di galera al ritentore è una fandonia. Mi dicono che il tuo nome vi è conosciuto, Le tue opere desideratissime. Ma queste, per la disgraziatissima condizione libraria di quel paese, non sono divulgate. Sappi in proposito de' tuoi scritti alcuni aneddoti di quel paese che non mancano d'interesse: per esempio, il Conte Troya conosce le tue opere filosofiche ed entra nelle tue opinioni, desidererebbe conoscere i *Prolegomeni* ed il *Primato*, ma non gli era venuto fatto di averlo. Il Padre Manera (74) in una conversazione che ebbe con un nostro compaesano lodò molto i tuoi scritti, ti dichiarò, secondo la sua opinione, il primo de' scrittori *cattolici* viventi, si dolse delle inconcepibili prevenzioni che hai contro la Compagnia, ma disse che i *Prolegomeni* erano un capo d'opera e che persino in quella parte che parli di loro, hai detto una verità, cioè del gran male che fanno i Gesuitanti, protestando egli che la Compagnia è lontana dal tenere le opinioni esagerate e retrograde di questi; sarebbe bella che tu li convertissi. Mi disse pure che il Padre Manera (se è sincero) è temuto anche come novatore nella Compagnia.

Ho sott'occhio un discorso di Basilio Puoti intitolato a Giordani, proemiale ad un dizionario ch'egli sta facendo de' *Francesismi* introdotti nella lingua Italiana dove cita la tua autorità dicendo che a te *che sei non un letterato o un filologo ma il primo forse degli odierni Filosofi*, ci si può credere sull'opinione che tieni della ricchezza della lingua del Bartoli.

(74) Il p. P. D., napoletano, gesuita, professore di eloquenza italiana nell'Università di Torino.

— Il « discorso » del Puoti citato più sotto, la cui conoscenza e la segnalazione fattane al Giob. confermano la coltura e la vigilanza anche letteraria del bravo Pin. in riguardo al suo amico, non può essere che quello compreso nel *Dizionario de' francesismi e degli altri vocaboli e modi nuovi e guasti introdotti nella lingua italiana co' vocaboli e modi puri che a quelli rispondono compilato* nello studio di BASILIO PUOTI, Napoli, Tipog. all'insegna del Diogene, 1845. Nella dedica « al chiarissimo Uomo Pietro Giordani », notiamo, fra altro, il passo seg.: « ...oggi la *Divina Commedia* va per le mani di tutti, in tanto, che non ci

Ora poi, onde tu non entri in superbia per questi elogi, ti dirò che Ranieri, editore delle opere del Leopardi, ti dichiara col Balbo e col Tommaseo, traditore della patria perchè non combatti il Papa ed i preti ed il Cattolicismo; anzi sull'osservazione che alcuni de' Napolitani tenevano queste opinioni, rispose che a questi come Napolitani lor si doveva sputare in faccia. Benedisci dunque la tua nascita Subalpina che ti salva dal catarro del Ranieri.

Tutti gli amici di qui ti salutano, la mia salute è buona, la mia bambina sta bene anch'essa. Avrei fatto un progetto di lapide da porre sulla tomba di mia moglie; vedi un po' se corre. Il concetto mi pare giusto, ma in Epigrafia sono orbo. Ad un dipresso vorrei che tu me la correggessi come ti parrebbe meglio (75). Eccotelo:

Nella terza di queste fosse
Riposa Mariannina Pinelli nata Prato
Fior di virtù domestica
Passò quasi ignota sulla terra
Visse ventisette anni
Morì in Puerperio li 24 7bre 1845
Per costanza e per pietà
Negli ultimi momenti
Ammirabile

—————
In memoria di lei
Che saggia amorosa e mite
Lo rendeva felice
Il marito pone questa lapide
Ad esempio della figlia che gli rimane
E di ogni sposa cristiana

Addio, carissimo mio, cura la tua salute ed amami.

Il tuo aff.mo
PIER DIONIGI PINELLI.

« ha quasi giovanetto, che non te ne possa recitare a mente un luogo o un capitolo ». Nel *Discorso proemiale* abbondano le citazioni fervidamente laudative del Giob. e di passi, si noti, presi esclusivamente dalla *Introduzione allo studio della Filosofia*, perchè attinenti alla lingua nostra; citazioni che appartengono alla storia della fortuna del filosofo e scrittore piemontese. Il quale in una citazione finale è proclamato « l'immenso Gioberti ».

(75) Nove giorni dopo, cioè, il 17 nov., il Giob., rispondendo all'amico, così iniziava la sua lettera: « La tua iscrizione è affettuosa, elegante e bellissima. « L'ho letta e riletta più volte, e non credo che si possa mutarla senza guastarla » (*Epist.*, V, 377).

XLI.

Torino, 6 gennaio 1846.

Carissimo Vincenzo.

Eccoti due cambiali: l'una di mille, l'altra di 800 franchi, per la prima rata del debito nostro; favoriscì di accusarmene ricevuta per mio scarico verso gli associati. Noi a Geneve avevamo calcolato L. 3.500, ma i nostri socii hanno trovato che il conto correva più tondo rispetto alle frazioni dei mesi in L. 3.600; siccome parevami che dovesse darti aggravio, ho acconsentito.

L'affare collo Sciolla è aggiustato; egli si è ritirato ed in vece sua entrò il dottor Plochini (76); le istanze di Magnaghi per essere compreso mi persuasero di preferirlo al Conte Rignon col quale tu non avevi intrinsechezza e con cui io non avevo che una mezza parola che la si è potuta sciogliere con buona grazia. Finalmente il quadragesimo che non ricordavo è il Sig.^r Canonico, dottore in chirurgia.

Aspettavo sempre una tua lettera che mi annunziasse la ferma tua dimora a Parigi per non rischiare la cambiale. La scrittura te la manderò tosto che sia regolarizzata colla firma di alcuno che per accidente non ho incontrato. Le proposizioni di Meline vanno tenute d'occhio, ma sarebbe essenziale che tu scrivessi a Ciani, perchè mi si dice che abbiano incominciato un'edizione economica, avvertendolo della procura spedita a me. Se Meline volesse comperare la proprietà di tutti i tuoi manoscritti, compresi anche *la teorica del sovrannaturale, il bello ed il buono* (poichè devi ricordare che nella scrittura ti è riservata la facoltà di vendere anche queste obbligandone il prezzo ricavato a favore de' socii) per la somma di quarantamille lire da pagarsi anche ripartitamente in cinque anni, la convenzione non sarebbe disutile. Si potrebbe forse anche scendere alle lire trentamille, purchè desse buone garanzie.

(76) Sull'« affare collo Sciolla » si veda la lettera del 4 dic. del Giob. in *Epist.*, V, 382.

— Il Ciani, menzionato più oltre, è il notissimo Giacomo, al quale sono indirizzate alcune lett. del Giob. in quegli anni '45-'46. Intorno a lui si vedano le note in *Lett. Giob. Pin.*, p. 169 e in *Epist.*, V, 236.

La mia salute è buona; dammi notizie della tua. Mi riservo di scriverti altra volta più a disteso intorno allà tua proprietà letteraria; intanto tienti al largo e serviti del mio nome a spauracchio — se per tanto può valere — amami sempre e credimi

Il tuo aff.mo P. D. PINELLI.

XLII.

Torino, addì 25 gennaio 1846.

Carissimo Vincenzo.

Ti ringrazio cordialmente della premura che mi dimostri per la mia bambina, unico resto di una felicità che si spense appena appena che mi era comparsa. Ella sta bene e cresce, prospera per le notizie che ne ho, perchè egli è qualche tempo che non l'ho veduta. Cosa strana! io non vivo più che per questo essere e ti dico sinceramente e senza esagerazioni che essa sola mi fa bramare, non dico amare, la vita. Eppure a vederla mi si stringe il cuore; e frammetto pensatamente qualche tempo fra una visita e l'altra per evitarmi una sensazione che mi è più penosa che gradevole. Vorrei vederla cresciuta ad un tratto: i giorni mi paiono anni. Ma io sono diventato un tal viluppo di contraddizioni che a spiegarmi ci ho fatica. Ho perduto ogni energia d'animo, ogni fermezza di risoluzioni.

Da dopo che ti ho lasciato rimasi sempre indeciso sulle mie determinazioni del star qui o del tornarmene a Casale, del ritirarmi in campagna, o, per meglio dire, presi or l'una, or l'altra di queste risoluzioni: ora ho deciso di tornarmene a Casale e per legarmi con un fatto, presi alloggio. Le ragioni che mi determinarono sono logiche. Ho detto: io desidero e cerco la mia libertà sì per aver campo a dedicarmi all'educazione di mia figlia, quando ella sarà un po' adulta, sì per tormi da questo pistrino forense. A Torino debbo prima formarmi una clientela, e poi formata, coltivarla per mettermi in grado di assicurare a me ed alla mia figlia un qualche agio di vita; mi ci vogliono vent'anni all'incirca, vale a dire, tutta l'età destinata all'educazione di mia figlia. A Casale la clientela l'ho formata, in dieci anni io mi pongo in grado di essere o del tutto libero o quanto meno di avere tutta quella libertà e quell'ozio

che voglio. Dunque questo partito è più razionale del primo; il sentimento poi che mi fa trovare eminentemente logica quella risoluzione è poi il tedio della vita che qui mi assale. Non mi seguirà a Casale? non lo so; ma questa speranza è già un bene. Ho l'idea di trasportarmivi a tutto febbraio.

Il quoto che mi hai mandato era ottimamente ed è sufficientissimo; sentirò volentieri ciò che dirà il Meline sulla tua proposta; ma conviene coltivare la corrispondenza di Ciani. Se credi ch'io gli scriva direttamente senza attendere la sua iniziativa, lo posso fare ed anzi, occorrendo, farei una gita a Lugano. A me pare che la tipografia Elvetica avrebbe maggior convenienza all'acquisto della tua proprietà, perchè essa entra nella Lega Italiana per cui potrebbe avere la privativa dello spaccio; chè invece il Meline, come stampatore Belga, sarebbe senza reclamo contro il sopruso. Per facilitare il contratto, siccome tu mi dicesti che vorresti rifondere la *Teorica*, dovresti autorizzarmi a promettere in nome tuo questa rifusione che dando novità all'opera, rende anche più facile lo smercio di una nuova edizione.

È uscito il libro di Francesco Pellico a Vincenzo Gioberti. L'hai ricevuto? (77). So che Marietti era incaricato dall'autore di mandartelo. Caso mai non l'avessi, scrivimelo, che te lo manderò. Pare necessaria una risposta o replica. I tuoi associati mi incaricano di dirti che, se lo stimi, come essi lo desiderano, tu puoi lasciare in sospenso ogni altro lavoro ed occuparti di questo ch'essi volentieri faranno entrare nel computo delle opere stipulate; e questa facoltà la devi intendere concessa per qualunque scritto ti occorre di pubblicare.

Io debbo ancora farti un'altra preghiera a nome non solo degli associati, ma d'ogni avverso ai reverendi ed è di permettere che un valente artista di costì, d'origine però italiana, il signor Valerio, ti ritragga. Tu non devi aver riguardo di modestia, poichè si tratta di fare cosa utile, a cui già si prestò l'abbate Aporti. Il tuo ritratto sarà un modo di contare gli avversi al Gesuitismo ed abbiamo bisogno di calcolare queste forze; è un modo innocentissimo di congiurare alla faccia del pubblico. Caro mio, non mi negare ciò che

(77) La risposta affermativa del Giob. è nella lettera DLXXVII (*Epist.*, VI, 19), con quel caratteristico commento: « La dinastia dei Pellico è veramente « compresa da una febbre gesuitica... ».

io ho quasi promesso di ottenere. Attendo sopra di ciò una tua risposta (78). Addio, caro Vincenzo, amami come ti amo.

Un momentino: torno alla ricetta Pallavicini (79). Mi disse che qualora il latte d'asina ti si mostri difficile a digerire, dovresti fare una prova che riuscì in varii casi ed è di non nutrirti per alcuni giorni che di latte, essendochè alcune volte succede che la difficoltà di digerire il latte proviene da un certo antagonismo di questo cogli altri cibi. Mi disse pure di aggiungere alla cura un cucchiaino o due di olio finissimo d'oliva, se pure non ti ripugna. Addio nuovamente; e con questo quelli dei numerosi tuoi amici.

Il tuo aff.mo PIERDIONIGI.

XLIII.

(Febbraio 1846).

Carissimo Vincenzo.

La tua seconda lettera (80) mi è giunta nel frattempo che ero andato a Casale per alcuni affari che mi vi chiamavano. Arrivato jeri, ti rispondo quest'oggi. È già qualche tempo che sono in moto per raccogliere documenti intorno ai Gesuiti; ma è cosa difficile assai volendo trovare qualche precisione. Ho scritto a Novara, ho fatto scrivere a Genova: e qualche cosa radunerò.

Pinchia ti scriverà in proposito dell'affare di Bessone.

Il Padre Francesco (*Pellico*) mi ha proprio stomacato ed è il senso che generalmente fece; io duro fatica a crederlo galantuomo, perchè v'ha tutto il fare di D. Basilio o, quanto meno, se i galantuomini Gesuiti sono tali, hanno i Padri una triste apologia.

(78) Ad accogliere questo invito il Giob. si mostrò reluttante. Infatti il 1° febr. '46 così rispose all'amico: « L'idea di lasciar fare il mio ritratto mi pare una cosa così ridicola, che bramerei di evitarla. Non si potrà differirne « la cosa?... Se non si può, farò ciò che desideri tu. Ma se si può, mi farai un « piacere a cielo » (*Epist.*, VI, 21).

(79) Al bravo marchese, che distribuiva, sappiamo già, ricette ai filosofi, come quattrini ai poeti, il Giob. inviò i suoi ringraziamenti per mezzo del Pin., nella lettera dell'*Epist.*, V, 382-3.

(80) Questa « seconda lettera » è la DLXXVII, del 1° febr. 46 (*Epist.*, VI, 19-22), nel cui P. S. il Giob. pregava il Pin. di procurargli notizie e documenti su cinque punti riguardanti l'azione dei Gesuiti.

Concorro con te che convenga fare un opuscolo a parte per più ragioni, ma specialmente perchè una prefazione di un'avvertenza la mi pare un sopr'osso, e poi si vuole rendere questa risposta tale che si possa facilmente e copiosamente distribuire. Quanto al modo di provvedere alla stampa io ritengo che per questa come per le altre opere meglio converrà accomodarsi col Meline. Si trovava qui Ciani e ne ho parlato con lui e si incaricò di scrivere alla tipografia Elvetica e ne ho parlato con lui e si incaricò, ma prevedo che non potrà essere più largo di quello del Meline, perchè il Canton Ticino si trova anch'esso fuori della Lega Italiana, contro quanto supponevo.

Parlai invece col Marchese Ricci, il quale mi assicurò che il Meline ha gran volontà di queste opere e che farà partiti buonissimi, e che può presentare vere e *materiali* sicurezze. Quanto alla malizia nello spaccio delle edizioni me ne imbugeri, perchè l'obbligheremo a dare un centinaio di copie, ed una che se ne abbia, se egli non starà a segno, i contraffattori lo serviranno. È una sanzione penale.

In quanto alla difficoltà cui mi accenni per fare che l'edizione segua sotto i tuoi occhi, la non mi pare grande. Da Brusselle a Parigi le comunicazioni sono così pronte e spedite e sicure che mi pare che tu puoi sorvegliare l'edizione stando *aux champs Elisés*, quanto se tu stessi *près de la porte de Namur*. Io dunque penserei di scrivere al sig. Cans perchè il Meline si troverà in viaggio per l'Italia, per aprirgli la via al partito e sentito il parere del nostro consiglio, ti aggiusteremo per le feste.

Intanto scrivi questa risposta al Padre Francesco. Ti raccomando la pantofola del Papa e la cottola Cardinalizia, perchè questi Padri ti vogliono tirare a qualche sferzata e ti raccomando pure la maggior possibile pacatezza, non a danno però di quella tua salutare veemenza di stile che scuote le anime le più fredde di cui v'ha buon numero in questo paese.

A proposito, dimmi che n'è di una certa medaglia che ti fece presentare il Re Leopoldo. Qui si disse fosse una medaglia conosciuta in tuo onore; io ho creduto che fosse un presente. E l'una cosa e l'altra sarebbe onorevole, e fu sentita universalmente con piacere (81).

(81). Nel P.S. della risposta a questa lettera il Giob. informava l'amico trattarsi di una « frottola inventata — scriveva — da chi mi vuol veder ridi-

Caro mio, ei conviene che tu beva il calice per quel tuo ritratto, i richiedenti si tengono saldi alla lusinga che loro diedi, e quando loro dissi che tu chiedevi che te ne dispensassero per farti piacere, mi risposero che i piaceri si fanno ai nemici e non agli amici. Abbi pazienza. Se il sig. Valerio si presenta da te per questa faccenda, non fargli brutto viso; poichè, in confidenza, nè tu nè io abbiamo venustà da gittare; e quegli è tal uomo che ti schicchera il tuo ritratto mentre gli stai parlando.

Ho veduto che è poco la mia Angiolina. Povera bambina! è fiorente di salute, ma è tale la disposizione dell'animo mio, che non oso far previsioni. Gli amici tuoi tutti ti salutano.

Il tuo aff.mo
PIERDIONIGI.

P. S. — Mentre stavo piegando la lettera entra da me il sig. Meline; abbiamo lungamente discorso, nulla concluso, ma acquistato probabilità di conchiudere. Ci vedremo ancora; te ne scriverò.

È vero che sia morto Robecchi? me ne rincrescerebbe grandemente per te. Avrai saputo che nel mese di dicembre il signor Avv. Brofferio fu messo in Cittadella e vi stette un mese per un certo suo vergognosissimo ed imprudente intrigo di femmine; te lo dico onde tu conosca meglio questo martire della patria.

XLIV.

21 febbraio 1846.

Carissimo.

Ti mando con alcune notizie raccolte ed aspettandone delle altre, il catalogo de' Gesuiti, dove alla prima pagina dicesi che nel 1826 il padre Rozaven era assistente al *soglio*. Ho parlato con Ciani, ei ti manderà tosto giunto in Svizzera il tuo conto ed è partito oggi.

colo » (*Epist.*, VI, 63). Aggiungeva che Re Leopoldo, avendo avuto qualche notizia sul suo conto dal Craven, che gli aveva parlato spontaneamente della sua opera, gli fece dare una medaglia recante la sua effigie. Quest'ultima notizia viene a chiarire e completare quella da me segnalata nel saggio cit., V. *Gioberti nel Belgio*, p. 231, rispondendo ai quesiti ch'io aveva formulato.

Probabilmente con Meline ci intenderemo a patti onesti. Ti mando pure per mezzo del Conte Balbo un estratto di una sua lettera.

La mia Angiolina sta bene ed io pure — Addio

Il tuo aff.mo
PIERDIONIGI.

XLV.

Casale, 24 marzo 1846.

Carissimo Vincenzo.

L'ultima tua lettera mi trovò ancora a Torino, ma in mezzo al trambusto degli imballamenti pel cambio del mio domicilio; ed è da una settimana che io mi trovo qui, ma mi trovo in tal modo impicciato in queste faccende che veramente non so trovar luogo a metter due parole in carta. Procurerò però di risponderti il meglio che posso per non aggiunger tardanza a tardanza.

Di quel fatto di Napoli ne parlai; mi si disse vero, ma notizie certe non ebbi. Trovandosi a Torino Ricci, gli chiesi se avesse colà corrispondenze e mi disse che avrebbe scritto. Tu l'avrai veduto costi, perchè mi disse che partiva per Parigi. Alcune delle notizie che cercavo le avrai ricevute dal Conte Petitti; altre ne ho raccolte, ma mi manca l'occasione per fartele avere. Non sono però di grande importanza.

Quanto alla stampa io credo, e tale è pure il parere de' nostri comuni amici, che la si potrebbe anche per l'opuscolo che hai per le mani confidare al Meline senza pericolo o scapito. Le comunicazioni tra Brusselle e Parigi sono in oggi così pronte e regolari, che tu potresti rivedere anche le seconde prove e Meline parlandone con me non ci trovava alcuna difficoltà. Quanto alla malizia io sono persuaso che il pericolo della contraffattura lo terrebbe a segno; tuttavia se tu sei più tranquillo di farne fare la stampa dal Didot, non ti prender briga de' fondi opportuni per la spesa, perchè possiamo commodamente supplirvi coi fondi sociali.

Prima di rannodare le trattative col Meline quanto alla stampa delle tue future opere, ho voluto aspettare le risposte di Svizzera.

Le ho avute in questi ultimi giorni, ma credo che non c'è da farne conto. Perciò scrissi al Meline coll'indirizzo ch'egli avevami

lasciato per Napoli. Gli farò queste proposizioni: ch'egli avrebbe avuto la proprietà dei dieci volumi pei quali sei verso di noi obbligato, ed avrebbe pagato 6/m franchi ogni volume alla rimessione del manoscritto con facoltà a te di consegnarlo ad opera compiuta ovvero per volume; di più la riserva a tua disposizione di cento copie gratis e di un beneficio in caso di stampa di una traduzione.

Secondo questi patti, pei dieci volumi tu toccheresti 60/m franchi. Nota ch'egli me ne offrì già 5/m e così pei dieci 50/m dimodochè la differenza non è grande, e per concludere, io opinerei anche di scendere ai 55/m dividendo la differenza.

Se la cosa si conchiude, ho ideato questo piano che ebbe l'approvazione dei socii: la società rimane costituita e paga le convenute annualità; di mano in mano che tu riscuoti dal Melin il prezzo convenuto, questo sarà impiegato e gli interessi che se ne ricevono vanno in sconto dell'annualità con che tu pei dieci anni hai sempre L. 3.600, ma la società sborsa tanto di meno quanto ricava dagli interessi de' capitali ricevuti dall'editore, e facendo questo conto scalare, alla fine dei dieci anni tu ti trovi con un capitale che, rimborsata la società delle anticipazioni fatte, sarà di 30 o 40/m franchi, secondo il più od il meno prezzo a cui si concluderà, da cui, impiegato a vitalizio, ricaverai una rendita di 3 o 4/m franchi, restandoti ancora la proprietà delle opere già edite e di quelle che la tua facile penna può in questo decennio produrre, di modo che il tuo avvenire è accertato, e non hai più da prendertene briga.

Addio, mio Vincenzo; — abbi cura della tua salute e credimi

aff.mo tuo
PIERDIONIGI.

P.S. Io pensava se ti sarebbe possibile scrivere la risposta a Pellico anche in francese; e mi parrebbe buona speculazione libraria, ma anche cosa molto utile. Sin ora in Francia scrissero contro i Gesuiti i miscredenti: Michelet, Quinet etc. Quanto non sarebbe più utile che fosse anche diffuso colà uno scritto di un cattolico? Pensaci bene.

Le notizie che ho della mia Angiolina sono buone sempre. Aspetto con impazienza il compimento dell'anno che mi permetterà di condurla a casa.

XLVI.

Casale, 8 aprile 1846.

Carissimo.

Rispondo a posta corrente alla tua lettera del 3 per dirti il mio parere sulle proposte del sig. Cans.

La prima presenta un aspetto vantaggioso, ma in effetto quale ne sarà l'esito? Si può bene sino ad un certo punto controllare le opere di stampa; ma come si farà a controllare il ricavo della vendita? chi terrà i conti? chi terrà le copie? chi assicurerà che se ne tiri il numero consegnato e non di più? In tutto ciò occorrerebbe rimettersi alla buona fede; e questa ti pare sperimentata?

Ritieni che il sig. Meline mi confermò che della risposta al Pellico, se il volume era di 450 pagine all'incirca, avrebbe dato 6/m franchi alla rimessione del manoscritto. Tien dunque fermo che a questo segno verrà pure il sig. Cans che mi si dice più discreto del Meline.

Stando all'esemplificazione data dal sig. Cans, io amerei meglio sacrificare un migliajo di lire sulla tua quota di utili, ed abbandonargli ancora la proprietà del manoscritto, ma esser certo del pagamento di una determinata somma.

Piuttosto se gli potrebbe accordare una mora al pagamento metà alla rimessione del manoscritto, metà sei mesi dopo la pubblicazione.

Il senso della seconda proposta è la vendita, mi pare, del dritto di prima edizione, ritenendo la proprietà del manoscritto ed il dritto di farne ancora edizioni. Anche questo partito è accettabile, ma con due condizioni: la prima che si fissi un termine, scaduto il quale, tu possa dar luogo ad una nuova edizione — per esempio due anni — la seconda, che il pagamento si faccia entro un tempo determinato, non più di sei mesi dopo la rimessione del manoscritto.

Preferirei però sempre la vendita assoluta del manoscritto per sei mille franchi. Tien fermo, ti dico, chè a questo segno il signor Cans ci viene.

Ho ricevuto una lettera del Bonamici che mi richiede di questa stessa vendita e di quella della *Teorica* indicandomi che l'uso della

sua Casa è di dare un tanto per foglio di 32 a 32 linee, per l'opera nuova e di tanto il volume per la ristampa dell'opera già edita. Domandai 14 franchi per pagina che dà lire 6/m all'incirca e qualche cosa più ed un franco per volume della ristampa.

Riservato il dritto sulla traduzione ed un numero competente di copie 100 sulla nuova 50 sull'edita. —

Queste condizioni le devi pure far passare in caso di contratto col Cans.

Come sei stato contento dei conti con Ciani? desidererei di esserne informato a togliermi qualche dubbio. Scrisi al Pinchia per quelle notizie, ma già son cose difficili, se si vogliono avere esatte; sono parole che sfuggono alla memoria e suscettive di più o meno benigna interpretazione — sono fatti misteriosi che sono tanto meno conosciuti quanto meno più sporchi. Da Napoli proprio non saprei come avere più sicure notizie. Mi dicono che il fatto è vero. La Cattolica più non esiste organizzata in Piemonte, ma non vi fu provvidenza Regia; mi dicono che sia stata sciolta da Roma ad istanza di Collobiano, ma probabilmente con un semplice consiglio. I capi attuali dal pubblico sono indicati nei Collegno, nel Guala, nel Della Margherita.

Scrivimi che cosa intenderai col Meline, ossia con Cans.

Le notizie che ho della mia bambina sono buone e buona pure è la mia salute. Cura la tua che tanto ci è preziosa e credimi

Aff.mo tuo
PIER DIONIGI PINELLI.

XLVII.

Casale, 2 maggio 1486.

Carissimo Vincenzo.

Il sig. Cans non mi ha scritto: intanto mi scriveva il sig. Meline da Roma dicendomi che non solo non poteva accettare le mie proposte, ma neppure si poteva mantenere in quelle che mi aveva fatte e che io non avevo accettate; e finisce per farmi una proposta assai meno conveniente.

Bonamici però mi riscrisse e pare avvicinarsi al contratto, di modo che io sarei d'opinione di concludere con esso, non fosse che per dare una lezione utile al sig. Meline. Tenendo conto delle osservazioni del sig. Quetelet, mi risolverò, vendendo la proprietà

dell'opera, la facoltà di permetterne la ristampa in caso di *collezione completa* delle opere tue.

Hai veduto l'opera del Curci? m'immagino che riserverai anche qualche capitolo per esso e ti mostrerai grato alle lezioni ch'egli ti dà sul modo di tessere una calunnia. M'era venuto in capo di pubblicare una lettera su qualche giornale che avesse facile adito in questi nostri paesi in risposta alla sua congettura intorno al motivo che ti abbia spinto a scrivere diversamente dei RR. PP. nel *Primato* e nell'*Avvertenza*, e sopra quel fatto ch'egli sfacciatamente asserisce che tu fossi in via di ottenere una cattedra in Torino. — Parmi che questa spiegazione data da un terzo sia più convincente ed inoltre io potrei citare la lettera che tu mi scrivesti prima della pubblicazione del *Primato* in cui mi dicevi che lodavi i Gesuiti, per vedere se potevi indurli ad essere buoni cittadini. — Che te ne pare? io sarei prontissimo a farlo quando a te non sia per dispiacere.

Se mai non avessi l'opera del Curci, scrivilo che te la manderò.

Da qualche giorno sono un po' sconcertato di salute, ma è cosa leggera assai. Vidi, non è molto, la mia bambina; la si porta benone e mi pare annunziare un **buon umore**, ma come formar previsioni sopra un essere di quell'età? Certo che se rassomiglierà alla madre sarà un angioio.

Dammi di tue notizie quando ti è comodo e dimmi a che segno ti trovi del tuo scritto ed a che volume riuscirà, poichè anche questa è una aggiunta da avere in considerazione nello stringere il contratto.

Affrancavo le lettere per maggior sicurezza dell'invio, ma poichè tu credi che ciò non convenga ad un procuratore, lascerò correre. Addio, amami e sta sano.

Il tuo aff.mo

PIER DIONIGI PINELLI.

XLVIII.

20 maggio 1846.

Vincenzo mio carissimo.

La tua lettera mi giunse tardi, poichè il contratto col Bonamici era già firmato. Le condizioni ch'egli fece sono, come vedrai qui sotto, tanto più vantaggiose di quelle del sig. Cans e del signor

Meline che non si potevano in coscienza rifiutare. Resta l'imbroglione che la stampa non possa farsi sotto i tuoi occhi, perchè io scrissi bene a Bonamici quel tuo desiderio ch'ei stampasse colà e ne attendo risposta, ma non mi pare attuabile neppure con assai grave sacrificio nei compensi dal tuo canto stante la diffidenza in cui è il Bonamici contro i soprusi del Meline. Ma quanto alla correzione delle stampe ciò non fa difficoltà, perchè egli si obbliga di mandartele franche di spesa tante volte quante possono parerti necessarie e di fare tutti i mutamenti che giudicherai. E quanto al pericolo delle macchinazioni Gesuitiche la mi pare un'esagerazione contro cui in ogni cosa v'ha una doppia cautela: 1° che tu ritenga una copia del manoscritto sino a che sia tutta l'opera stampata, 2° che tu mandi il manoscritto coll'assicurazione della posta, nel qual caso non è probabile nè lo smarrimento, nè la sottrazione. Avverti però che il Bonamici tanto diffida delle arti del Meline quanto tu di quella de' Gesuiti, per cui sarebbe necessario che tu facessi fare una copia del tuo manoscritto sotto i tuoi occhi onde non vi sia il pericolo di due copie.

Forse potrebbe anche rimediarsi a tutto ciò quando non ti fosse troppo disagio di portarti tu stesso a Losanna per sopravegliare l'edizione; il che m'immagino non dovrebbe portarti maggior tempo di un mese e procurerei di farti una visita.

V'ha ancora un'altra condizione a cui tu dovresti rassegnarti ed è quella del ritratto. Tu mi avevi già fatta questa concessione ed io sopra questo precedente ho promesso, e conseguentemente strilla quanto vuoi, ma ci sei obbligato.

Eccoti dunque i termini del contratto con Bonamici:

Tu cedi l'originale italiano della *Teorica del Sovrannaturale* emendato come tu credi per la somma di L. 2.500, delle quali mille si pagheranno alla rimessione dell'opera emendata e 1.500 sei mesi dopo la pubblicazione.

Tu cedi l'originale italiano della risposta a Pellico e Curci al prezzo di L. 224 per ciascun foglio di stampa di sedici pagine in 8° di 32 linee per facciata, il quale prezzo si pagherà in queste rate:

L. 4.000 appena ricevuto il manoscritto; altre 4.000 sei mesi dopo la pubblicazione; il resto un anno dopo.

Permetterai il ritratto da mettersi in fronte dell'opera.

Farei una dichiarazione di non riconoscere altra edizione per originale e da te approvata.

Il manoscritto che rimetterai sarà autografo.

Potrai concedere la ristampa dell'opera per una collezione completa delle opere tue.

Ma tanto per questo come per la ristampa di altre tue nuove opere concederai al Bonamici la preferenza *a prezzo uguale*.

Le condizioni, come ti dissi, mi parvero assai vantaggiose; spererei di avere incontrato la tua approvazione. Certo che feci con buona intenzione.

Quanto all'impiego del danaro che ricaverai io me ne incarico e ti farò dare il cinque per cento; ed avrei pensato di fare in modo che deducendo anno per anno il frutto che ricaverai da queste somme, prezzo di queste e delle tue future opere dalle anticipazioni che ti fa la società dimodochè tu abbi sempre l'annualità di L. 3.600 nei dieci anni, tu riduci il tuo debito di rimborso della metà in circa della somma totale e ti rimarrà allora un capitale abbastanza egregio che, impiegato a censo vitalizio, ti assicurerà per tutta la tua vita un'annualità non minore di quella di cui godi attualmente.

Ho scritto la lettera al Padre Curci di cui ti mandai copia; ho pensato che meglio fosse inviarla a lui invitandolo a ritrattarsi e comminandolo di pubblicazione in caso nol facesse. Quando nol faccia, se tu credi di pubblicarla nell'opera tua, benissimo, se stimi meglio metterla in qualche giornale, lo faremo. Ci ho pensato e non temo verun inconveniente, poichè la mia posizione è assolutamente indipendente (82).

Addio, mio carissimo, cura la tua salute ed amami

Il tuo aff.mo
PIER DIONIGI PINELLI.

XLIX.

Torino, addì 9 giugno 1846.

Carissimo Vincenzo.

Ti scrivo dal tavolo di un Gesuitajo arrabbiato, il nostro Badaria (83), poichè mi trovo qui a Torino: ed anzi, approfittando di

(82) Per questa lettera del Pin. al p. Curci vedasi la mia nota nelle *Lett. Giob.-Pin.*, p. 182. Nella lettera del 21 giugno '46 (*Epist.*, VI, 120) il Giob. così ne scriveva all'amico: « La tua lettera mi giunge intatta assai più della coscienza del p. Curci »; e in quella del 1° luglio (*Epist.*, VI, 124): « La tua lettera al frate è bella e dignitosa; ma pel p. Curci è troppo dignitosa e troppo bella ».

(83) Nomignolo amichevole del buon avvocato Badariotti, pel quale rinvio alle note di *Lett. Giob.-Pin.*, p. 93, n. 2 e di *Epist.*, III, 282.

quest'occasione, ho riscosso dagli associati il prossimo semestre e ti mando una cambiale di lire 1800, di cui poi a tuo comodo mi accuserai ricevuta.

Ho piacere che ti vada a genio il mio suggerimento di trasportarti a Losanna per sorvegliare l'edizione della tua opera, e se l'aria di Losanna non ti si confà, parmi che potresti fissarti a Geneve che ti è abbastanza simpatica e ti prometto la visita mia e probabilmente di qualche altro de' nostri amici. Ma devi fare i conti colla tua salute. Quanto alle finanze non parmi che ne debba nascere impiccio. La società ha quattrocento lire di fondo dai due semestri scaduti che ti potrebbe far passare occorrendo, e poi, siccome il Bonamici, secondo il patto, deve pagare 4/m franchi alla rimessione del manoscritto, tu potresti ritenere sovra questo pagamento la somma che ti occorresse. A proposito di Bonamici fra le condizioni vi era pure 50 copie della *Teorica* e 60 della risposta a Pellico e Curci e scrivendogli gli ho rammemorato questo fatto.

Una buona mano di documenti si è raccolta la massima parte per cura di Pinchia ed attendiamo un'occasione sicura d'invio. Benedetto Rignon viene costà circa il 22. Ti troverà ancora? ei te li porterebbe. Arriveranno ancora in tempo? La lettera al Curci l'avevo spedita collo stesso corriere per cui te ne mandai copia; ma parmi che non ne possano nascere gli inconvenienti che tu temi; primieramente perchè, quand'anche ritrattasse quelle calunnie perchè forzato dalla tema d'essere smentito in pubblico, ve ne rimangono abbastanza nel suo libro per giustificare qualunque tua difesa; in secondo luogo perchè penso che non ritratterà nulla ed allora aggiungerà torto a torto e si condanna da sè.

Fui a vedere la mia bambina. L'ho trovata benone, ne ho bisogno perchè la mia vita è molto sconsolata. Addio, mio Vincenzo, ti saluto a nome di tutti e specialmente del Badariotti che *adest* a questa mia epistola. Addio, amami.

il tuo aff.mo
PIERDIONIGI PINELLI.

L.

16 giugno 1846.

Carissimo Vincenzo.

Dalla lettera assicurata che ti ho spedito da Torino avrai conosciuto che non aveva scritte altre lettere dopo quella in cui ti annun-

ziavo il contratto con Bonamici; anzi dirò che ho pure ricevuto risposta dal Padre Curci di cui qui ti unisco copia. Sono in intenzione di replicargli per protestare ben chiaramente che il mio silenzio sopra le altre calunnie che si contengono nel suo libro non è un assenso a quelle, ma solo una certa riserva ch'io mi volli imporre non volendo entrare con lui in polemica. Gli dirò ancora che non mi terrò soddisfatto di una pubblicazione di una parte della lettera con commenti e che per conseguenza usando delle facoltà conservatemi, pubblicherò la mia lettera intiera. Del Conclave non so nulla, dicevasi qui che Micara fosse morto prima di entrarvi, e fra i Papeggianti si novera l'ecc. Franzoni e l'Ecc. Polidori. Questa lettera, essendo per prova, basterà. Addio, amami e credimi

l'aff.mo tuo
PIERDIONIGI PINELLI.

Segue all'autografo copia della risposta del P. Curci al Pinelli in data di Napoli, 1° giugno 1846.

LI.

18 luglio 1846.

Amico carissimo.

Fui a Torino ed ho parlato col Cav.re Promis (84) cui anzi rimisi il tuo bigliettino. Egli mi disse che era inutile pensare di pubblicare in uno de' giornali dello Stato la lettera che tu sai; ei riconobbe l'utilità di tale pubblicazione e mi animò a pubblicarla sopra un giornale fuori Stato, dicendomi ch'io poteva anche essere tranquillo che non avrei avuto molestie. Ma la difficoltà sta nel scovare questo giornale, perchè disgraziatamente niun de' giornali Italiani permessi nello Stato, eccettuata la *Gazzetta Ticinese*, darebbe luogo nelle sue colonne a tale pubblicazione, e la *Gazzetta Ticinese*, se toglie qualche cioccolattajo, non è quasi ricevuta da nessuno; se si fosse trattato di stampare con quella lettera la corrispondenza pas-

(84) Il cav. Domenico Promis, « bibliotecario del re e uno dei censori », come lo designava il Giob. nella lettera al Pin. del 21 giugno '46 (*Epist.*, VI, 120) nell'atto d'inviargli quella sua lettera pel Promis stesso che è la DCXXX dell'*Epist.*, VI, 118-20.

sata tra me ed il Padre Curci, allora la pubblicazione pigliando maggior corpo, poteva stare da sè senza inserirla in un giornale, e fatta la stampa in Svizzera in gran numero di copie si poteva divulgare. Questa sarebbe stata la mia idea, ma non oso insistere dapoichè tu mi dici che questa guasterebbe l'idea dell'opera tua, e voglio troppo bene alle tue creature per procurare loro uno sconcio; dimmi dunque tu come crederesti di fare, ch'io farò.

Potrebbe fors'anche pubblicarsi sopra un giornale francese, vale a dire sull'*Echo* che è il più divulgato qui in Piemonte, ma converrebbe tradurre e la lettera tua e comporre in francese la lettera d'invio che dovrebbe esprimere il perchè della pubblicazione ed il suo significato, ma parmi che scemi l'autenticità della prova, e di sopra più io non mi azzarderei a scrivere due linee sole in un giornale francese a rischio di far ridere i Galli. Potrebbe anche finalmente stamparsi sull'*Ausonia* che si pubblica costì in Italiano (85), ed introdurlo nel paese per via di estratti. Insomma vedi tu come s'abbia a fare ch'io mi acconcio a tutti i partiti.

Il P....s (*Promis*) mi disse che stampandolo conviene mandarne una copia al Re per la posta e credo che tu possa benissimo nella tua replica, se ti capita, di parlare dell'affare di Pisa, spiegarti assai chiaramente sul conte Solaro, e che specialmente sarebbe utile se tu potessi, senza incontrare impegni con altri, autenticare quel che tu dirai colla pubblicazione di qualche prova. Ti si raccomanda pure che tu non ometta di insistere e di provare la lega dei Gesuiti coll'Austria, cosa che fa grande effetto *en haut lieu*. Ti raccomanda poi sempre anch'egli la moderazione e di sfuggire le declamazioni che tolgono più che non crescono l'effetto.

Nel caso di Voghera hai letto benissimo: sappi ancora che il nostro prudentissimo Senato di Casale diede istruzioni perchè si sopisse l'affare. Ciò sentito, io scrissi ad un mio amico mandandogli una bozza di ricorso a S. M. da farsi sottoscrivere a Madri e Padri di scolari in cui parlando coll'accento dell'indignazione, supplicavano S. M. perchè ordinasse che la scuola dei PP. Gesuiti passasse sotto la dipendenza e la sorveglianza della Regia Riforma come tutte le altre. Ciò bastava; poichè siccome quei PP. piuttosto lasciano le scuole che sottomettersi a quell'ingerenza, si otteneva con una domanda moderatissima l'intento. Ma ecco la lettera che ho

(85) Vedasi su questo giornale la mia nota in *Lett. Giob. Pin.*, p. 192.

ricevuto in risposta; te la mando ove mai servisse in qualche cosa. Nota bene che in una istruzione diramata dal Governo pochi anni sono per le scuole elementari, sono *severamente proibite le percosse colla sferza, bacchetta, colla mano ed in qualunque altro modo*. Ora non è debolezza imperdonabile lasciare che un corpo istruttore adoperi discipline che sono dal Governo severamente proibite?... Scrivimi della tua salute e del quando verrai in Svizzera; ho propriamente bisogno di vederti. Addio, amatissimo mio Vincenzo.

Il tuo aff.mo
P. D. PINELLI.

P. S. Nella provincia di Voghera è anche notabile la processione fatta nel 1845 dal Padre Torricelli, montato su un carro alla testa della popolazione di Cervesina per portarsi a maledire il Po ed ad intimargli di non avanzarsi più verso il paese; fatto che mi è attestato da persone degnissime di fede.

LII.

Casale, 9 8bre 1846.

Vincenzo carissimo.

Insomma, che cosa fai? Sono ormai tre mesi, credo, che non mi scrivi e non mi dici nulla delle tue determinazioni. Io non ti scrissi per vera discrezione, perchè penso che sei sempre affollatissimo di lettere e da studii e di corriere in corriere sto aspettando una tua che mi porti l'avviso che tu venga a Losanna per intraprendere la stampa della tua opera. Intanto la stagione avvanza e non so se non ti riuscirà troppo disagioso il viaggio, nè il clima di Losanna ti sarà sopportabile, sebbene io credo sia per essere più mite di quello di Parigi. Un'altra ragione per accelerare la pubblicazione della tua opera sta nell'a proposito. Ormai non si parla più del Padre Curci e del Pellico, sebbene era grande l'aspettativa della tua opera, di cui non so come trapelò il titolo che mi avevi scritto in segreto; conviene anche approfittare delle buone disposizioni in cui è ancora il Papa, le quali, se non per la sua volontà, per necessità degli aggiunti, potrebbe cambiare.

Le nostre cose qui camminano zoppicando; ora spira un vento or l'altro. A Genova nel congresso (86) si parlò liberissimamente ed Italianissimamente. Se tutte quelle voci che furono tollerate siano giunte tutte ugualmente gradite non lo so ed anzi duro fatica a crederlo; comunque è un gran vantaggio che si possano proferire. Intanto l'opinione si va formando, si va diffondendo e sarà impossibile di farla retrogradare.

Io ho sempre fissa l'intenzione di raggiungerti se vieni in Isvizera per una visita più o meno lunga secondo l'epoca in cui accadrà la tua venuta. Scrivimene dunque e soddisfa alla nostra ansietà anche circa alla tua salute. La mia è buona al solito e quella della mia bambina altrettanto da quanto mi scrivono, ma è poco *progressista*, non mette fuori i denti a disdetta di quelli che accusano la dentizione della genia curiale e non cinguetta, a disdetta del genio dei tempi. Addio, mio carissimo. Sta sano e credimi

aff.mo tuo
PIERDIONIGI PINELLI.

LIII.

Casale, addì 29 Xbre 1846.

Carissimo Vincenzo.

Quel veneto rinnegato di Adriani Balbi (87) che tolse la Lombardia e la Venezia dall'Italia per metterla in Austria non mi avrebbe

(86) Su questo famoso ottavo Congresso dei dotti italiani che si era chiuso in Genova il 29 settembre e sul quale tanto si è scritto, giova sempre rileggere le pagine nelle quali ne dava notizia in quei giorni nella sua *Antologia Italiana* di Torino il PREDARI, da lui riferite nei *Primi vagiti*, ecc., ed. cit., pp. 128-32. Fra i primi frutti di quel Congresso « scientifico » fu una sempre maggiore larghezza della Censura, onde fu possibile all'*Antologia* pubblicare il *Progetto di una grande Associazione italiana per la bonificazione dei terreni incolti in tutta la penisola* del nostro Pinelli. Di lui, in testa a quel *Progetto*, il PREDARI aveva scritto: « Quest'ottimo uomo, già fatto illustre nel suo paese per belle cittadine virtù, pare a noi raccomandandi abbastanza, col solo suo nome, il suo progetto alla meditazione dei suoi connazionali ». E lo raccomanda anche a noi oggi, come intuizione e tentativo d'un vero precursore.

(87) Questo spunto iniziale della lettera pinelliana riecheggia il passo della lettera del Giob. (che dev'essere dunque non del principio del '47, com'è detto in *Epist.*, VI, 180, ma della metà del dic. '46) nella quale l'Esule scriveva arguto all'amico, da Losanna: « Il tuo progetto di venir qua sin da Nizza ha

dìstolto dal mio progetto di venire costì pigliando le Alpi alle spalle, ma me ne impedirono il tempo ristretto, le nevi e le burrasche, ed un po' di diarrea sopragiuntami a far conoscenza colla bufera. Fui a Nizza, ma dovetti tenere il cammino di terra, perchè il mare non era navigabile, e quindi mi fu forza consumare due giorni in vece di una notte; poi per la stessa ragione mi fu impossibile pigliare il vapore per Marsiglia di dove avrei potuto portarmi a Ginevra con molta prestezza. In somma ogni cosa mi andò alla peggio; e siccome dall'ultima tua mi parve di conoscere che si abbia motivo di essere rassicurato del Bonamici e che non fosse costì nemmeno la mia presenza necessaria per farlo risovvenire bene dei termini del contratto, così pensai di differire ancora, non di rinunziare al nostro incontro.

Da quanto si sente dire comunemente, le ricerche dell'opera saranno grandissime; e per poco si largheggi dalla censura otto mille copie saranno forse poche.

Ti mando assicurata questa lettera perchè contiene la scrittura col Bonamici: nota però che tu devi tenerla gelosamente per tua norma, soltanto che dovresti procurare di farti dare dal Bonamici una copia dell'originale che gli ho mandato io e da me firmato, perchè in esso vi sono inserite alcune condizioni a te favorevoli ch'io aggiunti alle proposte del Bonamici, e che furono poi da esso per lettera accettate, sebbene un po' ambiguamente.

Vedrai ch'egli dovrebbe darti ora una cambiale di 4000 L.; forse egli dirà che quest'obbligazione non gli corre, se non quando tu gli abbia consegnato intiero il manoscritto. Alla buon'ora, ma è bene intendersela, perchè se non dubito della sua buona fede, sono un po' inquieto sulla sua responsabilità.

Nota che il compenso è stipulato ad un tanto la pagina di stampa, di modo che aumentandosi il numero dei volumi, si aumenta il compenso.

Ti manderò la cambiale pel semestre in cui ora entriamo, e quando ti occorresse maggior somma, siccome vi ha fondo di avanzo nei semestri passati, puoi disporre sino a L. 2200. Però, siccome sarà difficile di trovare corrispondenti per Losanna, se non ti fosse incommodo di fare esigere la somma a Ginevra, ti manderò una

« tanto più dell'amichevole quanto meno ha del geografico; Adriano Balbi se ne scandalizzerebbe ». E il Pin., pronto al palleggio, mostra di conoscere quel « veneto rinnegato » d'un geografo, allora vivente.

cambiale sopra qualche banchiere di questa città, più cognita fra le piazze commerciali.

Scrivimi in proposito sì della somma che ti può occorrere, come dell'opportunità di questo modo di pagamento.

La mia salute è buona, così pure quella della mia bambina; e godo di sentire che tu pure ti trovi in istato di salute sopportabile e che il soggiorno di Losanna non ti riesca molesto. Abbi cura della tua salute ed aggiugni un buon anno alla tua preziosa vita; questo è il voto più ardente dei molti amici tuoi e per tutti del tuo amicissimo

PIERDIONIGI.

LIV.

Casale, 5 maggio 1847.

Carissimo Vincenzo.

Salvo accidente imprevedibile, io verrò costì a trovarti infallantemente. Avevo intenzione di venire circa ai 20 del corrente per trovarmi poi ai 25 al Sempione ad una visita giudiziale che colà mi aspetta, ma da quanto mi scrivi, vedo che mi converrà meglio tardare qualche giorno, vale a dire, finita la visita, *idest* il 28 od il 29, onde poter essere qui quando tu manderai la tua petizione (88). Se di questa me ne mandi una copia, troverò mezzo di essere assicurato che vada nelle mani cui è diretta, sebbene io creda che il corriere sia un mezzo abbastanza sicuro; in somma adoperami come tu credi ch'io m'ingegnerò a servirti. Così fossi sicuro di trovar mezzo che capiti nelle mani di Bo (*namici*) quella che a lui dirigerai; e mi pare che il potresti con alcuno degli Eminentissimi P. G. Micara.

Pur troppo temo delle disposizioni in casa nostra, poichè girano notizie che si sia fatto un salto addietro di mille passi per lo meno, — e le cose girano al bujo. Fralle altre cose si dice che Promis chiede una dispensa per tre mesi e che gli fu concessa assoluta.

(88) Il 24 maggio il Giob. inviava, da Losanna, all'amico « copia della petizione in carta piccola » e « la copia grande » direttamente al Re. Il testo di essa è in *Epist.*, VI, 253-6; e segue la lettera del Giob. al Pin. (VI, 252-3).

Del Bo (*namici*) io diffido più di te ancora non in altro senso però che in punto di probità finanziaria, ed anche per questo avrei piacere di vederti. Se potessi trarre meco F (*arina*) (89) non ci sarebbe male, perchè quando mai ei non avesse mezzi a soddisfare gli impegni, si potrebbe aggiustare in altri termini il contratto al meno peggio. Non vorrei che Meline ridesse.

La mia bambina sta benone e quanto prima ti scriverà una lettera appena appena ch'ella sia uscita dalla confusione babelica in cui si aggira il suo verbo sin'ora.

Venendo porterò con me le cambiali su Parigi. Addio, caro mio Vincenzo. B. (*onamici*) scrisse ad un librajo di qui che fra dieci giorni l'opera in 4 volumi sarebbe spedita, accennando però ai gravi timori sulla revisione.

Addio di nuovo; amami e credimi

aff.mo tuo

PIER DIONIGI PINELLI.

LV.

Casale, 27 maggio 1847.

Carissimo Vincenzo.

Tu mi lasci senza notizie nel momento che i rumori che corrono sul conto del Bonamici sono più inquietanti. Io vengo costì; partirò sabato 29 a sera o domenica 30 e spero di essere costì il 1° del mese di Giugno. Forse vi si troverà anche Farina. Procureremo di provvedere al miglior modo in cui si potrà alle emergenze.

Ti scrivo colla maggior fretta del mondo e sempre col maggior affetto mi dico

aff.mo tuo

PIERDIONIGI PINELLI.

(89) Questo Farina, che sotto la penna del Giob. diventava talvolta « Farini » (p. e., in *Epist.*, VI, 227), dev'essere l'avv Maurizio Farina, di Rivarolo, come congetturai già nella nota a *Lett. Giob.-Pin.*, p. 203 e cfr. nota a p. 312. Perciò in *Epist.*, I, 217, sarà da aggiungere una noticina per identificare nel Farina « l'avvocato di Rivarolo », uno dei fidi amici del gruppo canavesano, fra i quali circolavano, come le idee, così anche i libri del Gioberti e del Pinelli.

LVI.

8 giugno, 1847.

Carissimo.

Sono giunto felicemente e con me giunse quel Gesuita il quale lungo tutto il viaggio se ne era stato cheto cheto che pareva sconfitto; ora penso che parlerà e griderà ad alta voce e noi lo sentiremo. Al mio arrivo ho trovato una lettera del Conte di Castagneto, il quale m'informa ad un dipresso della lettera ch'ei scrisse a te l'ordine di S. M. e mi ripete l'alternativa di libero spaccio o di cautela, *secondo la moderazione della difesa*. In cima vi ha variante; finisce sempre con dire che la misura di Roma servirà di norma. Or dunque egli è presso il Vaticano che si vuol pulsare, ed è una gran disgrazia che Micara sia morto, come appresi della nostra *Gazzetta*, essendo ancor per via. Vogliamo sperare che il Gizzi e l'Amat e sopra tutto Pio IX faran da loro.

Piacemi però in tutto questo che nè del Conte Solaro, nè dell'Austria è fatto cenno e pare che l'unico rispetto sia per la Congregazione e per conseguenza, vinto il partito a Roma, sotto i rapporti religiosi non mi pare che vi potrebbe esser altro pericolo.

Ti sarà stato consegnato da un conduttore della diligenza un bigliettino mio in cui ti pregavo di riparare ad una mia dimenticanza avendo lasciato costì nella camera d'albergo un mio portafogli in cui stanno varie carte che mi premono. Dove non ti fosse consegnato quel biglietto, ti prego di farne ricerca e mandarmi quel portafogli diretto a me per recapito ai Fratelli Motta concessionarii del Velocifero che va a Domo d'ossola ed è in corrispondenza colla diligenza di Losanna.

Nella scrittura preparata fra te e Bonamici potresti per maggior sicurezza aggiungere che a garanzia del pagamento della somma fissata si prelevano a tua disposizione mille copie in 8° dell'opera le quali sono quelle per cui io opererò la sottoscrizione di cui fummo intesi; e sarebbe bene farle separare sin d'ora per qualunque disgraziato accidente nella fortuna del Sig. Bonamici. Ciò torna anche in utile a lui, perchè nelle mille copie, secondo i calcoli fatti, vi dovrebbe essere un sopravanzo a suo favore. E con questa garanzia di più mi è anche più facile trovare il danaro che le potrebbe

instantemente occorrere. Gli dirai ch'io non mancherò di agire attivamente in suo vantaggio; ma non dobbiamo dissimularci le difficoltà, disseminati come siamo e colle diffidenze commerciali etc. etc. Procuri anch'esso costì colla garantia che può portare il materiale dell'edizione di ottenere, se non altro, tempo dai creditori; il che non mi pare difficile e ci potrebbe essere opportunissimo a raccogliere i socii, se si possono trovare. Addio, mio Vincenzo, i miei saluti al Sig. Bonamici ed al Sig. Deboni.

Il tuo aff.mo
P. D. PINELLI.

P. S. Qui nulla si sa delle disposizioni Sovrane intorno all'opera. Io divulgai la lettera del Conte Castagneto onde almeno non vi sia luogo a ritirata dallo spaccio con cautela. In generale si dice che si retrograda a quattro cavalli; dell'andata del Re a Roma non se ne parla (*).

LVII.

15 giugno 1847.

Carissimo.

Ho ricevuto puntualissimamente il portafogli (90) mi rincresce che la dimenticanza della data nella mia lettera abbia potuto tenerti in inquietudine, ora veniamo a noi. Approvo moltissimo il tuo pensiero e ti incoraggio anzi ti scongiuro ad eseguirlo, se pure il tragitto per mare non ti dia fastidio troppo. La stagione è buona per la navigazione e non v'hanno altri pericoli; se hai bisogno di danaro, non impacciartene, chè, oltre a quelle 600 lire che sono in serbo per te, scadono al 1° luglio altre L. 2.000, per cui ti potrei spedire una

(*) L'autografo di questa lettera, all'esterno, dopo l'indirizzo al Gioberti, cancellato con una semplice linea trasversale, reca, di mano dello stesso Gioberti, l'indirizzo seg.: « *Monsieur le Comte Petitti de Roreto Conseiller d'Etat. Turin en Piémont (Italie)* ».

(90) *Cfr.* la lett. 12 giugno del Giob. in *Epist.*, VI, 276 e n. 1.

cambiale a Roma o dove la vorrai, di modo che puoi usare liberamente di quella che ti ho rimessa scontandola col Sir Marcel.

Le notizie di qui intorno allo spaccio dell'opera non sono che vaghe dicerie. Nulla vi ha di deciso, ma leggendo l'opera (ch'Iddio ti benedica per lavoro così bello!) vengo sempre più in timore; v'hanno quelle allusioni al 1821 che temo diano la febbre; v'ha l'invettiva a Metternich e quel saggio psico-fisio-logico sull'Imperatore che temo diano luogo a forti richiami per parte della befana. Lascio gli affetti gesuitici. Comunque, la tua andata colà è anche necessaria per questo: si porrebbe il padrone in un brutto imbarazzo per spiegare la lettera senza accusare di fellonia Castagneto. Qui ho trovato, credo di avertelo scritto, una lettera dal Conte ad un di presso dello stesso tenore. M'immagino che il Castello della Perla è il C.te Crotti (91). Secondo me, han fatto male a non accettare il partito. Dovevano farsi pagare la copia a prezzo d'oro e dargliela; è tanto preso sull'inimico. Anzi Bonamici a questo punto dovrebbe (mandata la spedizione a Capo lago) offrire loro tutto il resto dell'edizione, a prezzo di catalogo ben inteso. Basterebbe la copia mia per servirli e vorremmo ridere.

Da Torino ricevo speranza sul contratto proposto da Bonamici, ma nulla più di positivo. Per carità, scaccia le effimere e non lasciartene più toccare.

Ferma quel contratto con Bonamici, ma fatti lasciare quelle mille copie in deposito. Si potrebbero consegnare al sig. Marcel od ad altra persona sicura, non a Scovazzi, onde non ne faccia un olocausto per l'anima sua. Scrivimi delle tue risoluzioni; vogliono essere pronte. Addio, caro mio Vincenzo, sono con te coll'anima e mi dico

aff.mo tuo

PIER DIONIGI PINELLI.

(91) Per questo gergo politico prudenziale rinvio alla mia nota alla lettera da Losanna, 12 giugno, del Giob. (*Lett. Giob.-Pin.*, p. 211), nella quale, in P.S., il Pin. aveva letto quell'accenno « al Castello di qua », che, « per commissione della Perla », aveva mandato a subornare i garzoni della stamperia Bonamici. Il Pin., sulle prime, fraintese, pensando al conte Crotti, mentre si trattava del Conte di Castelmagno, genero' del conte Solaro della Margarita, quest'ultimo, designato con l'equivalente « la Perla ». *Cfr.* la nota in *Epist.*, VI, 278.

LVIII.

25 Giugno 1847.

Carissimo.

Appena ricevuta la tua missiva (92) la mandai al C.re Castagnetto. Voglia il Cielo che faccia l'effetto supplicato; le notizie di Roma mi hanno consolato. Come potrebbe il padrone di casa ritrarsi dalla parola data?

Scrissi a Bonamici per dirgli che l'affare della società è un po' difficile, ma la raccolta delle firme è sicura. Parlai con Deangeli, aggiusterò le cose in modo che egli qualche utile abbia ma non indiscreto ed intanto aprite lo spaccio; dico « aprite » per la materiale distribuzione, chè non è lo spaccio che manchi. Dirai a B. (*onamici*) che non tutte le frasi della mia lettera vogliono essere prese alla lettera, ed anzi alcune si possono, anzi si deggiono intendere in senso inverso e che la persona di cui gli ho parlato *non è mai troppo scrupolosa sulle licenze*. Quando tu sia per partire da Losanna scrivimi; a me pare che comunque un viaggio a Roma ti avrebbe fatto bene.

Il tuo aff.mo

PIER DIONIGI PINELLI.

LIX.

Luglio 1847.

Amico carissimo.

Fui nei giorni passati a Torino e mi vi fermai anche alcuni giorni nello scopo di conoscere qualche cosa di positivo intorno al tuo libro. Ne ricevei ultimamente che la Censura ne aveva fatto un voto favorevole proponendo per verità una cautela, attese le recriminazioni personali sovra cui non voleva erigersi in giudice, ma laudando le dottrine. Mi dicono che il rapporto (scritto da Monti) (93),

(92) La « missiva » del Giob. è quella di cui questi parla nella lettera 19 giugno al Pin. (*Epist.*, VI, 288) e che si può leggere immediatamente dopo di essa, in *Epist.*, VI, 290-1.

(93) Sull'ab. Giov. Napoleone Monti, monferrino, vedasi la nota alla lett. del Giob., 14 luglio, in *Lett. Giob.-Pin.*, p. 216, n. 2. Egualmente per l'ab. Pulini, capo, allora, della Censura ecclesiastica. Di entrambi, ma soprattutto del Monti, esistono più lettere al Giob., fra i Carteggi della Civica torinese. Una,

sia molto bello e desidero che tu sappi che questo amico, e lo stesso Abate Pullini ti hanno servito molto bene. Se ne doveva riferire al Re dal Conte Avet, ma essendo il Re a Racconigi, non si farà che venerdì. Scrisse una lettera a questo Signore col quale ho qualche relazione per animarlo a sostenere francamente il voto della Commissione. Che effetto sia per fare non so.

Intanto questa mattina ho ricevuto la lettera acclusa che ti mando pensando che mi fu diretta onde te la comunicassi. Parmi che non sia più il caso di instare per ora; tuttavia io accusando (?) al C.te Castagnetto, mi prevarrò dell'occasione per far sentire che nè tu, nè i corrispondenti tuoi hanno che fare cogli scrittori degli anonimi, degli epigrammi, delle satire e delle poesie, come in quella lettera si accenna; e che non credo tampoco che questi appartengano ad un partito qualunque se non a quello dei belli umori. Attendiamo.

Ma non intendo le tue due ultime lettere. Com'è? La lettera di M.r Gazzola era una fanfaluca? ovvero dopo aver permesso, la Censura Romana fu officiata a ritirare la permissione? Spiegami ciò chiaramente. Forse era una buona idea quella tua di recarti a Roma e mi rincresce che non l'abbi fatto. Pazienza, ripeto; o censura o non censura, il libro si leggerà. Ciò non per dubbio quando Bonamici pensa a ristampare. Hai fatto ottimamente a non sottoscrivere il nuovo contratto: io terrò duro o stiano le condizioni del primo e paghi o quanto meno, rimanga il Bonamici obbligato per tutta la somma da quello portata, ovvero, stando il secondo, riacquistando tu la proprietà del manoscritto, deve essere libero assolutamente. Col Bonamici non vorrei impicciarmene un'altra volta; non so come ei non abbia capito quella mia frase: dicendogli che quella persona non era scrupolosa sulle licenze, m'intesi dire che lo straforo ci avrebbe ajutati quando colà pervenissero.

Essendo a Torino mi ricordai della tua commissione pel Vescovo; ne parlai col Curato di S. Agostino; mi consigliò a fare la domanda io stesso. La feci e mi furono subito concesse *le remissioni* in buona forma ed in buoni termini. Le tengo fra le mani,

assai importante, sull'autografo del *Primato*, pubblicò il BALSAMO-CRIVELLI nella sua ediz. di quell'opera (I, LXVI). — Il conte Avet è il noto ministro della Giustizia sotto Carlo Alberto.

— Il De Boni, menzionato verso la fine della lettera, noto mazziniano, diventato poi un fervido giobertiano, pel quale rinvio alla mia nota in *Lettere Giob.-Pin.*, p. 214.

informati se è necessaria la legalizzazione del ministro degli esteri e dell'ambasciatore francese, ch  allora le far  fare e te le spedir . Se non occorre, meglio per non far profanare il tuo nome con quello del Conte Solaro, e te le spedir  tal quale col solo bollo dell'Arcivescovado.

Dirti quanto l'opera tua sia aspettata e quanto quelli ch  ne hanno potuto leggere qualche parte siano entusiasti   impossibile; pare per  che taluno sia meno entusiasta, come puoi vedere dall'acchiusa; ma per  vorrei che ti togliessi da questo pasticcio Gesuitico e che tu attenda agli altri tuoi studi meno spiacevoli e meno pericolosi per la tua tranquillit . Lasciali fare, ch  ci hai dato *da rodere* per un pezzo.

I saluti di Deboni giunsero in tempo; qui si era detto che era stato assassinato in Toscana. Ho pressoch  riscosso l'altro tuo semestre, a giorni potr  mandarti un'altra cambiale di 1500 lire ed anche di pi  sino a 2400, se ti occorrono, come gi  ti dissi. Addio, mio Vincenzo, amami e scrivimi di te e delle cose tue

Il tuo aff.mo
PIER DIONIGI PINELLI.

P. S. Nel farmi spedire le lettere remissorie si adoper  con molta amicizia d. Balladori, cancelliere della Curia, egli desidera che tu sappia che egli ti   sincero amico.

LX.

26 luglio 1847.

Carissimo mio,

Non credo che sia vero che siasi presa la determinazione di non parlar pi  del tuo libro sino a settembre; ma   vero che nulla vi ha sin'ora di determinato. Dopo che ti scrissi io mi portai a Torino ed ebbi un colloquio col Conte Avet; ei mi si mostr  dispostissimo ad appoggiare presso il Re il voto della commissione, mi disse anzi di averlo gi  fatto nell'udienza prima che ebbe, ma vi trov  resistenza; mi promise di tornare all'assalto il Venerd  suc-

cessivo, ma d'allora in poi ne corsero due e nulla ebbi in risposta. Ei mi disse ancora che piuttosto di arrischiarsi ad un definitivo assoluto rifiuto, avrebbe atteso migliori disposizioni. Purtroppo dubito che queste vengano. Però ti pregherei a non pubblicare altri autografi intorno a questa faccenda — abbiamo bisogno sopra tutto che i tuoi libri possano avere libera pratica e non conviene eccitare troppo il dispetto. Non dubitare che, dal più al meno, ve ne entreranno.

Bonamici esagera con te il danno di questa sospensione; a me scrisse nello stesso tempo che le commissioni, anzi le vendite, erano brillantissime e montavano a 150/m. Solo si lagnava sempre che niuno paga in contanti e che ei si trova sempre in quel pericolo di prima. Anche questo non lo so intendere, perchè avendo crediti commerciali, questi si girano collo sconto.

Eccoti le remissorie; se occorre la autenticazione, la potrai avere alla Nunziatura e m'immagino che quella di Parigi autenticherebbe quella di qui, e perciò venendo il caso, rimandamele che sbrigheremo ogni cosa senza associare il tuo nome a quella bruttura del conte Solaro. Farina spedì la lettera all'indirizzo.

Qui si spargon notizie di rumori a Roma; io spero ne sarà nulla. Sarebbe gran peccato che si venisse a turbare quel buon Papa nelle sue ottime intenzioni. Si dice che Ferretti sia nervoso, Gizzi più risoluto. Tanto meglio, il passo della guardia civica è però un gran passo.

Scrissi a Bonamici che il contratto deve necessariamente contenere la clausola della piena tua libertà; altrimenti starebbe il primo, e credo ch'egli non farà altre difficoltà.

Ti dovrei vergognare di fare con me certe dichiarazioni; quel poco che faccio è appena un atomo di quello che vorrei fare per intimo bisogno che ho di dimostrarti la mia amicizia e per la mia interna soddisfazione ed è per me dolorosissimo il vedere che posso nulla. Tu però accetterai il mio buon volere.

Sono un po' di malumore per aver mandato la mia bambina in campagna; non mi poteva rifiutare ai desiderii della mia famiglia, ma questa solitudine mi è grave.

Addio, mio carissimo Vincenzo, cura la tua salute e credimi

Il tuo aff.mo amico
PIERDIONIGI PINELLI.

LXI.

Casale, 13 agosto 1847.

Carissimo mio.

Egli è già qualche tempo che il Conte di Castagnetto mi mandò la lettera che gli avevi scritto, scrivendomi che egli l'aveva letta puntualmente a S. M., ma che era rimasto irremovibile e mi richiedeva di scriverti io stesso questo infelice esito rincrescendole troppo di farti egli questa risposta. Io sospesi di scrivertene pensando che l'irremovibilità poteva forse per quelle non infrequenti mutazioni cessare quando almeno si fosse veduto l'inutilità della misura, attesa la medicina dello sposo. La medicina fu veramente applicata a larghe dosi, di modo che ormai non l'hanno se non quelli che amano di averla per le vie legali ma pare tuttavia che si mantenga la determinazione.

L'effetto è uguale ad un dipresso e nell'interesse della causa e nell'interesse di Bonamici; rimane solo l'ingiustizia verso di te te. — Io però non ti consiglierei a (*non?*) scrivere altro a S. M. per la ragione che ti ho già accennato, conoscendo anche l'animo puntiglioso del Principe.

Della guerra di Montalambert e suoi consettarii (94) quasi me ne rallegro, a parte il rincrescimento che quei signori persistono in quel disgraziato affetto pei Gesuiti — imperciocchè la loro guerra farà conoscere il libro in Francia ed il buon cattolicismo ci guadagnerà. Si vende assai costì il libro? Ma viva il Papa, viva il duca di Toscana, ed il nostro che fu il primo, vuol essere l'ultimo? suo danno!

Io poi non posso credere a tutte le miserie che canta Bonamici; quand'anche ei non avesse ritirato contanti, se il libro si vende, ha crediti e nel commercio con giro di crediti si fa strada. Gli scrivo anche dicendogli che conveniva assestare in modo un po' positivo i nostri conti, poichè egli non mi mandò niuna risposta intorno al contratto, ed un a conto è ormai tempo che lo paghi.

(94) Qui si allude al passo della lettera 5 agosto del Giob. (*Epist.*, VI, 328). Vedasi in proposito la mia nota in *Lett. Giob.-Pin.*, p. 218 e quella in *Epist.* cit.

— Pel noto Congresso Agrario di Casale, di cui è parola anche nella lettera seguente, rimando alla mia nota in *Lett. Giob.-Pin.*, p. 224.

Qui siamo privi di notizie di Roma; per maggior prudenza non ci lasciano più venire i giornali di colà ed impariamo le cose d'Italia dai Francesi.

Mi dirai poi se si intende ad una traduzione francese del *Gesuita*.

Io mi trovo nelle faccende di un Congresso agrario che si deve riunire in questa città al finire di questo mese e nell'imbroglio di fare un discorso per quell'occasione come direttore del Comizio; è un dipresso l'impaccio di Figaro; me la caverò alla meglio, è però una gran seccatura.

Addio, carissimo mio, amami sempre e credimi

aff.mo tuo
PIERDIONIGI.

LXII.

Casale, 11 7bre 1847.

Carissimo Vincenzo.

Ho tardato a scriverti perchè i giorni passati furono molto gravi per la mia povera personcina ed anche non è che in oggi ch'io posso risponderti con qualche fondamento e sulla tua lettera al Re e sulla proposta di Bonamici.

Fuvvi nei giorni scorsi qui in Casale il Congresso generale dell'associazione agraria tenuto dal Conte di Collobiano come presidente dell'associazione e da me che, come direttore del Comizio provinciale, faccia le funzioni di Vice Presidente. Questo congresso sentì gli effetti dell'epoca e le manifestazioni politiche non mancarono. Negli ultimi giorni di esso, fuori di esso però, da molti che dalle varie provincie convennero, si propose un indirizzo al Re per animarlo alla difesa di Pio IX e dell'indipendenza Italiana e per chiedergli che organizzasse una guardia nazionale. L'indirizzo era concepito in termini così moderati, che io non ho esitato a sottoscrivermi, e quella mia momentanea dignità di Vice Presidente dandomi forse una qualche influenza, fece sì che mi trovai senza averlo cercato a capo di lista. Il Conte di Collobiano e il Conte di Castagnetto che si trovavano al Congresso, furono spaventati da

questa dimostrazione e tanto dissero e tanto fecero che la petizione fu ritirata, quantunque la siasi mandata al Re in via officiosa, se non ufficiale. Pare che il Re non l'abbia presa a male; disse e fece dire parole che concorrevano ai sentimenti della petizione, parlò di guerra d'indipendenza nazionale e della sua stretta alleanza con Roma, e la cosa finì così.

Intanto io leggeva personalmente al Conte di Castagnetto la copia della lettera che tu avevi mandata al Re (95) ed egli riceveva da S. M. in quei giorni una lettera che accennava alla ricevuta della medesima ed alla sua soddisfazione. Partito per Torino, il Conte di Castagnetto mi dirigeva mercoledì 8 corrente la lettera di cui qui ti unisco copia, la quale ti riguarda, ma che troverai insignificantissima. Comunque, tanto fa tenersene pago, vedendo che è impossibile di ottenere una risposta più esplicita. Ti posso dire che il Conte si mostrò egli stesso dolente di questo contegno.

Jeri poi ho ricevuto lettera di Bonamici che mi manda la nuova convenzione da lui firmata e mi fa la proposta della nuova edizione. Pare anche a me che questa proposta sia conveniente, vedo il pericolo che l'edizione si faccia più copiosa che non si convenga, ma sembrami che questo pericolo sia controbilanciato dall'interesse dell'editore stesso di non avventurarsi ad una edizione più forte dopo la sua prima di 13/m copie ed a fronte della novella Toscana. Io dunque pensai bene di accettare colla condizione che ti fosse subito spedita costì la cambiale prima di L. 2/m.

Quanto alla convenzione portava sempre la condizione della preferenza ed una mora di due anni a pagare L. 20/m convenute per prezzo d'autore; risposi che la libertà tua doveva essere intera, e che la mora di due anni era eccessiva; proposi che quelle lire ventimille si pagassero per un quarto ossia per 5/m un mese dopo la firma della convenzione con cambiali debitamente accettate su Parigi o sopra Torino, per altre L. 5/m 6 mesi dopo e pel rimanente 6 mesi dopo ancora — in tutto 13 mesi. — Dissi che quando non convenisse in questi fatti, io terrei come esecutoria la prima convenzione e che siccome le due prime rate erano scadute, lo invitavo al pagamento.

La lettera di Bonamici contiene sempre molte parole sullo stato dei suoi affari, conviene però essere meno male e che i suoi ma-

(95) Questa lettera-supplica a Carlo Alberto si può leggere in *Epist.*, VI, 353-5.

gazzeni sono ormai vuoti dell'opera. Fatto sta che qui per isfrosese ne introdusse una grande quantità e che, sebbene si mantenga la proibizione, le istruzioni orali date alla commissione sono larghe assai.

Lessimo nel *Contemporaneo* che in Roma si propose da una Società l'instituzione di una cattedra di filosofia per pregarti di volerti colà trasferire. Mi pare che venendone richiesto dovesti accettare. L'Italia ha bisogno della tua presenza e non puoi forse immaginarti quanto bene faresti. Tu dovesti accoccarla a que' preti franciosi che fanno i schifiltosi sulle tue dottrine.

In occasione del Congresso vi fu qui un banchetto dove si portò un brindisi a tè ed io mi incaricai di notificarti questa dimostrazione di gratitudine e di sincero entusiasmo. Non posso esprimerti quanto l'animo mio sia rimasto commosso dall'universale evviva che sorse al tuo nome.

Tutte queste faccende mi hanno assai disturbato, ma però la mia salute è buona, sempre quella della mia Angiolina altresì; essa è in campagna.

Addio, mio Vincenzo, cura la tua salute amami e credimi

aff.mo tuo

PIERDIONIGI PINELLI.

LXIII.

20 settembre 1847.

Mio carissimo.

Scusa la mia negligenza. Tu devi questo ritardo all'invio del semestre alle passate faccende del Congresso di Casale ed ai suoi preparativi che mi impedirono di andare prima a Torino dove giacevano i danari per far spedire la cambiale. Vi fui nella settimana scorsa ed ho ritirato l'opportuno biglietto che qui unito ti mando: ti ripeto che, se ti occorre maggiori somme, io tengo ancora seicento franchi a tua disposizione.

Tien fermo col Bonamici cui mi pare che ormai si possa attribuire un epiteto assai peggiore di quello cui tu accenni (96), sin'ora

(96) Il Giob. aveva scritto: « Il Bonamici è una gran piaga, come noi diciamo nel nostro bel dialetto » (*Epist.*, VI, 385).

non mi mandò la convenzione sottoscritta e se non me la manda, io vedrò di provvedere alla meglio ai tuoi interessi; e tu farai orecchio di mercante alle querele che facesse.

Qualche cosa la tua lettera ha veramente fatto; la libertà nella vendita non è assoluta, non si raggiunge nettamente il termine di minima cautela, ma si dà a tutte le persone *distinte*. Tocca all'abate Pullini di *misurare la distinzione*; la si diede pure a tutti i suoi sottoscrittori cui tu l'hai regalata, in considerazione del *dono* e non della *distinzione* , come mi faceva notare l'avv. Zappata a mio riguardo.

I fogli Francesi ed i fogli Italiani non furono esattissimi nel riferire il successo di Casale, ma il complesso è vero. L'indirizzo è quale fu riferito; si mandò al Re per copia e ne rimase contento, ma ancor più che siasi ritirato l'originale; egli ama le dimostrazioni *rispettose*, ma ancor meglio le *silenziose*, anzi pare che si pigliano per sinonimi questi due vocaboli.

Mi rincresce assai che tu non acconsenta alla richiesta di Roma; mi pare che alla salute si potrebbe provvedere con stipulare discrezione nelle lezioni; quanto all'età che è irrimediabile, non mi pare tale da doverti rimuovere da tal pensiero. Per Dio, non siamo noi giovani? Resta il disturbo che ciò porterebbe ai tuoi studii, dico agli studii, perchè quanto agli impegni non dovesti pensarci, perchè tutti noi ti assolveressimo volentieri, perchè pensiamo che la tua lettera a Roma produrrebbe effetti tanto grandi quanto la continuazione degli scritti tuoi e per altra parte, se non bastassero dieci anni, te ne concederemmo volentieri venti, chè intanto ci hai già dato cinque volumi che pagano ad usura il tuo debito. Pensaci su nuovamente e considera l'utile che può derivare dall'insegnamento delle tue teorie nella capitale stessa del mondo cattolico e l'autorità che ne cresce etc. etc. Io son convinto che la Provvidenza c'entra qualche cosa in questa proposta che ti venne fatta.

Bensi tu dovesti assicurarti in modo che la cosa fosse stabile e non temporanea ed approvata formalmente dal Governo Pontificio.

Vedo che la pazzia non era primogeniale nell'agnazione Galateri poichè mi pare più pazzo il nipote che viene a rimestare la puzzolenta memoria dello zio che non questo (97). Hai fatto benone

(97) Alla mia nota in *Lett. Giob.-Pin.*, p. 224, n. 2, si aggiunga che ora, in base a documenti sicuri, si tende ad attenuare le accuse onde era rimasto infamato questo generale. Basti citare le recenti pagine di M. BARALIS, *Una leg-*

a negare la chiesta ritrattazione; spero che il Conte lascerà correre e non cercherà altro. Intanto io ne scrissi confidenzialmente al Conte di Castagneto pregandolo di far capire a questo signore che gli conviene di usare prudenza che altrimenti ci obbligherebbe a pubblicare una biografia per cui m'impegnerei a scovare i documenti.

Ma duolmi sopra tutto il cenno che mi dà sulla tua salute; curati per carità che abbiamo bisogno di te più che non del pane come si suol dire. Tu vedrai dai giornali Italiani quanta influenza esercita il tuo nome. Un articolo di Montanari sul *Felsineo* ti farà conoscere quanto bene si aspetterebbe dalla tua presenza in Roma. Per carità curati, chè il travaglio non è finito, sebbene proceda meravigliosamente bene.

Bravissimo il Padre Curci! ci vuol dunque una seconda edizione del suo ritratto e ci lavora di proprie mani. Bravissimo, felicissimo il cor! Addio, Vincenzo mio.

Il tuo aff.mo
PIERDIONIGI.

LXIV.

Casale, 7 ottobre 1847.

Mio carissimo Vincenzo.

Il Bonamici è un buffone per lo meno; mi mandò la convenzione sottoscritta per verità nei termini di cui ti mando copia (*) ed i quali sono quelli che già ti scrissi, ma invece di cambiali accettate nelle piazze di Torino o di Parigi (nella convenzione tolse l'indicazione delle piazze), mi mandò semplici biglietti ad ordine tratti sopra se stesso e da lui accettati; il che equivale nè più, nè meno che ad una seconda edizione dell'obbligazione assunta. Io li ho rimandati, prevenendolo che intendevo di vedere eseguire il patto davvero e non per burla, chè altrimenti l'avrei convenuto in giudizio. Così pure gli scrissi, che dovesse mandare quella cambiale sopra Parigi per

genda atroce: il Generale G. M. Galateri e la sua condotta in Alessandria, nel 1833 ne Il Risorgimento ital., N. S., XI-XII, fasc. III. Per ciò che riguarda il Giob. si tenga presente la sua lettera cit. in Epist., VI, 387, a cui rispondeva il Pin. con questa del 20 settembre.

* In realtà, questa lettera reca inclusa, in copia, l'abbozzo di questa convenzione del Bonamici, in data di Losanna, 25 sett. '47.

duemila franchi per la seconda edizione per cui convenne rimetterla all'atto della sottoscrizione della convenzione.

Ti prego a star saldo alle querele, perchè l'affare volge ad una bricconata e non mandare altri volumi corretti.

Sono anch'io di parere che tu non dovresti muoverti per Roma che invitato dal Governo o, quanto meno, con formale sua adesione ad una richiesta privata; ma anche in questo caso trovo giuste le tue riflessioni e non insisterei.

Qui ebbimo dolorosi eventi. Una folla di gente intuonò pacificamente un inno a Pio IX sui pubblici giardini a Torino la sera del 1° 8bre, fu fatta sgombrare a tal modo dalla truppa, dai Carabinieri, dai commissarii ed agenti di polizia e vi fu qualche ferito. La città di Torino incaricò i sindaci di fare rimostranze e vi fu idea di una supplica collettiva, idea che non fu gradita dal Re.

Ho veduto la lettera che hai scritto a Massari; ei pare che si possa sospendere di dar luogo alla Poscritta.

La mia Angiolina l'ho in campagna, ma a giorni andrò a pigliarmela ed allora fra i baci che farò per conto mio, ne scoccherò uno per te. Addio, caro abate Pelagico, conserva la tua salute (98).

Il Conte C...(*astagnetto*), ultimamente, scrivendomi, mi diceva che sperava il Padre Curci non avrebbe fatto altro sproposito. Che ne dici della lettera del Padre Roothaan? Tra le mie preghiere ho aggiunto quella a Dio che confermi i Gesuiti nella loro impudenza. Addio nuovamente, amami sempre.

Il tuo aff.mo
PIERDIONIGI PINELLI.

LXV.

Casale, 18 ottobre 1847.

Carissimo Vincenzo.

Fui a Torino nei giorni passati e lessi io stesso al Conte di Castagnetto la stupenda lettera del P. Ventura (99) e gliene lasciai copia

(98) Così lo designava il Lenormant, come risulta dalla lettera del Giob. del 2 ottobre, in *Lett. Giob.-Pinelli*, p. 226, alludendo ai due articoli pubblicati nel *Correspondant*, contro di lui, ai quali egli rispose nel *Siècle* e dei quali gli ebbe a scrivere il p. Ventura (*ib.*, p. 241, n. 1).

(99) La lettera del p. Ventura si può leggere, pubblicata in Appendice alla lettera CV *bis*, in *Lett. Giob.-Pin.*, pp. 227-9.

— La lettera del Giob. al Massari del 2 ottobre, cui si accenna più sotto,

quando la volesse presentare al Re. Egli la trovò molto bella e mentre mi ripeteva che l'opinione sua personale non sarebbe stata per la misura presa verso l'opera tua, mi lasciò intendere che presso taluni l'opinione del P. Ventura non era tenuta in primissimo concetto di ortodossia. Al che risposi che mi rincresceva molto che quei tali in materia di ortodossia dissentissero dal Papa che pareva molto apprezzare i giudizi del celebre generale de' Teatini. Ho veduto la tua lettera a Massari del 2. Essa venne molto a proposito dopo il fatto del 1° 8bre di cui avrai lette le relazioni ne' giornali e dopo la nuova notificazione della Polizia che fu pubblicata nella nostra *Gazzetta*, ed il congedo di Villamarina e l'influenza che pare voglia pigliare il Barone della Torre.

L'affare del 1° 8bre ti giungerà forse un tantino esagerato; forse non è vero che vi siano stati feriti dalle armi, ma trattamenti brutali sono innegabili. Contro la notificazione della Polizia si stanno facendo proteste in varii luoghi; del resto questi fatti hanno tremendamente scemato la fiducia nel Governo. Si parla bene di riforme anche importanti che si vogliono fare circa il sistema giudiziario, circa l'amministrazione municipale e provinciale; si fa anche sperare che il Consiglio di Stato sia per essere convocato e sentito sui bisogni del paese, si *boccia* di una legge di stampa, ma Dio voglia che non capiti proprio come dice Filippo de Boni.

Ei pare che una tua lettera che facesse seguito a quella del due un tantino più severa senza ancora toccare apertamente la persona del Re ma che lo ponesse in avvertenza della via pericolosa, potrebbe far del bene. Se il tuono fosse un po' più risentito, forse non converrebbe il *corrispondente* a cui indirizzasti l'altra; il nostro Giuseppe (100) io lo credo un galantuomo; ma nel *Mondo illustrato* si pose tanto a lustrare, che cadde un po' in discredito.

fu ripubblicata poi dal Massari stesso nel t. II delle *Operette politiche* del *Giob.* (Capolago-Torino, Tipogr. Elvetica - Libreria patria, editrici, 1851, pp. 11-14), come diretta « a un amico ». Il Massari così ne scriveva il 14 ottobre al *Giob.*, da Torino: « Non posso descrivervi la grande impressione che qui ed « in tutte le provincie produsse la vostra lettera del due ottobre, ecc. » (*Gioberti-Massari*, Carteggio cit., p. 400).

(100) Il buon Massari.

— Il Twight era un commesso viaggiatore del Bonamici, del cui arresto appunto il *Giob.* aveva informato il Pin. nella lettera 13 ott. (*Lett. Giob.-Pin.*, pagina 229) con queste parole: « Sai che gli [*al Bonamici*] hanno arrestato il « commesso Twight in Macerata, probabilmente a causa del mio libro! Ho scritto « a Roma in favore del giovane, che credo buono ed onesto ».

Non so intendere l'arresto di Twight, col permesso cui accenna la lettera del P. Ventura. Ei pare che deve essere altra la causa di questa misura; non ti prender pena del fastidio che mi può dare la condotta del Bonamici. Me ne rincresce perchè il tuo interesse ne forma il soggetto, ma spero che facendogli il viso brusco egli ci risparmierebbe la noja di una lite e si ingegnerà a dare almeno un a conto.

Il Cav.r Boncompagni vuole far stampare un suo libro, un trattatello di filosofia del dritto: si era rivolto a me per sapere se poteva indirizzarsi a Bonamici. L'esperienza mi fece persuaso che in coscienza io non poteva lasciarlo cadere nel pericolo in cui ci troviamo, gli indicai il Ducci toscano, il quale, mi pare, sia stato notato da te come galantuomo. Se non ti rincrescesse, vorrei che mi mandassi due righe di commendatizia pel Cav.re Boncompagni a questo libraj.

Vedremo questo cenno di risposta al Padre Roothaan; ei pare proprio che cerchino le busse col lanternino. Addio, mio Vincenzo, amami e credimi

aff.mo tuo.
PIERDIONIGI.

LXVI.

Casale, 3 novembre 1847.

Carissimo Vincenzo.

Siamo nella gioja di molti desiderii compiuti o quanto meno di speranze confermate: so che ti fu mandata copia dell'articolo

— Il « trattatello » del cav. Boncompagni è un pingue volume in 8°, di 522 pp. che vide la luce l'anno seguente con questo titolo: *Introduzione alla scienza del diritto ad uso degli Italiani del Cavaliere CARLO BON-COMPAGNI Senatore Primo Ufficiale al Ministero della Pubblica Istruzione, Membro della Commissione Superiore di revisione e Socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1848. Si vende a Torino presso Gius. Bocca Libraio di SS. R. M.

Nell'*Avvertenza*, l'A. informa che « la maggior parte di questo libro fu « dettata prima che gli Italiani volgessero l'animo alle riforme che oggidì occupano il pensiero di tutti » e aggiunge: « già prima delle riforme la generosità « del re Carlo Alberto ed il progresso ogni dì ascendente della opinione avendo « allargata alquanto la stampa, venni in pensiero di pubblicare questa scrittura ».

— Con l'accenno al p. Roothaan, Generale della Compagnia, il Pin. risponde a quello contenuto nella lettera del Giob., 13 ottobre, in *Lett. Giob.-Pinnelli*, p. 229.

pubblicato sulla nostra *Gazzetta*; me lo scrisse il Conte di Castagnetto il quale mi soggiunge: *E che dirà Gioberti? una sua lettera al Re scritta con quello spirito di moderazione che tanto lo onora, farebbe ottimo effetto.* Ei mi pare dunque che dovresti scrivere questa lettera dove potresti battere sulla stampa e sulla necessità di lasciare libera la discussione sulle materie di governo.

Le annunziate riforme sono acclamatissime da tutte le parti, si fanno indirizzi ed ovazioni; ne ho scritto uno in fretta in fretta pella cittadinanza di Casale che ti mando qui dietro scritto. Ma il popolo non ne capisce niente: molti domandavano se era nato un principe!

Ci pare che il più gran lavoro a farsi è quello ora di formare il popolo ad usufruttuare queste istituzioni: mi è venuto il pensiero di fondare qui in Casale un giornale ebdomadario sul genere del *Felsineo* di Bologna (101). Vorrei che i collaboratori avessero un colore uniforme di opinioni e di quella moderata ne troverei alcuni, ma ci manca un capo un nome d'autorità. Lo potremmo avere in te, se tu volessi farci questo favore. Se potessimo annunziare la fondazione di un giornale politico economico-morale ispirato dal nostro Vincenzo, forse potremmo esercitare una salutare influenza sul nostro paese ed in tutta l'Italia. Quando tu ti decidessi a quest'opera, non vorremmo troppo pesare sopra di te, ma un foglietto al mese ce lo potresti dare senza grave disturbo, e converrebbe che tu facessi il programma che appunto ci servirebbe poi di testo e di norma nel progresso. Attendo una risposta.

Col 25 è spirato il termine entro cui il Bonamici ci avrebbe dovuto pagare la prima rata; mi scrisse ultimamente facendo nuove proteste di buona volontà. Ora gli scrivo che non vedendo i fatti comincerò io. Sarei ancora per fargli qualche facilità, cioè pagasse subito un a conto di 4/m almeno ed il restante il tenesse a mora di due anni pagando l'interesse al 5 %, però col patto che non

(101) Sino al 6 ottobre il Giob., in un P. S. scriveva: « L'ab. Montanari, direttore del *Felsineo*, in una sua lettera di pochi giorni parla del mio libro « presso a poco nei termini del p. Ventura » (*Let. Giob.-Pin.*, p. 227).

— Quanto all'accenno che, più sotto, il Pin. fa alla Commissione suprema conviene riconoscere che il bravo Pin. si mostra incontentabile, e che, pur caratterizzando argutamente tre di quei Commissari, si contraddice, perchè, se poteva dire della Commissione: « non c'è male, individualmente », doveva dire che anche nel suo complesso era seria ed autorevole. Tanto, che ci pare superfluo presentare ai lettori i cinque personaggi che la componevano.

pagando l'interesse puntuale, incontrasse decadenza nella mora. In questo modo sarebbe intanto un impiego fruttifero del capitale. Che ne dici? scrivimi anche di ciò.

Saprai che si è formata la Commissione suprema di censura: — Sauli — Balbo — Cibrario — Ricotti — Sclopis presidente. Individualmente non c'è male; ma chi libererà i poveri scrittori dalle ironie di Sauli, dalle intolleranze di Balbo, dalle nebbie di Sclopis? e come andranno queste deliberazioni?

Addio, caro Vincenzo. Boncompagni ti ringrazia della lettera per Ducci; forse ei non ne userà e stamperà a Lugano. Addio nuovamente

Il tuo aff.mo
PIERDIONIGI.

1° novembre 1847.

Manca.

LXVII.

(dicembre 1847).

Carissimo Vincenzo.

Non ti scrissi da qualche tempo perchè sapendoti in poco buono stato di salute voleva almeno dal canto mio diminuire un po' di quella tempesta di lettere che ti giungono da tutte le parti ed a cui ti credi in dovere di rispondere, e mi accontentavo di andar raccogliendo le notizie tue dai numerosi scrittori che ti assediano epistolarmente. Ora però che sento che sei risanato, concorro con questa mia al fascio che ti porterà il Sig. Avv. Fea, tanto più che di varie cose mi occorre parlarti.

Primieramente di quel birbo di Bonamici, il quale rispose col silenzio all'ultima mia in cui gli intimai di pagare la rata scaduta. Ho scritto a Ginevra a persona sicurissima e pratica per avere informazioni sul modo più sicuro e pronto per compellerlo giuridicamente a pagare: intanto presi informazioni qui presso i libraj suoi corrispondenti se avessero conti aperti con lui e debito per fare far loro in sequestro. Ma non so se in buona fede od in fede libraria poco

ricaverei. Dovresti scrivere a Ducci e Rusconi in questo medesimo senso, poichè mi pare che e l'uno e l'altro ti siano in qualche modo obbligati e disposti a farti servizio. Quando io sapessi che o l'uno o l'altro od entrambi si trovassero in debito verso Bonamici, mi provvederei di un regolare sequestro.

Intanto si dice che qui si ristamperà il *Gesuita moderno*: certo è che il Fontana ne fece domanda e che la Commissione di Revisione è disposta a concederla. Se il farà o non dipenderà dai suoi calcoli: si dice pure che in vista di ciò il Bonamici rinunzia alla nuova edizione.

Ti ringrazio della lettera stampabile che mi hai mandato pel mio giornale (102), del quale avrei ottenuto la concessione sotto il titolo *Il Carroccio*, ma però ristretta al scientifico-artistico-letterario e commerciale, il che varrebbe tanto come non concederla, se non si può estendere almeno all'economico. Di più sono molto sollecitato dalla *Concordia* ad abbandonare quell'idea ed a fare una fusione. Sai dei disaccordi sorvenuti; è una cosa dolorosa, dolorosa tanto più pel modo e pei seguiti, lacerandosi a vicenda le riputazioni. Son venuto a Torino ed ho creduto di poter fare opera di pace fra i dissidenti, ma ho veduto essere impossibile. Io sto fra due e non so che dirmi degli uni e degli altri, e credo non ingannarmi pensando che non vi è oro puro, nè da una parte, nè dall'altra, ma che non v'ha pure fango. Probabilmente m'acconcierò colla *Concordia*, se i miei socii di Casale sono disposti a rinunziare al nostro giornale, perchè nella società di questa vedo uomini più persuasi del principio cattolico: il quale io credo veramente il vero che abbia potenza. In questo caso la tua lettera la stamperò sulla *Concordia* e ti pregherò di rivolgere a questo giornale più particolarmente i tuoi scritti.

Al 1° Gennaio scade il semestre a te dovuto, nel corso di questo mese saranno certamente raccolte le quote; ma io tengo sin d'ora 800 lire di tua spettanza, avanzi rimasti sopra le due annate scorse. Penso che, stante la buona fede del Bonamici e la tua

(102) Pel *Carroccio* e pei propositi qui manifestati dal Pin. si veda l'importante lettera che il Giob. gli scrisse l'11 novembre e la mia nota in *Lettere Giob.-Pinelli.*, pp. 232-3. Nella lettera del 31 dicembre il Giob. si rallegrava, come d'un fatto compiuto, della fusione del *Carroccio* con la *Concordia*, che poi non avvenne. Utile, in questo argomento, il volume di EUGENIO PASSAMONTI: *Il giornalismo giobertiano in Torino*, Milano, 1914 («Bibliotec. Stor. d. Risorgim. ital.» S. VII, n. 9).

malattia che accresce i bisogni, ti possono forse occorrere. Scrivimi, a posta corrente te li mando, altrimenti farò un invio solo col semestre di Gennaio.

Le cose qui pajono disposte a bene. Dicesi che Roma tentenni; sarebbe gran fatalità che l'Italia si riducesse ad essere un gran campanile dove l'una o l'altra campana non possa star salda mai ad un sol uomo. Basta, io spero che Pio non vorrà perdere il merito di quanto ha fatto. A proposito, potrei stampare la lettera del Padre Ventura? Lasciando, se vuoi, la parte elogistica? Scrivemelo. Addio, mio Vincenzo, addio.

Il tuo aff.mo
PIER DIONIGI PINELLI.

LXVIII.

Casale 20 Xbre 1347.

Carissimo.

Ti scrissi per mezzo di un nostro Piemontese, l'avv. Fea, che si portò costì una lettera; ora soggiungo per la posta queste due linee. Jeri vidi il Conte di Castagnetto; dal discorso che mi tenne, ho capito che il Re si attendeva a qualche tuo scritto o lettera intorno a quello che fece. Sai che te lo scrissi e tu mi rispondesti con ragioni che non mi capacitarono della tua determinazione di non scrivere. Pare che ciò siasi anche interpretato nel senso che tu creda che si debba spingere il Governo a concessioni ulteriori in linea di garanzia. Io feci sentire che certamente non si poteva porre un termine al programma, che essendo pienissima fiducia, si riconosceva anche da te l'opportunità di svolgere prima a rassodare le istituzioni date.

Ma sembrami che una tua lettera sarebbe veramente ottima e conveniente; e potresti pigliare l'occasione dalla ricuperata salute (quantunque sempre malferma) e dall'approssimarsi del nuovo anno per mandare od una lettera a lui direttamente od un'allocuzione stampabile in un giornale. Pensaci, caro mio Vincenzo; addio.

Il tuo aff.mo
PIER DIONIGI PINELLI.

LXIX.

(Gennajo 1848).

Carissimo Vincenzo,

Ho prontamente trasmesso la tua stupenda lettera al Conte di Castagnetto ed egli in oggi me ne fa passare la risposta onde io te la trasmetta. Quando io gli scriveva per accompagnare la copia della tua lettera al Re ei mi rispondeva in questi termini al cenno che io gli aveva fatto delle stolte calunnie che lanciano contro di te i Gesuiti e Gesuitizzanti: « Il quadro ch'ella me ne fa mi addolora « davvero, e schiettamente le dico che Gioberti ad ogni costo do- « vrebbe abboccarsi col Papa. Il vasto ingegno di quell'uomo, la sua « verace filiale devozione alla Chiesa Cattolica meritano un più vasto « campo che il *Gesuita moderno*, e se Gioberti ci riflette, io son certo « che il suo cuore vasto non si appaga a sì passeggero trionfo. Gio- « berti, dopo ricevuta l'inspirazione di Pio, ingigantirà ancora e « potrà rendere degli eminenti servizii alla Chiesa ed all'Italia. Quel- « l'anima grande dee dominare sopra tutte le passioni e restarne « esente: concorra colla sua penna sotto tale ispirazione ed il « primato d'Italia riceverà il suo compimento... ».

Io ti trascrivo questo passo della sua lettera acciò tu mediti questo suo consiglio; al quale io non sarei lontano di aderire probabilmente con una mira diversa da quella del buon Conte. Egli pensa che un abboccamento tuo col Papa possa avere per risultato a persuaderti a lasciare la contesa coi Gesuiti, non per intima affezione ch'egli abbia per questi, ma per scrupolo di carità cristiana che a lui pare possa rimanere offesa da una polemica così viva.

Io invece penso che un tuo abboccamento col Papa potrebbe portare la sua conversione, senza la quale io temo molto che l'abbia a finir male. Se tu potessi indurlo, se non a fulminare dichiaratamente una seconda volta la Compagnia, quanto meno a richiamarli da tutti i paesi in cui la gran maggioranza si dichiara loro avversa, a torre loro l'istruzione pubblica, anche in Roma mi pare che faresti un gran bene. Pare a me che tu dovresti arrischiare questo passo, perchè ormai sembra che l'idea dell'arbitrato del Papa, e del suo primato nella civile rigenerazione dell'Italia incominci a

vacillare, e conseguentemente tu devi fare ogni sforzo onde ciò che l'Italia proclamò come una verità da te predetta non torni alla condizione di utopia in cui i nostri razionalisti ed i nostri politici pregiudicati l'avevano classificato.

Ei mi parrebbe anche utile che tu ti abboccassi col Padre Giocacchino, perchè, se egli ha poco cervello tu ne hai per te e per lui, ed esso avendo molto cuore, non può non amarti davvero ed irrettrabilmente dopo mezz'ora ch'egli sia stato con te in colloquio. Non vuol dire che tu debba prendere risoluzione di fermare il tuo domicilio in Roma, ma un viaggio ve lo potresti fare.

Del resto io mi meraviglio che tu ti prenda briga delle calunnie de' Gesuiti e loro sozii massimamente quando le sono così grosse e non posso credere che nè dal Papa, nè da qualunque persona di buon senso siano credute. Forse al S. P. ed ad alcune di queste potrà parere meno lodevole alcuno de' tuoi portamenti, *verbigrazia* il tuo vestire semisecolare e l'impeto della tua ira col Gesuitismo e cose simili, ma che vi sia un sol uomo che in buona fede accolga sopra te, non che la credenza, ma anche il sospetto di protestantesimo, di concubinato, di ateismo, non è possibile; ed io crederei che faresti assai meglio a lasciar gracchiare queste cornacchie che proprio o fan ridere o fan schifo, che non di occuparti a ribatterne le accuse. Ma se queste ti inquietano, io crederei, anche per tua tranquillità, miglior partito quello di abboccarti col Papa che non di provocare *une enquête*, come tu dici, la quale dai maligni sarebbe ancora tradotta in una provocazione allo strepito sulle cose tue.

Se tu credessi poi bene di procurarti un difensore *energico* presso S. S. non stimerei addatto il nostro Vescovo Collobiano, del quale probabilmente hai inteso a parlare in senso molto dal vero compiuto. Egli pensa benissimo de' fatti tuoi. Egli *en petit comité* loda il tuo libro il *Gesuita moderno*, ma studia un tantino *de barca menandi*, e sopra tutto mancherebbe di energia. Mi pare che ti dovrebbe servir meglio M.r di S. Marzano.

Certo è però che, se tu andassi a Roma e che tu volessi commendatizie presso il Papa, e M.r di Collobiano e M.r Riccardi volentierissimamente te ne sarebbero cortesi. E per questo viaggio non dovrebbe trattenertene il pensiero della spesa, perchè, siccome sarebbe cosa desideratissima e che noi opiniamo potere essere utile grande alla nostra causa, la nostra Società ti fornirebbe qualunque somma che ti potesse occorrere, e di ciò senza espresso mandato,

come altresì per qualunque acquisto di libri. Assolutamente sarebbe un furto che ci faresti, quando non ti prevalessi di quei fondi che noi abbiamo destinati a questo scopo, unico modo in cui noi possiamo cooperare a quella causa per cui tu poni un così gran capitale di ingegno e di fatiche.

Ed a proposito, tu dei sapere che nella gita che feci ultimamente a Torino e poche ore prima che ne ripartissi seppi che eravi giunto il Bonamici colla mogliera. Feci tanto che mi riuscì di trovarlo. Egli colle sue dolcezze mi assicurò e mi accertò che di niuna cosa è più addolorato che del suo ritardo a compiere con te i suoi impegni, ma che pure non gli era possibile di sborsare una qualche somma prima del finire di questo mese. Dovendo io partire, incaricai il comune amico Ghione di portarsi col Bonamici dal banchiere Defernex per concertare, come il Bonamici stesso proponeva, le sicurezze, coll'intervenzione di questo banchiere, del pagamento della prima rata. Son due giorni che attendo la risposta e non l'ho ancora. Egli si lagnò della ristampa del *Gesuita* che da tutte parti si intraprende; ed anche della voce che corre che il Passigli ristampa tutte le opere tue con note e correzioni tue. Io dissi che nella ristampa del *Gesuita* tu non ci entravi; che quanto alle altre egli non c'entrava; che io sapeva di questa ristampa, ma che pensasse lui a compiere le sue obbligazioni, che tu dal canto tuo non ci mancavi, ma che non adempiendole, tu eri sciolto. Gli ho fatto proporre di sciogliere il contratto della ristampa del *Gesuita*, con che egli ti rimandava il primo volume corretto e che fossi libero a ristampare; ma a cavarcelo di mano ci vorranno più che le tenaglie di Nicodemo. Del resto, prima di mandarlo al diavolo, lo voglio, quando la giustizia Repubblicana del Cantone di Vaud lo consenta, *giustiziare*; e se occorre, onde tu non compaja, combineremo che tu ceda alla Società dei 40 (non dell'Instituto) questa edizione ed agirà la Società.

Mentre scrivevo questa lettera mi giunse un invio del Conte di Castagnetto per te e te lo inchiudo. È sigillato, non l'ho potuto leggere, mi farai favore, se mi dirai il contenuto. Ricevo in questo momento l'ultima tua lettera (103) in cui proponi la lettera *cordiale* di Carlo Alberto a Pio IX. Dio mio! non mi pare opportuno l'oratore.

(103) Quest'« ultima » lettera del Giob. al Pin. è quella del 1° genn. nella quale, fra i rimedi possibili per liberare « il povero Papa » dalla tirannia dei Gesuiti e loro seguaci, ne proponeva uno che, secondo lui, farebbe certo buon

La corda del Gesuitismo è quella che è più tenera pel nostro Signore, e temerei che invece di perorare contro orasse pro'. In ciò fa un gra male Balbo, il quale dà poca importanza a questo punto, e conferma nel Re l'idea che si può essere progressista senza battere i Gesuiti. Petitti non ha influenza; Castagnetto, come vedi, pecca dallo stesso canto. Credi pure che niuno meglio di te potrebbe rendere questo servizio all'Italia abbozzandoti con Pio. Noi intanto non cesseremo dal mantenere viva la guerra santa. La *Concordia* risponderà a quegli infami tuoi calunniatori; e se il *Crétineau* pubblica quegli autografi supposti e quella biografia si potrà benissimo convenirlo per falso e calunnia e non ti mancheranno da noi i consigli e gli indirizzi in questa faccenda curiale.

La fusione della *Concordia* col *Carroccio* non si fece. La ragione principale fu il desiderio di fondare in quella città, morta a tutto, un centro di vita ed anche influire nelle popolazioni delle piccole comuni dove la *Concordia* colle sue 40 lire non ci va. Ma saremo in buonissima relazione; ciò vuol dire che la tua lettera (104) si stamperà nel *Carroccio*, perchè è eccellente allo scopo, e che tuttalvolta che ci scriverai qualche lettera, sarà cosa preziosa.

Aspetto con ansietà la risposta a Lenormant e Cadolini; ma di nuovo pensa seriamente all'affare di Roma noi ti prepariamo i fondi.

Il tuo aff.mo

PIER DIONIGI PINELLI.

effetto»: « cioè, una lettera di Carlo Alberto, in cui questi gli facesse cuore ecc. » e gli additava fra i possibili consiglieri presso il Re il San Marzano, o il Castagnetto: e ne scriverebbe al Petitti, al Balbo » (*Lett. Giob.-Pin.*, CXIII, pp. 241-2).

(104) È la lettera della quale il Giob., nella cit. lettera al Pin., del 31 dic. '47, (*Lett. Giob.-Pin.*, p. 240) scriveva: « Ma butta sul fuoco la mia letteruccia — cacciata, buona, al più, per un foglio d'istruzione popolare agli uomini di campagna, non per un giornale della metropoli ». Infatti, in quel momento, egli credeva che il Pin. desse « la preferenza alla *Concordia* sul *Risorgimento* ».

— La chiusa della lettera corrisponde alle ultime righe del P. S. della lettera giobertiana testè citata: « Ho cominciato a rispondere alle falsificazioni del « Lenormant e del Cadolini; il che è di somma urgenza ».

L'« affare di Roma » era l'idea lanciata dal Pin. d'un'udienza del Giob. presso Pio IX. Per bene valutare gli accenni del Pin. a Roma, al Papa ed al p. Giovacchino (Ventura), occorre aver presente la lettera citata del Giob., del 31 dic. '47.

In fine, l'accenno al Crétineau-Joly riceve qualche luce dalla seconda parte della lettera giobertiana 25 dic. '47 (*Lett. Giob.-Pin.*, pp. 234-5) e più ancora dalla *Lettera all'editore romano della vita del Ganganelli*, in data di Parigi, 4 ott. '47, che si può leggere nel t. II delle cit. *Operette polit.* del Giob., pp. 15-25.

LXX.

Casale, 9 febbraio 1848.

Mio caro Vincenzo.

Chi può esprimere la gioja che ci inonda? chi può dire l'entusiasmo per Carlo Alberto? chi in mezzo a questa gioja, a questo entusiasmo, non ripensa a te, mio Vincenzo, da cui si iniziò questo moto che si compie con un avvenimento non solo inaspettato ma anche insperato? È un miracolo, è un miracolo, è innegabile. Scrittori, Pontefice, Re e popolo, siete miracolosi tutti. Alla nostra gioja immensa una cosa sola manca e questo sta in te: il tuo ritorno in Patria. Tu devi venire; lo devi assolutamente.

Non dovreesti tardare una allocuzione al Carlo Alberto. Se per questa pubblicazione volessi favorire il nostro *Carroccio*, te ne sarei grato come di una prova del tuo amore per me; ma se ti pare troppo ristretta la sua fortuna e preferisci un giornale della Capitale, fa come stimi meglio; ma ad ogni modo sciogli la tua voce potente e da tutti desiderata.

Dal Cavaliere Sismonda avrai ricevuto una cambiale di 2,600 lire per conto della nostra società; mi farai piacere di darmene un cenno per mio scarico verso i soci.

Coll'ultimo gennajo scadeva la prima rata del Bonamici, secondo la cambiale che mi aveva rilasciato: ei non pagò ed io feci levare il protesto. Ora mando la cambiale protestata e la convenzione a Ginevra al Marchese Benigno Boni, zio del nostro amico Cadorna, il quale si incaricò di farla registrare secondo una nuova legge uscita nel Cantone di Vaud, per cui si pose un balzello del 3 per mille sopra i crediti sottoponendoli alla formalità della registrazione entro tutto il mese di febbraio a pena della perdita del credito; Giustizia svizzera.

Non avendo il Bonamici compiuto alla sua obbligazione dal canto suo, tu sei perfettamente libero dal canto tuo e quindi puoi fare intorno alle tue opere quel fatto che meglio credi. Ei mi pare che anche stampando a Torino, ei converrebbe di dare la data di Torino, onde possiate gioire della proprietà per tutta la penisola.

Ora mi pare che i Gesuiti hanno finito davvero. Venga il tuo libro e li accoppi irremissibilmente; non ne ho fatto fiato con nessuno.

Addio, mio Vincenzo: Se ti balena in mente un pensiero che ti paja appropriato pel nostro piccolo giornale di provincia e se hai tanto tempo per scrivere una lettera, non defraudarmene, ond'io possa tenere la mia parola di ispirarmi ai tuoi consigli.

Addio; amami.

Il tuo aff.mo
PIERDIONIGI.

La mia Angiolina la quale ha imparato a memoria gli evviva ovazionali a Gioberti, a Pio IX, a Carlo Alberto e che regolarmente fa un brindisi ogni giorno, unirà d'ora innanzi un Evviva per quel giorno per cui potremo sperare di averti con noi.

LXXI (*).

Casale, 21 febbrajo 1848.

Carissimo mio Vincenzo.

Io attendevo una tua lettera che mi esprimesse il senso che ti avevano fatto i faustissimi avvenimenti del nostro Piemonte e che mi desse risposta ad alcune interrogazioni che ti facevo in una mia che ti diressi tosto che ebbi notizia della promulgazione della nostra costituzione; ma sin ora non l'ebbi. Un brano di una tua lettera scritta il 12 che dirigesti al M.se d'Azeglio e che fu pubblicato dall'*Opinione*, mi dà timore che del tuo silenzio sia causa l'infermiccia tua salute. Le notizie portate da un tal Sig. Campana che dice di averti veduto, mi rassicurerebbe, invece. Toglimi con due righe da codesta inquietudine.

Ti presenta questa mia lettera l'Avv. Filippo Mellana (105), mio padrone di casa e mio buon amico, e bollente fautore del Risorgimento Italiano; egli desidera, come è naturale, di conoscerti per-

(*) L'autografo di questa lettera è scritto su un foglio intestato con un nitido ritratto in litografia di « Pio IX P. M. ».

(105) Sul Mellana, futuro deputato razziano, si veda la lettera CXVII delle *Letf. Giob.-Pin.*, p. 245, nella quale, in data 14 marzo '48, si legge: « Ho veduto l'egregio avv. Mellana, che mi è riuscito quale me lo pingi ». Ma si veda che cosa ne scrivessero poi e il Pin. nel P. S. della lettera LXXIV e il Gioberti nella lett. 10 apr. '49 in *Letf. Giob.-Pin.*, pp. 273-4.

sonalmente, ed io sono lieto di potergliene offerire il mezzo. Pochi minuti ti basteranno per conoscere la mente operosissima, l'animo generoso ed il cuore onorevole ch'egli chiude in sè.

Sta bene e credimi sempre

Il tuo aff.mo
PIER DIONIGI PINELLI.

LXXII.

Casale, 19 marzo 1848.

Carissimo Vincenzo,

So che sei assediato da lettere e non ti scrissi per non aumentare il numero degli assediati; le notizie del paese tu le avevi certamente da canale più diretto e più prontamente da Torino, per cui quelle che ti avrei dato sarebbero sempre state viete; ma ora te ne debbo una che forse non ti sarà ancora pervenuta. L'altr'jeri ricevetti una lettera di Boncompagni, nuovo ministro della Pubblica Istruzione, la quale mi proponeva il posto di primo ufficiale a quel ministero (106). Son partito subito per Torino e m'abboccai con lui ed ho risoluto di accettare. Io lascio una carriera sicura più proficua e non senza qualche gloria, per una precaria meno lucrosa, e meno gloriosa; ma parvemi di non potere rifiutare nelle difficili circostanze in cui si trova il paese e nella ripugnanza che hanno gli uomini che sono in carica ad entrare in quella via pericolosa che, avvicinando il Ministero, è sottoposta più delle altre alle vicissitudini di questo le quali sono ora tali da non potersi calcolare. L'unica amicizia che mi lega al Boncompagni mi fu anche d'impulso ad essergli compagno in questa pericolosa navigazione che egli intraprende.

Egli dicevami che una ragione che lo mosse a richiedermi una tal cosa era anche quella di associare per mezzo del mio nome il tuo al suo ministero; io penso che tu non ci sarai avaro de' tuoi consigli.

(106) Posto corrispondente all'odierno di Sotto Segretario. Nel principio della lett. CXX, del 24 marzo (*Let. Giob.-Pin.*, p. 247) si rallegrava con l'amico di questa nomina.

Una delle questioni principali sovra cui dovremo portare le nostre considerazioni sono l'organizzazione de' collegi convitti che rimpiazzeranno quelli lasciati dai Rugiadosi Padri; se tu potessi darmi qualche idea in proposito ti sarei tenutissimo.

La mia nomina sarà portata domani in relazione al Re, se egli l'approva, è cosa fatta; io partirò subito per Torino. Puoi dirigere colà la tua risposta.

Il Ministero pare unito ed energico; ma è difficile che lo sia al grado che le circostanze richiedono. Oggi si sparse qui la notizia della rivoluzione viennese; e si dice che a Novara si sente il cannone in Milano. Se così è, Carlo Alberto non ha altro scampo che gettarsi in Lombardia, altrimenti ei si troverà chiuso fra tre repubbliche, ed il seguito ognuno lo può prevedere.

Ma questi Francesi mi spaventano. Io non credo possibile la repubblica costi. Il Governo provvisorio poi mi parve oltremodo incapace; per quali crisi tremende dovrà passare questo paese? Ei si incammina pel 93; il *maximum* delle ore e dei salari fu il primo passo; la circolare di Leduc Rollin il secondo e così via. Ma loro non è tampoco aperto lo scampo che trovarono in quell'epoca rovesciandosi sulle monarchie limitrofe. Ora Belgio e Germania Renana e Svizzera applaudono alla libertà, ma vogliono far da loro. Temo che si rovescino sopra di noi, epperò parmi che il nostro Governo deve operare in modo da far vedere che anch'esso fa da sè.

Io credo che si possa riuscire, perchè una energia francamente liberale ed energica nello stesso tempo terrà fermo intorno al trono l'immensa maggioranza, ed a segno una turba di sobillatori che vorrebbero pescare nel torbido per portare a galla una pressochè infinitesimale loro capacità.

Io credo che ti nomineranno Senatore e spero che tu accetterai, il tuo rifiuto potrebbe essere il segno della caduta del Governo. Credi che niuno meglio di quelli che sono in paese possono giudicare della forza morale che tu puoi portare al Governo col tuo appoggio.

Addio, mio Vincenzo; amami e credimi sempre

aff.mo tuo come fratello
PIERDIONIGI PINELLI.

LXXIII.

20 marzo [1848].

Carissimo Vincenzo.

Oggi è tratto il dado e l'inchiuso proclama di Carlo Alberto (se non l'hai letto ancora) ti proverà che entriamo in Lombardia; A cosa finita, dirà taluno; ma non mi pare esatta la frase, perchè quando fosse finita la guerra dei cannoni, comincierebbe quella dei protocolli e contro questa ha sempre più ragione chi è il più forte. Del resto, la questione per noi era di esistenza e mi pare che questo passo ci assicuri e ci dia speranza di ingrandimento.

Il Re si è condotto ottimamente, fu la sua opinione che decise il Ministero. Ei disse: se la guerra non si proclama, lo Stato è perduto; se si proclama, rischio il *trono*. A questo sono preparato.

Jeri fui da Balbo e da Revel, questa mattinata da Ricci. Tutti mi scongiurarono a scriverti di venire, non fosse che per quindici giorni; Ricci mi incarica di fartene dal canto suo le più pressanti istanze; la tua influenza è necessaria d'ora in ora. Egli e tutti attendiamo da te questo sacrificio alla patria.

Ho poi accettato il posto di primo ufficiale al Ministero d'Istruzione pubblica e ti scrivo da questo ufficio; è per me cosa tanto nuova, che veramente me ne incresce; comunque, anch'io ho creduto di poter esser utile e non mi sono rifiutato. Io vivo nella speranza che tu ascolterai queste nostre preghiere e che fra quindici giorni ti abbraccerò.

Il tuo aff.mo
PIERDIONIGI PINELLI.

LXXIV.

Torino, 29 marzo 1848.

Mio caro Vincenzo.

Scusami: tu prendi la cosa in burla ed in vece è seria assai, anzi dell'ultima serietà (107). Le lettere che hai scritto a Rignon e quella che scrivesti a Petitti che mi fece confidenzialmente vedere, ci hanno profondamente afflitti, e ti dico la schietta verità, spaventati.

(107) Lo spunto iniziale di questa lettera, che è di amichevole rimprovero, era dato al Pin. dall'ultima parte della lettera giobertiana del 24 marzo, in *Lett. Giob.-Pin.*, pp. 248-9.

Ti ripeto che, se tu rifiutassi la nomina a Senatore, tu poni a repentaglio la Monarchia o quanto meno il Governo, perchè parrebbe che tu rifiutassi il tuo appoggio, tanto peggio poi se tu mantenessi la risoluzione di non più scrivere ne' giornali. Ormai la tua modestia su questo punto sarebbe umiltà di claustrale; tu non puoi celarti l'immensa influenza che ha in Italia il tuo nome; il Governo potrà camminare, se può contarti fra i suoi alleati, sarà del tutto *spopolarizzato* dal momento che tu ti ritirerai.

Quando ti scrissi la prima lettera io non sapevo nulla dell'affare del Ministero (108); quando ti scrissi la seconda me ne aveva informato Ricci. Egli è dolentissimo dell'accaduto. Tu ne sai le ragioni; è un resto di simpatia Gesuitica, è un ribrezzo di febbre *bigottina*, della Reale Persona. Fu un po' di rispetto umano per non fare una questione di Ministero; ma nel pubblico nulla aveva trapelato, per cui non v'ha smacco e solo si potè dire meno felice la combinazione ministeriale della quale dava ragione l'urgenza di porre un termine a quella crisi che da parecchi giorni ci travagliava ed il dubbio che tu non accettassi.

Ma sei nominato alla Senatoria e questo lenitivo, come tu lo chiami, hai da pigliarlo in corpo, verrai o non verrai, come tu, meglio riflettendo, determinerai, ma il Ministero non può fare a meno di nominarti e tu gli faresti gran danno non accettando.

Non so come tu possa credere che i tuoi consigli non saranno seguiti. Ora non è più il Re che governa, ma un ministero responsabile; un Ministero cui tu accordi una certa capacità e di cui ti garantisco il buon volere. L'energia non è pari in tutti, ma in due almeno di essi non manca ed è appunto l'energia che può essere dai buoni consigli svegliata e sostenuta.

Per carità, mio Vincenzo, non rinnegarci o ci faremo turchi. Io spero ancora che tu non rinnoverai, scrivendo, ad altri qui, i tuoi giusti risentimenti, i quali provocherebbero la sfiducia.

Attendo da te una risposta che mi consoli e che mi lasci sperare che la mia preghiera abbia ancora sopra l'animo tuo una qualche influenza...

Hai saputo l'entrata delle nostre truppe in Lombardia; quest'oggi il Re passa la frontiera e sarà questa sera a Pavia; il Principe di Carignano sarà Luogotenente.

(108) Si veda a proposito di quest'«affare», cioè della nomina, proposta e poi ritirata, del Giob. e la nota relativa, in *Lett. Giob.-Pin.*, p. 249.

Pare che la repubblica Francese entri in qualche sospetto e che voglia mandare un esercito di osservazione sul Varo e la flotta nel Mediterraneo. Io non saprei intendere la ragionevolezza di tali mosse; l'ajuto non se le domanda, e non vorrei che venisse a portarlo ai partiti repubblicani.

L'Angiolina non l'ho qui perchè io stò, come si suol dire, come l'uccello sul ramo, pronto a tornarmene al nido se gli attori non corrono come vorrei. Addio, amami sempre

il tuo aff.mo P. D. PINELLI.

P. S. Il Mellana l'avrai trovato un po' imbroglione; quel *bollente* che ci misi nella commendatizia alludeva a quell'imbroglione che nasce nella *marmitta* fra le *bolle*. Ho pensato che a buon intenditore *una parola* basta.

LXXV.

2 aprile 1848.

Carissimo Vincenzo.

È un gran danno quel trovarsi lontani; tu lo dovresti sentire e starebbe in te di toglierlo, dovresti venire almeno incognito. Io ti sequestro in un mio piccolo quartiere che ho preso provvisoriamente, e non ti lascio vedere ad anima vivente e saresti come la ninfa Egeria presso cui i nostri Numa andrebbero ad ispirarsi; e ne avremmo bisogno, perchè da un momento all'altro le cose cambiano talmente che quell'intervallo di otto giorni che ci vogliono per le risposte sono mortali.

Le tue due ultime lettere (109) mi hanno consolato, perchè vedo rinata in te la speranza; io credo veramente con te che non è an-

(109) Le due lettere del 27 e del 28 marzo che sono le CXXI e CXXII, in *Lett. Giob.-Pin.*, la cui conoscenza, insieme con quella della CXX giova a meglio comprendere questa del Pin., nei vari accenni che essa contiene, p. es., « all'aiuto del Lamartine ». « Il Ministero nostro come tu di', è buono, non intieramente « omogeneo dal canto dell'energia ecc. », scrive il Pin., ma il Giob. aveva detto di più nella lett. CXX: « Il ministero è ottimo per la capacità », soggiungendo però: « non so se lo sia del pari per l'energia » (p. 248).

— Quanto alla nota al Palmerston, di cui si tocca più oltre, il Giob. l'aveva suggerita nella lett. CXXII, del 28 marzo; in *Lett. Giob.-Pin.*, p. 250.

cora spenta ogni possibilità di tenere l'Italia unita, ossia l'Italia settentrionale, sotto una Monarchia costituzionale democratica. Di Genova, Ricci e Pareto promettono; di Milano, e ancor più di Venezia è dubbio l'evento. Il partito repubblicano è forte colà. Gli ambiziosi si arrabbattono tremendamente.

Ho avuto lettera dal Conte Castagnetto dal quartiere generale che mi raccomanda di scriverti di ajutare coi tuoi scritti la causa. Io credo veramente che un tuo *pamphlet* sull'unione della Lombardia e Venezia col Piemonte, di poca mole, ma scritto con quella penna che muove persino i macigni, farebbe ottimo effetto. Feci i tuoi saluti e complimenti a Balbo ed ai colleghi; mi disse Balbo che la nota a Palmerston da te suggerita fu mandata fin dal 22.

Dell'ajuto del Lamartine non ne abbiamo bisogno perchè i Tedeschi si ritirano a furia ed anche troppo, perchè pare che ci vogliano torre l'onore di una battaglia che farebbe assai bene per noi.

Il Ministero nostro, come tu dì, è buono, non intieramente omogeneo dal canto dell'energia, ma se tu fossi qui, riscaldaresti e sbrigheresti i tepidi e gli impacciati. Tuttavia la parte energica trascina tutti. Ora l'affare più complicato è quello della Savoja. L'aristocrazia e la magistratura sono avverse al sistema costituzionale; la borghesia è repubblicana, se non alla Francese, alla Savoiarda od alla Svizzera. Poi tornano gli operai di Francia che vorrebbero farla Francese; non abbiamo che poche truppe e della milizia comunale non ci fidiamo. Anche qui il tuo consiglio sarebbe necessario. Io suggeriva di dire a quei signori con un buon proclama che ora si combatte nei piani della Lombardia la ricostituzione di tutte le nazionalità; che ci prestino mano forte, che a cosa fatta la nazione sarà consultata e si vedrà che cosa a ciascuno meglio convenga *et l'on se arrangerà à l'amiable*.

Se lo stato nostro resta quale è, è probabile che la Savoja rimarrà; se si aggrandisce in Lombardia, poco male di farne un Cantone svizzero. Che ne dici? Intanto si mandò l'ordine alle truppe che erano in moto per venire in Lombardia di starsene in Savoja, e di armare la riserva: se gli operai non sono spalleggiati dalla Repubblica Francese, forse potremo tenerci, ma se il moto è spinto da quei Signori, tanto vale abbandonare loro la preda.

Addio, mio Vincenzo, scrivimi ogni cosa che ti passa pel capo, perchè ogni tua parola può dare un' idea utile.

Il tuo aff.mo

PIER DIONIGI.

LXXVI.

7 aprile [1848].

Carissimo Vincenzo.

Considerando bene ogni cosa, forse non hai torto non accettando la nomina di Senatore; ma il Governo te la deve offerire, e tu troverai qualche ragione onesta per rifiutarla. Però non avresti uguale ragione per rifiutare la deputazione, la quale so di certo che ti verrà da un circondario della Città conferita. Hai un bel dire che non vuoi impieghi nella *vita chiacchierativa* (110): la deputazione quando cade sopra un capo come il tuo non accenna a sole chiacchiere, ma sì a vera azione ed alla più efficiente delle azioni — ed il caso di necessità è giunto sicuramente quando ferve la questione dell'unità e quando siamo sempre sotto il pericolo di una idea repubblicana. E se il momento ultimo viene? Dobbiamo aspettarli da Parigi? Sai pure che questi avvenimenti non danno tempo. che non vuoi impieghi nella *vita chiacchierativa* (110): la deputazione, e vieni tosto che ti sarà possibile. La offerta della Senatoria non te la posso risparmiare poichè è cosa fatta e firmata; ma appena ti verrà comunicata, manda il ringraziamento o mandamelo, se vuoi, anche anticipatamente onde io possa consegnarlo, e sia libera la tua elezione alla deputazione.

Ti scrivo colla premura. Il Conte di Castagnetto si raccomanda nuovamente per un tuo scritto sull'*Unità* Veneto-Lombardia-Piemonte.

Il tuo aff.mo

PIERDIONIGI.

LXXVII.

Torino, 10 aprile 1848.

Carissimo Vincenzo.

Ricevo in questo punto la tua lettera del 4 (111); la notizia del tuo prossimo giungere in Italia mi riempie di giubilo. Non lo dissi

(110) Allusione, al passo della lettera giobertiana del 22 marzo (Lett. CXVIII, p. 246 delle *Lett. Giob.-Pin.*) dove, con evidente spirito antiparlamentare, aveva dichiarato di non voler mai accettare « impieghi appartenenti alla vita chiacchierativa ».

(111) È la CXXIII in *Lett. Giob.-Pin.*, p. 251.

però a nessuno; ma perchè a Milano e non a Torino? perchè almeno non passare di qui? avrai le tue buone ragioni, ma non le intendo. Ei pare che tu tenga il broncio col nostro paese il quale non può essere responsabile dei fatti del Governo passato.

Avrai veduto le nomine dei Senatori: per verità la compagnia in cui tu ti troveresti ti giustificherebbe bastantemente il tuo rifiuto e quello di alcuni altri egregii. Non vorrei che tu giudicassi del Ministero da tali nomine. Sono per me un fenomeno inesplicabile perchè anche fra i Genovesi vi ha taluno che nè Ricci, nè Pareto avrebbero dovuto lasciar passare e tanto meno proporre. Nelle questioni di persone anche i migliori si perdono. Ma temo che in grazia di queste nomine, di una furia di Balbo, conosciuta nel pubblico, per sostenere il Generale Ollivieri suo cugino nel suo operato in Savoja, e per la legge della stampa (alla quale ho posto mano ancor io) e che quantunque la più liberale che si conosca, non contenta i giornalisti, questo Ministero abbia a cadere. E tu sarai più che mai necessario. Mi raccomando dunque per la tua venuta e perchè tu non rifiuti la deputazione che ti verrà conferita. Abbi pazienza.

Oggi abbiamo avuto la notizia di una prima vittoria al Ponte di Goito, non in battaglia campale, ma sopra un punto importante.

Sento che Mazzini è a Milano; è forse questa la ragione della tua venuta in quella città?

Ho scritto a Seeratan (socio di Bonamici) che in sua considerazione avrei sospeso gli atti giudiziarii per un *anno*, con che entro 10 giorni mi facesse entrare mille franchi *effettivi* nelle mani. Ho pensato che una cambiale non avrebbe significato altro che un nuovo protesto, ma non credo che tu possa fidare sopra questa somma. Ad ogni modo io ho fra le mani la somma di L. 720 di tua spettanza, valore di 24 copie del *Gesuita* di Regio Stroso e quando tu sia a Milano te la porterò; anche se tu non vuoi venirmi a vedere, anderò io a vederti.

Scrivo questa a Parigi, perchè spero che vi ti troverà ancora, giunto a Milano, scrivimi dove alloggi.

Il tuo aff.mo
PIER DIONIGI PINELLI.

LXXVIII.

Torino, 22 maggio 1848.

Carissimo Vincenzo.

Io avventuro questa lettera perchè non so bene se ti troverà e dove ti troverà, ed appunto perchè è una lettera avventuriera, io la terrò nei termini che vi si possono convenire, quand'anche andasse perduta. Essa può servire per dirti che ho ricevute le tue lettere scritte da Sommacampagna e che ne feci quell'uso prudente che tu mi indicavi; dell'ultima confidenza di cui mi facevi cenno nell'ultima scrittami da Pontremoli qui nulla se ne sa e quasi non si crede, di modo che me la tenni in petto dandola appena come speranza e senza accennare ad alcun nome in particolare.

La Camera sta elaborando l'indirizzo agli uffici. A dirtela schietta, la mi pare composta di qualche uomo passionato, di molti cervelli stretti stretti che giudicano delle cose pubbliche come di una questione letteraria o di una controversia forense; di specialità non ve ne ha alcuna. Le *parole* non spaurano più, se togli pochissimi braghieri, sarebbe più seria la questione della Capitale, ma converrà schivarla per ora.

Avrai trovato a Genova la lettera che ti annunzia la tua acclamazione a Presidente; ei mi pare che tu devi accettarne il carico, lasciandone però la fatica quotidiana ai Vice presidenti i quali l'assumono molto volentieri. Interpretando la tua intenzione ho dichiarato a tuo nome l'opzione per la deputazione di Torino.

Avrai pure trovato a Genova o troverai a Roma, se ci vai, una lettera proveniente da Londra ed assicurata; giunse qui, ma non potendola ritirare secondo i regolamenti postali, ho pensato di fartela voltare. È giunta pure una cassa della tua nuova opera (112) contenente le copie destinate ai tuoi associati. Fin'ora nulla mi pervenne da Brescia.

(112) La « nuova opera » del Giob. era, com'è noto, *L'Apologia del libro intitolato il Gesuita moderno con alcune considerazioni intorno al Risorgimento italiano*, uscita appunto nell'aprile di quell'anno, in Parigi, con la data di Bruxelles e Livorno, presso i librai-editori Méline, Cans e Compagni.

— « Il calesse » di cui qui si tocca, era quello del march. Brignole-Sale, ambasciatore piemontese a Parigi, che aveva servito al viaggio del Giob. da Parigi.

Il calesse fu tosto riconsegnato al Ministero degli Esteri.

Gli amici ti salutano e ti attendono quando tu avrai posto termine al tuo apostolato.

Il tuo aff.mo
PIERDIONIGI.

LXXIX.

Torino, addì 15 dicembre 1848.

Eccellenza.

In udienza d'oggi S. M. si è degnata di firmare il Decreto di nomina di V. E. alla carica di Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro Segretario di Stato per gli affari esteri in surrogazione di S. E. il Signor Barone Ettore di Perrone le cui dimissioni vennero dalla M. S. accettate (113).

Mi torna oltremodo gradito di annunziarle questa Sovrana determinazione nell'atto di cui mi pregio d'essere con distintissimo ossequio

Dell'Eccellenza Vostra

Dev.mo obbl.mo Servitore
PINELLI.

Autografa è soltanto la firma. L'indirizzo: a S. Eccellenza l'Abate Vincenzo Gioberti.

(113) Giova ricordare la cronaca di quei giorni tristi e gravi della politica piemontese. Nella tornata del 4 dicembre il Pinelli, come ministro dell'interno, comunicava alla Camera dei Deputati le dimissioni del Ministero; il 12, Carlo Alberto, dopo alcuni tentativi falliti, ultimo dei quali con Massimo d'Azeglio, affidò l'incarico di comporre il nuovo ministero al Gioberti, nella seduta del 15, il Pinelli, interpellato da un deputato ligure sui fatti di Genova, annunziava di avere cotrofirmato in quello stesso giorno il decreto col quale S. M. incaricava ufficialmente l'abate Vincenzo Gioberti della formazione del nuovo Ministero: e in quel giorno il Pin. dava con questa lettera alla nuova Eccellenza l'annunzio del decreto reale che lo nominava alla carica di Presidente del Consiglio e di Ministro per gli affari esteri.

LXXX.

(s. d.).

Carissimo.

Ti mando qui unito il residuo di quella somma che produsse la sottoscrizione per quel calamajo d'argento (114). Sono L. 765 le quali, aggiunte alle L. 2200 che pagai per tuo conto a Baracco, fanno le L. 2965, prodotto totale, come risulta dalle note de' collettori parziali che qui ti accludo.

Desidererei che tu in un qualche giornale come la *Concordia* facessi inserire una dichiarazione che questi fondi ti furono da me rimessi perchè non vorrei che l'onesto giornalismo dicesse che ti ho rubato.

Parmi che tu potresti francamente dire che hai pensato di interpretare la mente de' sottoscrittori usando di quei fondi che erano destinati ad un dono per te nella causa italiana intraprendendo quel tuo viaggio nella penisola.

Scusami del disturbo, ma tu intenderai che siccome la sola ingiuria che non mi sia stata detta sinora è quella di ladro, se la posso scansare è un bel guadagno.

Il tuo aff.mo
PIERDIONIGI.

LXXXI.

s. d. ma
(gennaio 1849).

Carissimo.

Da Pinchia e dal mio fratello mi venne detto e confermato che ti mostrasti meravigliato che io non mi trovassi alla tua serata di sabato (115). A cessare ogni tua meraviglia ti dirò che io non ho

(114 Questo « calamajo d'argento », nel quale doveva essere effigiata l'Italia che schiaccia l'Ipocrisia e porgeva una penna al Gioberti, ha una storia che risale al settembre '47, e s'inizia a Casale con un discorso entusiastico di Monsignor Collobiano e con una sottoscrizione che assunse un carattere nazionale. Questa storia fu narrata dal MENZIO, *Gioberti e il dono nazionale; Chieri e Venezia*, Chieri, Genna, 1916 (estr. da «L'Arco chierese»). V. anche la lettera del Massari al Giob., in *Carteggio cit.*, p. 389.

(115) Su questo incidente si veda il MASSARI, *Ricordi*, ed. cit., III, 308.

ricevuto alcun invito: ti confesserò altresì ingenuamente che, ove avessi ricevuto un semplice invito ufficiale, non mi vi sarei recato, perchè, non avendo alcuna qualità pubblica, non vi poteva intervenire che a ragione della nostra antica amicizia, e questo titolo, dopo quanto si passò fra te e me, avrebbe richiesto un *invito amicale*.

Jeri mi venne da taluno assicurato che tu avevi dato l'ordine di invitarmi; epperò ti scrivo queste due righe per spiegarti il perchè non ci fui, onde altri ch'io sospetto di volere avvelenare profondamente il nostro dissidio, non ne pigli occasione.

Sta sano e credimi sempre

aff.mo tuo
PIER DIONIGI PINELLI.

LXXXII.

Torino, 9 aprile 1849.

Carissimo.

Attendevo con impazienza l'annuncio del tuo arrivo costì; e jeri che il Presidente del Consiglio ci diede comunicazione del tuo dispaccio rimasi contentissimo di vedere che le tue idee intorno alla politica da seguirsi combinano perfettamente colle mie che appunto aveva spiegato il giorno prima al Consiglio (116).

Poichè le armi non ci hanno servito, conviene rivolgerci alle astuzie diplomatiche; e poichè Francia si mostrò tanto fredda pel nostro interesse, non mi spiacerebbe di farle pagare la pena aumentando l'influenza dell'Austria in Italia, o, quanto meno, con questo timore forzarla a porci in grado di meglio sostenere la nostra propria preponderanza nella penisola.

Io ho sempre tenuto che l'Italia è naturalmente e materialmente più stretta alleata colla Germania che non colla Francia. Se l'Austria è forzata ad ammettere nel suo paese il principio costituzionale, è tolto quell'impaccio che esisteva prima a cotale alleanza: non trovo ragionevole antipatia pei Tedeschi più che pei Francesi.

(116) La risposta a questa lettera è la lettera CXLI, del 13 aprile, da Parigi in *Lett. Giob.-Pin.*, p. 274 sg, nella quale il Giob. scrive, fra l'altro, all'amico: « Non aver paura del titolo di bombardatore », rispondendo a quel passo della lettera presente verso la fine, che è un documento glorioso per chi lo scriveva.

Or dunque, se sotto l'influenza dell'Austria, potesse darsi luogo alla Confederazione Italiana Costituzionale, costituendo tutta la penisola in stati Monarchici costituzionali; se si facessero scomparire quei minori Stati per incorporarli nel nostro; se il Lombardo-Veneto fosse costituito in regno politicamente ed amministrativamente separato, quantunque annesso alla corona imperiale d'Austria, avremmo l'utile attuale di dare principio alla Nazionalità Italiana, e fra non molto questa Nazionalità si emanciperebbe totalmente dall'Austria, la cui fortuna è così rovinosa in Germania e tratteremmo con questa da pari a pari.

Se in questa composizione degli Stati Italiani Modena ci restasse, tanto meglio; se si dovesse cedere alla Toscana, pazienza, potremmo perlomeno ottenere compensi col Pontremolese e Lunigiana. Il duca di Parma potrebbe compensarsi con danaro; ed il duca di Modena? Francesco V si è reso talmente odioso, che non saprei se possa farsene alcun che di buono; ma non potrebbe il secondogenito proporsi per la Sicilia?

So bene che tutti questi aggiustamenti non si possono fare senza il consenso dell'Inghilterra e della Francia; o, quanto meno, della prima, ma parmi che se l'Austria gradisse quest'idea, l'Inghilterra non ci si opporrà certamente, e la Francia attuale ha tanta paura del partito demagogico, che pagherebbe anche a questo prezzo l'estinzione del fomite di Toscana e Roma.

Le cose all'interno sono pressochè desolanti. L'insurrezione di Genova può dare un tracollo al partito Repubblicano; il Governo accorderebbe amnistia, eccettuando pochi capi, ma la canaglia colà veramente è tanta che temo che non vorrà arrendersi ad alcun partito e converrà pigliare la città a viva forza. Io mi acquisterò il nome di bombardatore; pazienza. Sono risoluto anche alla ruina completa del mio nome per salvare la patria. Dal foglio ufficiale vedrai lo stato delle cose.

Avrai ricevuto dal Presidente del Consiglio le istruzioni; procura di preparare costì il terreno allo scopo che ti è indicato. Noi finiremo l'affare di Genova, e poi procureremo che il De-launay vada pei fatti suoi, e tu potresti venire a presiedere il Consiglio e vi porteresti un nome scevro dal rimprovero degli atti di rigore, ed entreresti pacificatore. —

Addio, Vincenzo, amami e credimi

aff.mo tuo
PIERDIONIGI PINELLI.

LXXXIII.

12 aprile 1849.

Carissimo Vincenzo.

L'affare di Genova è terminato: abbiamo accordato amnistia, eccettuati dodici capi, come vedrai dai giornali ed i rei di delitti comuni e militari. Maggiore rigore avrebbe necessitato l'uso della forza e portata una grande effusione di sangue e la rovina di quella città dove i repubblicani veri son pochissimi, i bricconi assai, i buoni timidi moltissimi.

Alcuni municipii hanno voluto cominciare i pronunciamenti di Spagna contro lo scioglimento della Camera; io ho sciolto i municipii e rimosso i sindaci. Spero che questi atti di rigore potranno mantenere le cose in calma.

Ma abbiamo una grande e grave minaccia per parte dell'Austriaco. Esso aveva sulle nostre istanze rinunciato ad occupare la cittadella di Alessandria, secondo i termini dell'articolo terzo dell'Armistizio: ora, protestando che la nomina di Alberto Ricci a plenipotenziario per trattare la pace sia un ritorno alle idee del partito esaltato, ci dichiarò di volere assolutamente l'esecuzione di questo articolo; e fissa il 16 di questo mese per darvi luogo.

Abbiamo surrogato Alberto Ricci con Da Bormida e Bon Compagni; partono oggi e sperano di ottenere per preliminarmente una nuova sospensione di tale occupazione. Ma se non l'ottengono io non mi sento di rimanere al Ministero. Io credo che la nomina di Ricci fu un pretesto, che i moti di Genova ed il desiderio di farci precipitare la pace onde antivenire all'intervento anche semplicemente diplomatico della Francia e dell'Inghilterra siano le vere ragioni del ritorno a quella condizione. Non so quali istruzioni manderà il Delaunay, perchè di lui non mi fido, ma parmi che se tu potessi far partire di costì una intimazione in termini chiari e precisi che l'occupazione della Cittadella sarebbe considerata dalla Francia come un *casus belli*, sarebbe utilissimo; è un coltello a doppio taglio, poichè gli Austriaci sono alle porte ed i Francesi al di là delle Alpi. Ma pure, pensando che l'Austria debba aver timore della guerra tanto quanto la Francia, parmi che si dovrebbe ottenere il buon effetto.

Il paese è abbastanza tranquillo: ma quali saranno le elezioni? È cosa curiosa: l'esercito non vuol battersi, il popolo grida sulle imposizioni e non vuole arruolarsi nella guardia mobile, eppure il partito della guerra schiamazza sempre. Tu hai detto che la Camera era composta di bambini; credo che sia meglio dire che tutta la nazione fanciulleggia.

Una lettera del signor Hess allude anche alla tua entrata nel Ministero ed alla tua missione costì come ad un indizio di poca volontà di comporre le cose amichevolmente.

Addio, amami e credimi sempre

aff.mo tuo
PIERDIONIGI PINELLI.

LXXXIV.

19 aprile [1849].

Carissimo Vincenzo.

Le tue lagnanze (117) sopra la tardanza delle notizie del Paese sono giuste; io vo predicando presso il conte di Launay ch'ei sia sollecito a darti quelle che riguardano la nostra politica e le nostre relazioni all'estero; dubitai qualche volta che ei fosse mala volontà, nel senso di monopolio, ma forse è ancor più da attribuirsi ad una certa lentezza che la sua età e la sua salute acciaccosa inducono in tutti i suoi affari; e questo è un gran male, il quale, giunto alla impopolarità del suo nome, alla poca fiducia che ho in lui, mi rende assai penosa la mia condizione e mi fa desiderare grandemente ch'egli si ritiri.

Ho più volte pensato di ritirarmi io stesso, ma se mi ritiro, il resto del Gabinetto rimarrà difficilmente e temo un'irruzione di barbari perchè non debbo dissimulare che il partito retrogrado (piccolo assai di numero) si agita ed apre il cuore a qualche speranza fidando nell'inesperienza di taluno. Queste cose che ti dico nella più stretta confidenza, ti fanno intendere quanto io sarei dolente, e quanto sarebbe pericoloso che tu ti ritirassi dal Gabinetto.

(117) Si riferisce alla lettera del 16 aprile, che è la CXLII in *Let. Giob.-Pin.*, p. 277.

Sinchè le trattative della pace si passano naso a naso col- l'Austria, conviene forse tenere il Delaunay, il quale dando all'Austria una garanzia di un Governo meno infesto alla sua dominazione nell'Italia, può renderla più inchinevole a transigere sopra condizioni di garanzia materiale di cotale sua influenza; ma quando entrino nelle trattative anche la Francia e l'Inghilterra, si può procedere più francamente e tu potresti pigliare la Presidenza, la quale se sei parte del Gabinetto, ti viene di pien diritto.

Io preferisco cotale modificazione interna ad una crisi ministeriale, la quale in questo momento distruggerebbe quel po' di guadagno che abbiamo fatto e che andiamo facendo nella ricostituzione dell'ordine e della forza governativa.

Ora siamo in via a quel passo, poichè, secondo le comunicazioni che avrai avuto, dopo le esorbitanti proposizioni dell'Austria, abbiamo dichiarato di volerci valere delle due potenze mediatrici; sebbene si attenda ancora una risposta del plenipotenziario Austriaco per conoscere se si debbano formalmente questi uffizii richiedere, io credo che tu dovresti officiosamente instare presso codesto Governo per indurlo a dichiarare a quello Imperiale che non si permetterebbe mai il vassallaggio diretto o indiretto del Piemonte (chè a ciò si varrebbe anche quando, lasciata ogn'altra pretesa, l'Austria ci gravasse di un debito enorme), e nettamente l'occupazione della Cittadella di Alessandria durante l'Armistizio. Temo che sopra di ciò la Francia intenda facilmente composizione coll'occupare essa stessa una parte della Savoja o della contea di Nizza. Ciò non si può ammettere in modo alcuno; sarebbe una doppia schiavitù, una doppia mina (o *ruina?*) per le nostre finanze.

Secondo la piega che pigliano le nostre trattative, quella mia idea di confederazione Italiana con la partecipazione dell'Austria non può correre più, perchè, se entrano Francia ed Inghilterra, non la permetteranno sicuramente. Ma del resto io non mi sarei spaventato nè dei clamori, nè dei timori. Non dei clamori, perchè quando credo utile un'idea, lascio gracchiare milioni d'uomini per mille anni; non dei timori, perchè essendo persuaso che l'Austria andrà tosto o tardi in sfacelo, non temo che essa potesse durare in un'influenza dannosa, e credo che di lì dovrebbe uscirne la costituzione della Nazionalità Italiana ed una alleanza dell'Italia colla Germania, utile ai nostri commerci ed anche alla stabilità dei nostri ordini.

Sai le notizie di Toscana: io propugnai l'idea di un intervento,

anzi instai (118) presso il Sig. Ricasoli, fratello dell'attuale Ministro, perchè ci si facesse da quel Governo una richiesta, ma vi sono vere difficoltà militari. La nostra armata si mostra tale da lasciare poca speranza che, avviata in Toscana, non la trattasse come paese di conquista e non si può correre il rischio di passare non solo per birri, ma eziandio per saccheggiatori. Ancora; sinchè abbiamo in paese la emigrazione lombarda armata, non possiamo guari disporre delle nostre forze senza pericolo di dar luogo ad un tentativo repubblicano.

Ora Genova pare quieta, ma il rancore è più fortemente ridedato. Abbiamo sciolto quest'oggi la guardia nazionale di quella città, la quale è mal composta, peggio comandata, e per la stessa sua irregolare composizione impedisce il disarmamento della canaglia. Figùrati che nei giorni della insurrezione si distribuirono in città 40/m fucili e non ne rientrarono dopo l'occupazione che 5/m. Ora il disarmamento della guardia nazionale toglie ogni pretesto e si trovano le armi a tutti. Mantenendo per alcun tempo ancora lo stato d'assedio, si potrà purgare la città della canaglia ed allora riorganizzando la guardia nazionale, si potrà essere sicuri.

Come ti dissi, l'ordine e la forza governativa vanno rinascendo: lo scioglimento di alcuni consigli comunali che volevano scimiottare i pronunciamenti spagnoli, una circolare che ho diramato agli Intendenti hanno fatto buon effetto. Ora ci poniamo attorno a far curare migliori elezioni senza però troppo affrettarci a riunire la Camera. Useremo di tutta la latitudine che ci lascia lo Statuto.

Penso che tu hai la *Gazzetta di Piemonte*: le notizie interne ufficiali vi compariscono; spingiamo l'inchiesta sugli ultimi fatti della guerra per conoscere le cause de' nostri disastri. L'imbecillità del Ministero si mostra evidente. Josti che feci membro della commissione va gridando che non si può fare a meno di met-

(118) Una nota pedantesca. *Instai*, per instetti, insistei, insistetti, è nell'autografo. Doveva essere una forma allora corrente, soprattutto nella burocrazia e nel foro piemontese. Ci casca anche il Predari, non piemontese, nel suo libro cit. *I primi vagiti* ecc., p. 66 « di nuovo *instai* ecc. »; e perfino il conte Cesare Trabucco di Castagnetto, il quale nella 122ª lettera del suo *Carteggio* col Casati (Milano, 1909) afferma d'aver avvertito in tempo i ministri della mancanza d'un capo di stato maggiore all'altezza dell'ufficio in quella infausta campagna del '48 e aggiunge: « *instai* perchè il ministero in corpo venisse ecc. ».

terlo in accusa. Io spero che verrà anche chiarito quanto male abbia fatto il partito repubblicano. —

Di Toscana le notizie sono buone; si crede che nelle legazioni si seguirà l'esempio. Spingo il Ministero a richiedere la nostra ammissione alla conferenza di Gaeta. Se ne fece istanza presso il Papa; parmi che la Francia stessa dovrebbe appoggiare cotale nostra domanda.

Ho chiesto conto dell'affare dei Signori Ronna; mi si disse che erano stati portati secondo l'intelligenza; mi daranno più minuti ragguagli. Il sig. Thalberg è sano e salvo; così pure il Sig. D'Orilly. Del sig. Depoisier si faranno ricerche.

Di quell'altra memoria inviatami per la vedova Viarizio non saprei guari come darvi passo. Ora i collegi nazionali di zitelle non sono ancora organizzati; la pensione, non dimorando negli Stati, non ci si può dare.

Addio amami — credimi sempre

Tuo aff.mo
PINELLI.

LXXXV.

25 aprile 1849.

Carissimo.

Ti mando qui unito un manifesto che il Ministro ha pubblicato in seguito all'occupazione della Cittadella di Alessandria. È una cosa dolorosa, ma pure, come schermirsene dopo che è una condizione dell'armistizio, e quando il nostro esercito talmente demoralizzato (confidenza penosa che possiamo farci tra noi, ma che pur troppo versa sopra un fatto anche dagli stranieri conosciuto) non ci dà mezzi da resistere? Io ho provato a spinger l'Inghilterra e la Francia ad opporvisi, ma inutilmente. I loro rappresentanti erano i primi a dirci che *c'était une lettre de change acceptée qu'il fallait payer*.

Il Generale de Sonnaz ci diede comunicazione della tua lettera nella quale tu ci manifesti il pensiero della Francia di intervenire occupando Genova. Io credo che bisogna ad ogni modo sventare cotale proposito. La Francia ha troppo interesse a mantenersi

in Liguria, per dare loro il comodo di portarvicisi e di più qualunque cautela essa offerisse è impossibile che il partito Repubblicano non se ne ajuti.

Se la Francia vuole ajutarci davvero senza occupare, essa lo può fare più validamente con un solo suo moto dell'armata delle Alpi verso la frontiera.

Ma vedo bene quale è il pensiero del Gabinetto Francese: esso non vuole disporre di un esercito a nostro pro', ma si contenterebbe della scenica apparenza di un piccolo corpo di truppe che, occupando Genova, fa le mostre di influire nella pace, lasciando che l'Austria ci aggiusti per le feste, e che noi, annojati di una doppia occupazione, accettiamo le condizioni che ci vorranno fare. Adoperati dunque a questo scopo di evitarci un ajuto peggiore del danno, e di ottenere un'apparenza di appoggio che almeno non ci costi.

Addio, il mio Vincenzo; credimi sempre

tuo aff.mo amico

PINELLI.

Genova è tranquilla.

LXXXVI.

27 aprile [1849].

Carissimo.

Saprai le condizioni esorbitanti dell'Austria e le sue pretese di occupare con guarnigione mista Alessandria. Il Consiglio, dopo essersi consultato anche coi rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, deliberò, ma riluttante, di subire codesta occupazione, ma nello stesso tempo di rifiutare le condizioni proposte, di pubblicare un manifesto, di richiamare i plenipotenziarii sino a proposizioni più eque, e nello stesso tempo di richiedere solennemente gli uffizi delle due Potenze. Per quest'ufficio è spedito il Conte Gallina a Londra, il quale, passando per Parigi, farà la richiesta alla Repubblica Francese intendendosela con te e dandoti a viva voce più estesi ragguagli della situazione delle cose. Io non sono senza speranza che il Maresciallo Radetsky, vista la difficoltà della esecuzione, l'inutilità dal lato militare di tenere una guarnigione mista la quale,

quando le ostilità si rompessero, resterebbe presa nella trappola, vi rinunci e ci risparmi questo smacco in faccia al paese. Ma parmi dall'altro lato che, prendendo un contegno fermo sul merito delle trattative, profittando del tempo dell'armistizio per riorganizzare meglio l'esercito, e pigliando un'apparenza di volerci difendere piuttosto che cedere a patti non onorevoli, si possa riparare al senso che nel pubblico potrà fare quell'occupazione e procurare condizioni più onorevoli.

Noi avremo bisogno di mantenere la speranza di una pace pronta sino a conclusione dell'imprestito, perchè senza danari non si cammina e per dare campo a svolgersi agli avvenimenti di Ungheria ed a quelli di Turchia e della Prussia, i quali forse porteranno una conflagrazione generale ed un congresso Europeo.

Il Conte Gallina farà bene a Londra e mi pare che intenda ottimamente la nostra posizione: vedi di intendertela bene con lui onde si cammini d'accordo nei due Gabinetti.

Ricevo in questo momento la tua commendatizia per Brescia (119). Me ne piange il cuore! ma tu puoi fare meglio di me, perchè la nostra voce per Brescia e Lombardia non è che quella del vinto, ed invece, facendo parlare la Francia, si può parlar più alto.

Addio; credimi sempre

tuo aff.mo
PINELLI.

P.S. — Dei fratelli Ronna il maggiore fu ammesso agli esami con facoltà intanto di vestire la divisa di sottotenente d'armata; il secondo fu ammesso, subirà gli esami per entrare all'accademia con piazza intiera gratuita.

LXXXVII.

5 maggio 1849.

Carissimo Vincenzo.

La tua lettera ufficiale colla quale ti dismetti da entrambe le tue cariche, giunta nello stesso tempo che tu incarichi il *Saggia-*

(119) Questo accenno alla sorte di Brescia nei patti con l'Austria manca nelle lettere del Giob. immediatamente anteriori a questa. Segno dunque che la lettera giobertiana con la « commendatizia per Brescia » è andata, purtroppo, perduta.

tore di annunziare questa notizia al pubblico, mi meravigliò e mi addolorò ad un tempo (120). Crebbe questa meraviglia ed il mio stupore all'avviso che mi diede questa mattina Marchese che tu volevi ritirarti anche dalla direzione del *Saggiatore*, la quale determinazione se fosse stata motivata soltanto dal che tu non ci prendervi parte attiva, poteva comprendersi, ma sopra il dissenso politico mi stupisce a segno di non sapere che cosa io me ne debba dire. Io spero che tu non ricuserai di segnarmi le ragioni dell'una e dell'altra deliberazione; e te ne prego per la nostra antica amicizia.

In seguito ad un vivo dissenso intervenuto fra noi ed il Conte De Launay credo che questi uscirà dal Gabinetto e rientrerà probabilmente Massimo d'Azeglio. Perchè ci ricuseresti il tuo appoggio? Bada che il tuo dissenso rimette il Paese in mano della Repubblica od in mano ad una compiuta reazione, il che vuol dire, tanto in un caso che nell'altro, in mano dei tedeschi.

Scrivimi subito e toglimi da una penosa ansietà

Il tuo aff.mo
PINELLI.

LXXXVIII.

*s. d. ma della seconda metà di
maggio 1849 (*)*

Carissimo.

Ho ricevuto in pochi giorni ripetute lettere da te, ma mi rincresce che in tutte traspira un mal umore grandissimo ed anzi molta ira, la quale se in parte può essere giusta; non lo è in tutte e per nulla contro di noi. Piglio a parte a parte i tuoi rimpoveri.

(120) Non si trascuri la risposta del Giob. a questa lettera, risposta che è la CXLV delle *Lett. Giob.-Pin.*, in data 9 maggio ed è seguita (p. 281) dalla lettera dello stesso Marchese, in data 1° maggio.

(*) Dagli accenni contenuti in questa lettera, raffrontati con quelli corrispondenti nelle lettere superstiti del Giob. al Pin., è facile desumere che questa lettera che nell'autografo manca di data, si può assegnare con certezza alla seconda metà del maggio.

Tu accusi la nostra politica: all'interno ci accusi di mollezza, all'estero di timidità. Ricuso e l'una e l'altra taccia perchè la nostra condotta fu dettata dalla necessità. All'interno non si poteva pronunciare lo stato d'assedio nelle città in cui, sebbene i giornali siano infernali, i circoli declamatori, le popolazioni sono tuttavia quiete, non tumultuano. Se tu pigli norma da quanto si pratica negli altri paesi costituzionali, vedrai che lo stato d'assedio non può pronunciarsi che in caso di sommossa flagrante.

Contro i giornali si fanno processi; ne abbiamo iniziato 12. Concedo che il potere giudiziario va assai lentamente, grido, ma di più non posso fare; rispondono che conviene attendere una lista di giurati un po' ragionevole.

I circoli, oltre che hanno pressochè perduta ogni loro influenza ed è cessata l'affluenza, non si possono chiudere secondo lo Statuto ed una legge disgraziata pubblicatasi parecchi mesi or sono, se non vengono ad una qualche atto esterno illegale. Ho fatto però chiudere testè quello di Casale e procedere contro il Presidente e contro Mellana che propose la deliberazione di non pagare le imposte.

Ora vengo all'estero. Tu di che non si poteva ammettere guernigione mista in Alessandria, che i Francesi sarebbero venuti, che si doveva accettare la loro offerta di venire a Genova. Rispondo: l'ammissione della guernigione mista in Alessandria era una condizione dell'armistizio; ci siamo dibattuti per non accettarla; ebbero speranza, anzi, convien pur dirlo, fummo illusi, sino a concepire la certezza che non si sarebbe data esecuzione su questo punto dell'armistizio. Ma quando l'Austria volle, come si poteva rifiutare? I francesi l'avrebbero impedito? No certo, che anzi il signor Bois-le Comte ed Abercromby si espressero con me in questo modo: — *c'est une lettre de change accepté qu'il faut payer*. L'offerta di occupare Genova venne dopo l'occupazione di Alessandria, vale a dire, che i Francesi ci offrivano il bel rimedio di una doppia occupazione; e colle due fortezze in mano degli stranieri che cosa avremmo fatto? L'Austria avrebbe lasciato occupare Genova ed avrebbe pensato che, se noi volevamo sbarazzarci di un doppio peso, avremmo dovuto accedere a tutte le sue pretese.

Ancora io credo che l'occupazione di Genova si proponeva dai Francesi nella sicurezza che non sarebbe stata accettata, se non per un fine assai più funesto alla nostra integrità territoriale ed alla nostra indipendenza.

Tu volevi l'intervento in Toscana; anch'io lo desiderai e lo

promossi in Consiglio ed ottenni che fosse, intanto che si attendeva la richiesta di Leopoldo, fatta una spedizione a Livorno per chiedere ragione all'insulto alla casa consolare. Ma la flotta non c'era; convenne attendersela alcuni giorni; per terra non ci si poteva andare poichè gli Austriaci erano nel Massitano. Quando la flotta giunse, la spedizione fu fatta, ma gli Austriaci si portarono a Livorno, e noi dovettemo rimanere spettatori se non volevamo essere ausiliari o dei Repubblicani o degli Austriaci. Dunque tu vedi che in ciò il Gabinetto avrebbe seguito la tua idea, ma che gli mancò la possibilità di farlo.

Ora vengo ai fatti che tu consideri come ingiuria personale. Della nomina del Castelmagno il Gabinetto non ne ha il torto, come neppure del Decardenas e del richiamo di Borromeo. Questi furono fatti dal Delaunay che ci furono conosciuti *ex post*, i quali anzi diedero luogo allo scoppio della divergenza che determinò l'uscita del Delaunay. La nomina di Costa (121) non mi pare che possa dar luogo a quei timori cui tu accenni. I Gesuiti hanno finito qui, hanno finito in Francia; il sig. Costa difese alla Camera le Dame del Sacro Cuore di Chambéry come una causa d'interesse tutto speciale della Savoja. Egli è poi conosciuto di essere talmente franco e leale che gli stessi suoi nemici politici lo stimano. Quando consente di rappresentare un Governo Costituzionale, ei non fallisce alla sua parola.

Il Castelmagno sarà destinato altrove. Il Decardenas non ci va, il Borromeo rimarrà a Parigi, se vuole. Dunque tu non ci puoi incolpare di errori che non sono i nostri e che procuriamo di riparare.

Quanto al Rapelli, mi dissero che era stato nominato Segretario di Legazione. Sinceramente non lo credo appropriato a tale carica in nessun luogo e tanto meno a Parigi. Tu mi dici di averlo solamente applicato alla Cancelleria per la spedizione de'

(121) Si tratta del Marchese Leone, il quale, compreso nella prima lista di senatori creati da Carlo Alberto, rinunziò, preferendo essere, come fu, deputato, rappresentante di Chambéry per cinque legislature, ma con tale atteggiamento avverso alla rivoluzione italiana, che finì col prendere, in segno di protesta, la cittadinanza francese. Si veda il SARTI, *Il Parlamento Subalpino* cit. È giusto notare che in una lettera di poco posteriore, la CXLIX (*Lett. Giob.-Pin.*, p. 286), di fronte alle osservazioni del Pin., il Giob. ebbe a chiarire meglio il suo giudizio scrivendo: « Mi farei coscienza di confondere il marchese Costa, uomo generoso e di squisito onore, con alcuni dei prolodati; ma non ti dissimulo che lo credo poco a proposito per Parigi ».

passaporti. La cosa è diversa; tra segretario di legazione ed applicato di cancelleria v'ha la differenza che tutti sanno. Ti dirò poi che fu trovata una lettera del Rapelli che non gli fa molto onore; lo compatisco perchè conosco il suo cinismo; egli proponeva di sbalzare Bertero e di metterlo lui a suo luogo. Io non entro ora nei meriti di Bertero, ma chi propone di levar uno per esser messo a suo luogo da me non otterrebbe niente.

Di tutti i fatti cui tu accenni di un solo io debbo pigliarmene la colpa ed è della nomina del Cobianchi. Io non conosco questo Signore; mi era raccomandatissimo per probità, per ingegno, per opere in favor nostro dal mio amico il Cav.re Giovanetti. Quando tornai al Ministero il Cobianchi mi scrisse richiamandomi le raccomandazioni dell'amico; io diedi la lettera a Delaunay e seppi poi dal Cobianchi che era stato nominato. Quanto tu mi dici sul suo conto mi arriva nuovo e mi stupisce.

Ora vengo ai fratelli Ronna (122). A me pare che si fece assai per loro. Delle parole del Re Carlo Alberto non si trova altro cenno che una tua lettera; certo non può dubitarsene, ma un Ministero risponsabile può accordare pensioni di favore per la parola data dal Re non controsegnata dal Ministro? Pensaci e vedrai che non avresti ragione di accusarci. Del resto io ho sollecitato una somma a titolo d'indennità di viaggio.

Io spero ti calmerai e non vorrai tenermi il broncio.

Il tuo ff.mo amico
PINELLI.

(122) In favore di questi suoi raccomandati il G. aveva scritto al Pin. nella lett. CXLI, nella CXLVII e nella CXLIX, rispettivamente alle pp. 276, 284 e 286 delle *Let. Giob.-Pin.* Si veda la mia nota 2 a p. 276.

— Sul Ronna padre (Antonio) e sui due suoi figli vedansi notizie e documenti in EDM. SOLMI, *L'egemonia italiana di V. Gioberti*, in *Riv. d'Italia* del 1912, vol. I, pp. 150 sg.

INDICI

INDICE DELLE LETTERE

	Pagine
PROEMIO	VII-XXXIII
Lettere	Pag.
I. (Senza data ma del sett. 1833)	1-2
II. Torino, 12 9mbre 1833	2-7
III. Torino, 17 gennaio 1834	7-9
IV. Torino, 15 febbraio 1834	9-10
V. (15 maggio 1834)	11-13
VI. Torino, 24 maggio 1834	13-15
VII. Torino, 26 giugno 1834	15-17
VIII. Torino, 2 luglio 1834	17-19
IX. Torino, 9 luglio 1834	19-22
X. Torino, 22 agosto (1834)	22-24
XI. Torino, 14 novembre 1834	24-26
XII. Torino, 2 giugno 1836	27-29
XIII. Torino, 16 giugno 1837	29-30
XIV. Torino, 4 ottobre 1837	30-31
XV. (Senza data; nel timbro postale di Torino; 25 novem- bre 1840)	32-34
XVI. Casale, 21 agosto 1841	34-36
XVII. Parigi, 30 settembre 1841	37-39
XVIII. Casale, 26-28-29 ottobre 1841	39-44
XIX. Casale, 13 dicembre 1841	44-49
XX. 25 gennaio 1842	49-54
XXI. 17 febbraio 1842	54-57
XXII. Casale, 16 marzo 1842	57-62
XXIII. Casale, 19 aprile 1842	63-66
XXIV. Casale, 6 maggio 1842	66-69
XXV. Casale, 23 maggio 1842	69-72

Lettere	Pag.
XXVI. Casale, 17 agosto 1842	72-73
XXVII. Casale, 11 febbraio 1843	73-77
XXVIII. Casal Monferrato, 24 marzo 1843	77-80
XXIX. 7 novembre 1843	80-85
XXX. Casale, 7 marzo 1844	85-88
XXXI. (Casale, ottobre 1844) incompleta	89-91
XXXII. Casale, 4 novembre 1844	91-93
XXXIII. Casale, 3 aprile 1845	93-97
XXXIV. Torino, 6 maggio 1845	97-98
XXXV. Torino, 10 luglio 1845	98-101
XXXVI. Torino, 7 agosto 1845	101-105
XXXVII. Torino, 26 settembre 1845	105-106
XXXVIII. Torino, 15 ottobre 1845	106-107
XXXIX. Torino, 22 ottobre 1845	107
XL. Torino, 8 novembre 1845	107-109
XLI. Torino, 6 gennaio 1846	110-111
XLII. Torino, 25 gennaio 1846	111-113
XLIII. (Febbraio 1846)	113-115
XLIV. 21 febbraio 1846	115-116
XLV. Casale, 24 marzo 1846	116-117
XLVI. Casale, 8 aprile 1846	118-119
XLVII. Casale, 2 maggio 1846	119-120
XLVIII. 20 maggio 1846	120-122
XLIX. Torino, 9 giugno 1846	122-123
L. 16 giugno 1846	123-124
LI. 18 luglio 1846	124-126
LII. Casale, 9 ottobre 1846	126-127
LIII. Casale, 29 dicembre 1846	127-129
LIV. Casale, 5 maggio 1847	129-130
LV. Casale, 27 maggio 1847	130
LVI. 8 giugno 1847	131-132
LVII. 15 giugno 1847	132-133
LVIII. 25 giugno 1847	134
LIX. luglio 1847	134-136
LX. 26 luglio 1847	136-137
LXI. Casale, 13 agosto 1847	138-139
LXII. Casale, 11 settembre 1847	139-141
LXIII. 20 settembre 1847	141-143
LXIV. Casale, 7 ottobre 1847	143-144

Lettere	Pag-
LXV. Casale, 18 ottobre 1847	144-146
LXVI. Casale, 3 novembre 1847	146-148
1° novembre (manca)	148
LXVII. (dicembre 1847)	148-150
LXVIII. Casale, 20 dicembre 1847	150
LXIX. (Gennaio 1848)	121-154
LXX. Casale, 9 febbraio 1848	155-156
LXXI. Casale, 21 febbraio 1848	156-157
LXXII. Casale, 19 marzo 1848	157-158
LXXIII. 20 marzo [1848]	159
LXXIV. Torino, 29 marzo 1848	159-161
LXXV. 2 aprile 1848	161-162
LXXVI. 7 aprile [1848]	163
LXXVII. Torino, 10 aprile 1848	163-164
LXXVIII. Torino, 22 maggio 1848	165-166
LXXVIX. Torino, 12 dicembre 1848	166
LXXX. (s. d.)	167
LXXXI. s. d. ma (gennaio 1849)	167-168
LXXXII. Torino, 9 aprile 1849	168-169
LXXXIII. 12 aprile 1849	170-171
LXXXIV. 19 aprile [1849]	171-174
LXXXV. 25 aprile 1849	174-175
LXXXVI. 27 aprile [1849]	175-176
LXXXVII. 5 maggio 1849	176-177
LXXXVIII. s. d. ma della seconda metà di maggio 1849	177-180

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Amat (di S. Filippo), 131.
Allegra Giovanni, XII, 8, 14, 24, 28.
Anfossi, 104.
Anselmi, 104, 106.
Arago, 18.
Arconati Costanza, XVI, 38, 40, 48, 54, 69, 77, 78.
Arrivabene Giuseppe, 44, 54, 77.
Asinari di S. Marzano Alessandro, 6, 11, 13.
Avet Giacinto, 135, 136.
Azario, XII, 8, 14, 24.
Badariotti G. Battista, 6, 43, 105, 112, 124.
Baldi Adriano, 127.
Balbo Cesare, XVII, XVIII, XXII, 18, 83, 90, 109, 116, 143, 154, 159, 162, 164.
Balsamo Crivelli Gustavo, VIII.
Bambinelli, 23.
Baracco Giuseppe, XXII, 23, 45, 72, 106, 167.
Barbassoro, 93, 98.
Barrot, 18.
Barucchi, 28.
Battaglioni Severino, 28, 45.
Berti Domenico, 33.
Bertini G. Maria, 33.
Bessone Giuseppe Michele, 113.
Biagini Agostino, XII, 6, 9, 10, 36, 44, 45, 71.
Bonamici, XXXI, 33, 118, 119, 121, 122, 123, 124, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 135, 137, 138, 139, 140, 141, 143, 146, 147, 148, 149, 153, 164.
Boncompagni Carlo, 146, 148, 170.
Boni Benigno, 155.
Borbone (di) M. Cristina, 47.
Borromeo Guido, 179.
Bosso Pietro, 10, 24, 27, 72, 81, 82, 88, 93, 97.
Botta Carlo, XXXI, 47, 53.
Boulland, 12.
Brittannio, 21.
Brofferio Angelo, XVIII, 28, 103, 104, 115.
Bruno (medico), 6.
Buche, 12.
Calliano Scozia nata Strozzi, 62.
Cambiaso (march.) XII, 8, 24.
Cans Leone, 118, 119, 120.
Carlo Alberto, XII, XIX, XXX, 153, 155, 158, 159, 180.
Carnisio (avv.), 71.
Carrel Armand, 9, 26.
Castagnetto Cave, 67, 70, 131, 132, 133, 134, 135, 138, 139, 140, 143, 144, 147, 150, 151, 153, 154, 162, 163.
Castelmagno (conte di), 179.
Cavallero, 33.
Cavour Camillo, XXV, XXXIII, 73, 76, 77.
Chitti, 93.
Ciani Giacomo, 33, 110, 112, 114, 115, 119.
Cibrario Luigi, 26, 148.
Cimella (conte), 47.
Cobianchi, 180.
Colla Arnaldo, 12, 98.
Collobiano Monsig., 47, 139, 152.
Cornero Giuseppe, 50, 85.
Costa Leone, 179.
Craven, 44, 57, 77, 78, 80.
Crotti (co. di Costigliole), 59, 61, 62, 67, 133.
Cousin, XV, 4, 35.
Curci P., XVIII, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 143.
D'Azeglio Massimo, XXIX, 53, 156, 176.
Daziani Lodovico, XI, 9, 10, 17, 24.
Dal Pozzo Ferdinando, XIII, XVIII, 12, 19, 86, 91.
Deboni Filippo, 132, 145.
Defernex, 153.
De Launay co. Gabriele, XXIV, XXVI, XXIX, 169, 170, 171, 172, 176, 179, 180.
Desambrois Luigi, XXII.

- Descartes, 35.
Di Castagnetto (conte), xix.
Didot, 116.
Donizzani Can.o, 29.
Ducci, 146, 148, 149.
Durandi, 104.
- Falletti Tom. Vinc., 71.
Farina Maurizio, 130, 137.
Fea (avvocato), 148, 150.
Ferrari Giuseppe, 90.
Ferretti, 137.
Fornari Mons. Raff., xix, 46, 48.
- Gaggia Pietro, 40, 56, 57, 77.
Gallina (conte) Stefano, 47, 175, 176.
Galuppi Pasquale, xiv, 9.
Ganora teologo, 71.
Garessio, 28.
Gazzola, 135.
Genè, 28.
Ghione, 6, 105, 153.
Ginet, 7, 9.
Gioberti Teresa, vii.
Gioberti Vincenza, vii.
Gioberti Vincenzo, 1, 2, 9, 11, 24, 27, 32, 34, 37, 49, 54, 63, 66, 72, 73, 77, 80, 85, 89, 91, 96, 97, 98, 101, 106, 107, 110, 112, 113, 116, 119, 120, 122, 123, 127, 129, 130, 139, 143, 144, 146, 147, 148, 151, 155, 156, 159, 161, 163, 165, 170, 171, 176.
Giovannetti, 180.
Gizzi (card. Pasquale), 131, 137.
Grandis, 6.
- Kant (principe) Emanuele, xv, 12.
- La Cisterna, 4.
Lafayette Giorgio, 9, 20.
Lafitte, 18, 26.
Lalaing Eleonora, 44.
Lamarchia Vittorio, vii.
Lamarmora Alfonsc, xxii.
Lamarque Luigi, vii.
Leopoldo Granduca, xxvii.
Lerminier Jean Louis, 17.
Leroux Pietro, 43.
- Machiavelli Niccolò, xxxii, 93.
Magnaghi Pompeo, 110.
Mamiani Terenzio, 37.
Manera (padre), 108.
Manno barone Giuseppe, 18.
Marcel, 133.
Marenco, 28.
Marietti, 112.
Martin di S. Martino barone, 74.
Martini Antonio, 44.
- Massa (avv.), 77.
Massari Giuseppe, viii, 37, 53, 54, 77, 78, 83, 144, 145.
Mattirolo, 13.
Mazzini Giuseppe, 164.
Méline, xxxi, 33, 92, 93, 94, 97, 110, 112, 114, 115, 116, 117, 18, 119, 120, 121, 130.
Mellana Filippo, 156, 161, 178.
Merlo Felice, 33, 50, 83, 105.
Metternich, 133.
Micara, 124, 129, 131.
Michelet, 117.
Miguel don, 21.
Mirani Giacomo, 7.
Montagnardi, 26.
Montanari Antonio, 143.
Montezemolo, 28.
Monti Giov. Napoleone, 134.
Mossotti Ott. Fabrizio, xix, 30, 31, 71.
- Oberti fratelli, xii, 8, 14.
Ollivieri, 164.
Ornato Luigi, xii, xv, 6, 7, 9, 17, 43.
- Pallavicino Mossi (marchese) Ludovico, 33, 76, 113.
Palli Paolo, 21, 23, 24, 26.
Pasio Dionigi Andrea, 50.
Pellico Francesco, 112, 113, 114.
Pellico Silvio, 17, 103, 121, 124, 126.
Perrone di S. Martino Cesare, 11, 13, 24, 40, 74, 80, 82, 84, 85.
Perrone Ettore barone, 166.
Petitti co. Carlo Ilarione di Roreto, 116, 154, 159.
Peyron Amedeo, 6, 54, 55, 78.
Pic, 34, 98.
Pinchia Carlo, 11, 13, 30, 56, 105, 113, 129, 167.
Pinelli Angiolina, 106, 107, 115, 116, 117, 141, 144, 161.
Pinelli Mariannina, 109.
Pinelli Pier Dionigi, 2, 7, 10, 13, 15, 17, 19, 24, 29, 30, 31, 33, 36, 39, 44, 54, 62, 66, 69, 72, 73, 77, 80, 85, 88, 93, 97, 98, 101, 105, 106, 107, 109, 111, 113, 115, 116, 117, 119, 120, 122, 123, 124, 126, 127, 129, 130, 132, 133, 134, 136, 137, 139, 141, 143, 144, 146, 148, 150, 154, 156, 157, 158, 159, 161, 162, 163, 164, 166, 167, 168, 169, 171, 174, 175, 176, 177, 180.
Pio IX Papa, xix, 131, 144, 153, 156.
Platone, xv, 12.
Ponsati don Vincenzo, x.
Promis Domenico, 124, 125, 129.
Pullini abate, 84, 135, 142.
Puoti Basilio, 108.

- Quetelet Adolfo e Cecilia, 38, 40, 44,
54, 62, 74, 77, 78, 80, 119.
Quinet, 117.
- Rabby, 26.
Racca, 97,
Radetsky maresciallo, 175.
Raineri di Casale conte, 74, 109.
Rapelli C. Antonio, 6, 23, 25, 38, 179,
180.
Rattazzi Urbano, 89, 91, 97.
Ricasoli (marchese) Bettino, 173.
Riccardi M.r, 152.
Ricci (marchese) Vincenzo, 22, 114,
116, 159, 160, 162, 170.
Rignon Benedetto, 110, 123, 159.
Robecchi Giulio, ix, 115.
Romani Felice, 28.
Ronna (padre e figli), 174, 176, 180.
Roothaan (padre), 144, 146.
Rosmini Antonio, xv, 12, 35, 45, 49,
51, 56, 66, 94.
Rotolino, 8.
Rozaven (padre), 115.
Rusconi, 149.
- Salvagnoli Vincenzo, xxii.
- Sanpietro, 14, 24.
Sappa (barone) Giuseppe, 6, 38, 48,
80, 93.
Savina, xii, 8, 14, 24.
Sciolla Giuseppe, 33, 51, 110.
Sismonda Angelo, 28.
Sclopis co. Federico, 148.
Scovazzi, 133.
Seggiaro (canonico), 91, 97.
Solaro della Margherita, 82, 119, 125,
131, 136, 137.
Sostegno (co. Alfieri di), xxi, xxii.
- Tarditi Pietro, xvi, 28, 44, 45, 49, 51,
76.
Tommaseo, 31, 109.
Tonello Michelangelo 13, 38, 105.
Toselli, xii, 8.
Troya, 108.
Turinetti di Priè Demetrio, 69.
- Unia, 6.
- Valperga Caluso ab. Tommaso, 55.
Ventura, 144, 145, 146, 150.
Verga Carlo, 7, 13.
Vidua Carlo, 18.
-

ERRATA - CORRIGE:

p. xxxii. l. 35

un anno

p. xxxiii, l. 5

(Lett. LVVII)

un mese

(Lett. LXXIII)



